ΕΥ'ΡΙΠΙ'ΔΟΥ ΜΗ'ΔΕΙΑ

MEDEA DI EURIPIDE

TRAGEDIA QUARTA DEL P. CARMELI.



IN PADOVA, MDCCXLV.
Nella Stamperia del Seminario.
Appresso Gio: Manfrè.

A S. E. IL SIG. CAVALIERE

DANIELLO BRAGADINO
PROCURATORE

MICHELANGELO CARMELI.



PArrà forse disconvenevole cosa, che io questa Quarta Tragedia, nella quale viene rappresentata l'atroce crudeltà di *Medea*, offera alla E. V., in cui tra cento altre virtù, che di porre in mezzo tralascio, una indole dolcissima, una mansuetudine singolare si ammira. Certamente il vostro Spirito avvezzo a pacifici affetti, ed a moderati voleri si muoverà a

 tur-

turbamento in leggere, che una Madre vinta da ſoverchio ſdegno ebbe per ſino cuore di uccidere i proprj figliuoli. Ma chi non iſcorge, che ſentendo in Voi moſſo l' animo a deteſtare in Lei il diſumano talento, piacevole vi ſarà il conoſcere, che avete onde gloriarvi di eſſer Voi tanto manſueto e benigno, quanto colei fu diſpietata; e quanto quella meritò di biaſimo, Voi per lo contrario meritare di lode? Così infatto avviene, che due coſe contrarie inſieme poſte maggiormente ſi manifeſtano, e l' una dall' altra più ſi conoſce, ed appariſce. Laonde queſta Tragica compoſizione, ove è deſcritta la ſtrana fierezza della real Donna di Colco, collocherà in più viva luce il Voſtro raro manſueto coſtume, il quale in Patria

vi acquiſtò l'amore, nel Popolo ſoggetto la ſtima, nelle foraſtiere Genti l'ammirazione. La Patria perciò v' ha onorato co' primi onori, piacendo a' Patrizj di concorrere ognuno ad onorare quella piacevolezza, che la E. V. diſtingue; ed il Popolo contento di vedere premiato il voſtro valore, più vi venera e ſtima; e le foraſtiere Nazioni, che vi videro per la voſtra Repubblica Ambaſciadore, vi applauſero. Io poi, che tra mille altri, i quali ricevettero da Voi benefizio, godo gli effetti delle voſtre beneficenze, dovea per ogni modo far manifeſto, che il merito della E. V. non meno, che il dover mio richiedea, che a Voi conſecraſſi queſta picciola fatica delle Letterarie mie occupazioni; acciocchè, ſiccome le altre Tragedie, che uſciro-

no innanzi, vantano di essere dagl'illustri Nomi di quelli, che le proteggono, onorate; così questa, ch'or esce, andasse non meno altera pe'l nome illustre di uno, che la protegge insieme e la onora. Pubblico testimonio intanto sia questo, che molto vi debbo. Che se poco offero, ho assai da sperare, che molto aggradirete; poichè un benigno e placido genio tanto il poco, come fosse molto, accoglie ed aggradisce; quanto un animo superbo e schivo il molto, come fosse poco, sdegna e ricusa. Per la qual cosa donando io alla benignità vostra, ch'è grande; e ricevendo Voi dall'animo mio, che molto vi dee, io otterrò l'aggradimento che bramo; e Voi avrete il pegno di una gratitudine, che, se più potesse, si dimostrerebbe maggiore.

Di Padova.

TIIO.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

ΜΗΔΕΙΑΣ.

Ἰάσων εἰς Κόρινθον ἐλθὼν, ἐπαγόμενος καὶ Μήδειαν, ἐγγυᾶται τὴν Κρέοντος, τοῦ Κορινθίων βασιλέως, θυγατέρα Γλαύκην πρὸς γάμον. Μέλλουσα δὲ ἡ Μήδεια φυγαδεύεσθαι ὑπὸ Κρέοντος ἐκ τῆς Κορίνθου, παραιτησαμένη πρὸς μίαν ἡμέραν μεῖναι, καὶ τυχοῦσα, μισθὸν τῆς χάριτος δῶρα διὰ τῶν παίδων πέμπει τῇ Γλαύκῃ, ἐσθῆτα καὶ χρυσοῦν στέφανον· οἷς ἐκείνη χρησαμένη, διαφθείρεται· καὶ ὁ Κρέων δὴ περιπλακεὶς τῇ θυγατρὶ, ἀπόλλυται. Μήδεια δὲ τοὺς ἑαυτῆς παῖδας ἀποκτείνασα, ἐφ' ἅρματος δρακόντων πτερωτῶν, ὃ παρ' Ἡλίου ἔλαβεν, ἔποχος γενομένη, ἀποδιδράσκει εἰς Ἀθήνας, κἀκεῖσε Αἰγεῖ τῷ Πανδίονος γαμεῖται. Φερεκύδης δὲ καὶ Σιμωνίδης φασὶν, ὡς ἡ Μήδεια ἀνεψήσασα τὸν Ἰάσονα νέον ποιήσει. περὶ δὲ τοῦ πατρὸς αὐτοῦ Αἴσονος, ὁ τοὺς Νόστους ποιήσας, φησὶν οὕτως·

Αὐτίκα δ' Αἴσονα θῆκε φίλον κόρον ἡβώοντα,
Γῆρας ἀποξύσασ' εἰδυίῃσι πραπίδεσσι,
Φάρμακα πόλλ' ἕψουσα ἐπὶ χρυσείοισι λέβησιν.

Αἰσχύλος δ' ἐν ταῖς τοῦ Διονύσου τροφοῖς ἱστορεῖ, ὅτι καὶ τὰς Διονύσου τροφοὺς μετὰ τῶν ἀνδρῶν αὐτῶν ἀνεψήσασα, ἐνεοποίησε. Στάφυλος δὲ φησὶ, τὸν Ἰάσονα τρόπον τινὰ ὑπὸ τῆς Μηδείας ἀναιρεθῆναι. Ἐγκελεύσασθαι γὰρ αὐτὴν ὑπὸ τῇ πρύμνῃ τῆς Ἀργοῦς αὐτὸν κατακοιμηθῆναι, μελλούσης τῆς νεὼς διαλύεσθαι ὑπὸ τοῦ χρόνου. ἐπιπεσούσης γοῦν τῆς πρύμνης τῷ Ἰάσονι, τελευτῆσαι αὐτόν.

DAL GRECO.

ARGOMENTO DELLA MEDEA.

Giasone, poichè giunse in Corinto, e ripudiò Medea, prende per moglie Glauca figliuola di

Creonte Re de' Corintj. Quindi dovendo Medea esser discacciata da Creonte fuori di Corinto, chiedette di rimanersene un giorno, ed ottenutolò, in ricompensa della Grazia, manda per mezzo de' suoi figliuoli a Glauca de' doni; una veste, ed una corona d'oro, de' quali colei servitasi, si consuma e muore. Creonte inoltre abbracciatosi alla figliuola, rimane estinto. Medea, avendo uccisi eziandio i proprj figliuoli, condotta da un cocchio di Dragoni alati, che ebbe dal Sole, fugge in Atene, ed ivi si marita con Egeo figliuolo di Pandione. Ferecide, e Simonide dicono, che Medea cuocendo Giasone, lo ringiovenì. Di suo padre poi Esone così favella il Poeta, il quale descrisse il ritorno degli Argonauti:

Tosto ringiovenir Esòne feo
Con accorto consiglio a lui cangiando
La pria rugosa fronte, in auree pentole
Molti Farmaci a ciò atti cuocendo.

Ed Eschilo nelle Nutrici di Bacco racconta, che cuocendo eziandio le Nutrici di Bacco co' loro mariti, le fece ringiovenire. Stafilo poi dice, che Giasone fu in certo modo ucciso da Medea; poichè per comando di lei fu posto a dormire sotto la poppa della Nave d'Argo, quando già era vicino il tempo, che si dovea disciorre la nave. Però caduta la poppa sopra Giasone, egli rimase estinto.

Ἄλλος Ἀριστοφάνους τοῦ γραμματικοῦ.

Μήδεια διὰ τὴν πρὸς Ἰάσονα ἔχθραν, τῷ ἐκεῖνον γεγαμηκέναι Γλαύκην τὴν Κρέοντος θυγατέρα, ἀπέκτεινε μὲν Γλαύκην καὶ Κρέοντα, καὶ τοὺς ἰδίους υἱούς· ἐχωρίσθη δὲ Ἰάσονος Αἰγεῖ συνοικήσουσα. Παρ' οὐδετέρῳ κεῖται ἡ μυθοποιΐα.

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Κορίνθῳ. ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐκ γυναικῶν πολιτίδων. Ἐδιδάχθη ἐπὶ Πυθιοδώρου ἄρχοντος, κατὰ τὴν ὀγδοηκοστὴν Ὀλυμπιάδα. Πρῶ-

τος

τος Εὐφορίων, δεύτερος Σοφοκλῆς, τρίτος Εὐριπίδης. (1) Μήδεια, Φιλοκτήτης, Δίκτυς, Θερισταὶ Σάτυροι, οὐ σώζεται.

DAL GRECO

Altro Argomento di Aristofane Gramatico.

Medea per l' odio preso contro Giasone, poichè egli prese per moglie Glauca figliuola di Creonte, uccise Glauca, Creonte, ed i proprj figliuoli. Indi separatasi da Giasone se ne andò a soggiornar con Egeo. Questa Favola non è nè presso all' uno, nè all' altro, *cioè nè presso ad Eschilo*, *nè presso a Sofocle*.

La scena si suppone in Corinto. Il Coro è composto di donne della medesima Città. Questa Favola fu rappresentata sotto Piziodoro Arconte intorno all' Olimpiade ottantesima settima. Il primo fu Euforione, il secondo Sofocle, il terzo Euripide. (1) La Medea, Filottete, Ditti, i Mietitori Satirici non ci sono rimasti.

(1) Quid sibi velit Argumenti auctor hoc loco me plane latet. Cur inquit, Medeam Euripidis non extare, quæ jam extat? Mendum fortasse subest, quod haud facile detegi potest. Variant præterea Editiones. Nam editio Heidelbergæ 1597. habet, Μήδεια, Φιλοκτήτης, Δίκτης, Θερισταὶ, Σάτυρος, οὐ σώζεται, *Medea*, *Philoctetes*, *Dictes*, *Messores*, *Satyrus non extat*. Hæc lectio eadem difficultate laborat. Medea extat. Ceteræ non extant. Qua ratione de omnibus non extare dicatur, satis clare non video. Rem aliis sollertius investigandam relinquo. Barnesius harum Tragœdiarum meminit in vita Euripidis.

N AR-

NARRAZIONE

Della quarta Tragedia.

QUesta quarta Tragedia fu rappresentata sotto Piziodoro Arconte nel principio della Olimpiade ottantesima settima, nell'anno di Euripide cinquantesimo. In questa rappresentazione, secondo Aristofane Gramatico, ebbe il primo luogo Euforione, il secondo Sofocle, il terzo Euripide. Viene in essa mirabilmente espressa la ingratitudine e la sconoscenza di Giasone, il quale dappoichè ricevette tanti benefizj da Medea, della quale era marito, ingratamente la ripudiò, e prese per moglie Glauca figliuola di Creonte Re di Corinto. Soverchio penso il porre in mezzo quello operò Medea a favor di Giasone allora quando se ne andò egli in Colco all'acquisto del vello d'oro. Basta per saperlo leggere le Biblioteche di Diodoro Siculo, e di Apollodoro, e ciò che scrive Apollonio Rodio, e Valerio Flacco, i quali narrano la storia di Giasone, e degli Argonauti. Dimostra indi il Poeta l'ira smoderata di Medea, la quale per lo scorno fatto a Lei dal marito, cade nella estrema empietà di uccider per fino, dopo aver uccisa Glauca e Creonte, i proprj figliuoli. Tutta atroce è questa Tragedia, e ripiena di affetti, come vedremo. Prima però d'incominciarne la narrazione, penso convenga al proposito di porre in chiaro due cose, sulle quali viene fatta quistione. La prima è, se Euripide per cinque talenti abbia in questa Tragedia attribuito a Medea lo scempio crudele de' figliuoli di Lei fatto, come credono alcuni, da' popoli di Corinto nel tempio di Giunone detta Ἀκραία. La seconda è, se male abbia disposto Euripide in fare, che il Coro fosse di Donne Corintie, le quali essendo suddite di Creonte, a lui non palesas-

ſaſſero le inſidie di Medea, e favoriſſero la cauſa di Lei. Dell'una e dell'altra io brievemente dirò quello a me ſembra più ragionevole e vero. Parmeniſco, e dietro a lui molti altri affermano, che da' popoli di Corinto vennero uccisi i figliuoli di Medea, i quali non due foſſero, come qui rappreſenta Euripide, ma quattordici, ſette maſchj, e ſette femmine. Ciò avvenne quaſi mille anni innanzi, che Euripide componeſſe queſta Tragedia. Perciò diceſi, che Euripide fu da' Corintj con cinque talenti perſuaſo a diſporre in modo la Tragedia, che compariſſero i figliuoli di Medea dalla Madre uccisi, e non da' Corintj; acciocchè in queſta guiſa fuggiſſero eſſi il biaſimo di aver fatti morire que' fanciulli innocenti. Io, ſe mal non m'appongo, penſo eſſer coſa ſenza ragione l'aſſerire, che Euripide abbia ciò fatto per l' avidità di cinque talenti; poichè baſta leggere la vita di Lui per conoſcere quanto era lontano da ogni vile intereſſe, e quanto diſpregiatore de' doni, i quali furono da Lui ricuſati per ſino allora, quando dal Re Archelao in ſegno ſolo di quella ſtima che avea di lui, gli vennero largamente donati. Ora chi potrà credere, che per mercede ſcriveſſe a piacer de' Corintj, e che ſi laſciaſſe traſportar dall' intereſſe a far ciò, che non dovea? Egli, che ſcrivea per ammaeſtrare il popolo, come ſi avrebbe laſciato vilmente corrompere a ſcrivere ſecondo l'altrui volere? Non è per verun modo da penſarlo. Oltre a ciò parmi non diſconvenevole il dire, che ſe anche i Corintj aveſſero un tempo uccisi i figliuoli di Medea, i loro Poſteri non doveano temere da ciò biaſimo alcuno, e che ſoverchia ſarebbe ſtata e mal conſigliata la coſa, che deſſero ad Euripide cinque talenti, perchè attribuiſſe a Medea sì fatto ſcempio operato tanto innanzi dagli antichi Corintj. Dall'altra parte poi non ſembra eziandio inveriſimile, che Medea ſpinta da veemente ſdegno abbia avuto ſino cuore di por mano nel ſangue

gue degl'innocenti figliuoli. Lo fece per dar maggior tormento all'ingrato marito: lo fece, perchè temea, che sopravvivendo i fanciulli non venissero uccisi in vendetta di Lei. Per la qual cosa Essa medesima ha voluto piuttosto ucciderli, che lasciarli in mano a' nemici. Ma poniamo, che sieno stati uccisi da' Corintj; nulla per questo nuoce al Tragico, poichè sempre fu lecito a' Poeti il mutar l'economia nelle loro Tragedie. Anzi può dirsi, che in ciò abbia seguito la fama; imperciocchè da tanto tempo prevaluta era già l'oppinione, che i figliuoli di Medea fossero stati uccisi dalla medesima Madre. Per le quali ragioni parmi a bastanza disgombrata la ingiuria che viene ad Euripide fatta, che egli per cinque talenti abbia attribuita a Medea la uccision de' suoi figliuoli, dove per altro dovea attribuirla a' Corintj. Non sono io solo, che in ciò difenda Euripide, lo difende eziandio il Barnesio nella vita di Lui.

Passo ora all'altra quistione proposta intorno al Coro di Donne Corintie, le quali piuttosto che favorire Creonte loro Re, favoriscono Medea, e tacite stanno senza manifestare a Creonte le insidie, che la irata Donna contro lui macchinava. So, che il Cornelio, e M. Dacier fanno ogni prova per dimostrare, che Euripide abbia in ciò peccato, parendo loro inverisimile, che il Coro potesse senza offendere le leggi della natura, e di Dio tacere le cose, che contro il loro Re andava Medea meditando. A questi Critici si oppose il Sig. Hardion, e recò in mezzo ragioni, le quali dimostrano, che nulla peccò il Tragico, e che non è inverisimile il silenzio ed il favore che presta il Coro a Medea. Se più forte ragione non vi fosse, io certamente penserei, che anche questa sola bastasse, cioè, che essendo il Coro composto di Donne, amassero queste di favorire piuttosto la ragione di una del medesimo sesso, che del loro Re. Vedeano tradita una Donna in cosa, che senza dubbio dovea

vea

vea in esse muovere la compassione, ed acquistarne il favore; conciosia che dritto era, ch'esse desiderassero, che il ripudio fatto da Giasone di Medea non passasse in esempio con iscorno aperto, e con disonor manifesto del loro sesso. Erano obbligate a patrocinare Medea e dalla giustizia, e dal proprio interesse; poichè difendeano una causa giusta non solo, ma propria. Per la qual cosa non veggo alcuna inverisimilitudine, che le Donne del Coro abbiano difesa e protetta la ragione di Medea, dove esse medesime, se fossero state nella stessa sfortuna, avrebbono bramato di esser difese e protette. Difesa era e protezione il tacere, e non manifestare agl'inimici di Medea ciò, ch'Ella macchinava. Nè altro infatto Medea richiede da esse, se non se che tacite in petto serbino quello loro comunica. Perciò le chiama spesso col nome di amiche, perchè in guisa amica si diportano verso di Lei favorendo la ragione, che tiene contro il disleale marito, e contro Creonte, il quale ingiustamente diede in isposa a Giasone la propria figliuola. Quindi ben si può credere, che queste Donne a favore del proprio sesso bramassero di vederne fatta vendetta di quell'onta che Medea avea ricevuta. Di fatto al verso 417. dice il Coro:

Ἔρχεται τιμὰ
Γυναικείῳ γένει.
Torna la gloria omai
Alla femminea stirpe.

E così segue a difendere il proprio sesso, quello maschile condannando pe'l tradimento indegno di Giasone. Questa sola ragione, ripeto, parmi basterebbe, se un'altra non ve ne fosse ferma e robusta recata in mezzo dal Sig. Hardion per difendere Euripide. Suppone egli, che le Donne del Coro non fossero soggette al dominio di Creonte: ma bensì a quello di Medea. Per intender ciò, conviene sapere che in Corinto, come in Itaca, in Corfù, ed in altre

Cit-

Città folea farsi, più Sovrani regnavano, de'quali l' uno ad una parte della Città, l'altro ad un'altra comandava. Infatti osserva il Sig. Hardion, che si leggono nominati più Re di Corinto, i quali non poteano regnare, che nel medesimo tempo. Quindi crede, che Medea regnasse in Corinto, Ella ad una parte della Città comandando, ad un'altra Creonte; e che le Donne del Coro fossero a Medea soggette, e non a Creonte. Laonde queste Donne erano tenute a difendere la ragione della loro Sovrana. Che Medea ne fosse la Sovrana in Corinto, lo fanno credere molte ragioni. La prima è, che essendo arrivata Medea con Giasone in Corinto con molto piacere del popolo, come racconta la Nutrice nel Prologo, è verisimile, che fosse a Lei assegnata parte della Città, onde mantenersi nel reale decoro. E per vero quando Medea favella alle Donne del Coro, le chiama alcuna volta amiche, ed alcuna volta nomina se medesima loro Sovrana. Dalla qual cosa si può raccorre, che Creonte non avesse impero su quella parte della Città assegnata a Medea, dove dobbiamo supporre abitassero le Donne del Coro. Perciò alcuni appresso Diodoro dicono non senza ragione, che i Corintj invitarono Medea a lasciar Giolco, onde andasse in Corinto a regnare, giacchè quel regno a Lei si dovea. La seconda ragione è, che Pindaro fa regnare Medea in Corinto dopo Sisifo, che fu il fondatore di quella Città. La qual cosa si deduce dalle parole di Medea, la quale rinfaccia al marito i benefizj, che gli fece; poichè dopo avergli agevolato l'acquisto del vello d'oro, lo conduce in Corinto a regnare, dove egli o per desiderio di novella sposa, o per brama di lasciare a' figliuoli il regno intero di Corinto, o per altra cagione ripudiò Medea, e prese per moglie la figliuola di Creonte. Per queste, e per altre ragioni, che per brevità tralascio, si dee credere, che Medea avesse parte del Governo in Corin-

to,

to, e che le Donne del Coro fossero a Lei sogget-te. Or s'è così, Euripide mal non dispose facendo, che il Coro favorisse la ragione di Medea, e nulla palesasse a Creonte; imperocchè l'esser di Donne non solo dovea persuaderle a difender colei, la quale era del medesimo sesso, come abbiamo noi dimostrato; ma l'esser ancora suddite di Lei, come dimostrò il Sig. Hardion più diffusamente, che io non ho fatto. Ora poichè abbiamo su di ciò a bastanza ragionato, e poichè noto supponiamo dalla storia degli Argonauti quello operò Medea a favor di Giasone, la quale per amore di lui fuggì dalla Patria, e venne in Corinto, dove l'ingrato marito la ripudiò, e prese per moglie la figliuola del Re, donde incomincia Euripide la Tragedia, alla narrazione passiamo.

Nella Scena prima dunque dell'Atto primo esce la Nutrice, la quale fa il Prologo narrando, come per sua sventura giunse Medea con Giasone in Corinto, dopo aver indotte le figliuole di Pelia ad uccidere il proprio Padre. Giova quì oltra quello abbiamo notato al verso 8. della Traduzione, narrar come Pelia Re di Tessaglia fu ucciso. Medea giunta in Giolco paese della Tessaglia, perchè Pelia, che ivi regnava, non fosse molesto a Giasone, con inganno lo fece morire. Finse la incantatrice Donna, che da Diana fosse a Lei comandato di far ringiovenire il vecchio Pelia. L'incauto Pelia credette, ed alle figliuole sue impose, che tutto quello facessero, che comandava loro Medea. Quindi disse Medea alle figliuole di Lui, che per fare ringiovenire il padre, convenia cuocerlo con certe erbe, onde era necessario dividerlo in brani per porlo a cuocere in una pentola. Le fanciulle di Pelia ciò non credettero da prima; ma poi furono persuase dallo sperimento, che fece Medea di un Ariete, che divisolo in brani, e postolo a cuocere, lo fece ritornar vivo un agnello. Come ciò videro le figliuole di Pelia, per desiderio, che il loro

Atto I. Sc. I.

vec-

vecchio Padre ringiovenisse, lo tagliarono in brani, e lo posero a cuocere. Come Pelia fu morto, Medea diè segno agli Argonauti, che prendessero la Città. In questa guisa furono ingannate le misere fanciulle, e morì il loro Padre. Ora ritorniamo al proposito. Narra inoltre la Nutrice, che Medea fu ricevuta con molto piacere da' popoli di Corinto, o perchè sapeano, che a Lei si convenia l'impero di Corinto, o perchè, come nota lo Stiblino, essendo i Corintj dalla peste afflitti ed oppressi, Medea colla sua magic'arte li liberò. Essa intanto nulla più studiava, che di compiacere al suo Giasone, il quale nulladimeno ingratamente la ripudiò, e prese per moglie la figliuola di Creonte Re di Corinto. Per questo avvenimento cade Medea nella ultima disperazione, e tutta arde di sdegno e di furore contro il marito, contro Creonte, e contro la novella sposa, e per fino odia i proprj figliuoli, perchè figliuoli dell'ingrato Giasone. La Nutrice dall'ira fiera di Medea presagisce danni e rovine, ed addita, che se ne vengono col Pedagogo i Fanciulli, i quali miseri non sanno cosa loro soprasta di avverso. Qui finisce la scena prima.

Sc. II. Nella seconda esce il Pedagogo, che guida i fanciulli, e veggendo la Nutrice starsene sola e pensosa, le dimanda per qual cagione non è in compagnia di Medea. Gli risponde la Donna, che Medea giace trista, perchè Giasone la ripudiò. Il Pedagogo le racconta inoltre, che udì dire, che Creonte vuole mandarla in esilio; poichè teme non gli faccia alcun danno. A tal novella più si affligge l'amorosa Nutrice: ed intanto odesi Medea, che dentro nelle stanze si querela acerbamente contro il marito che la tradì, maledicendo i figliuoli, e pregando dal Cielo rovina alla famiglia tutta. E' qui mirabilmente espresso il carattere di Donna molto sdegnata, che pone tutto in non cale, e solo brama rovine e vendetta. La

Nu-

Nutrice udendo le acerbe querele della Madre, avvisa i figliuoli, che non si appressino a Lei; acciocchè non avvenga loro qualche sventura, sapendo, che l'ire de' Potenti sono assai fiere, e che incominciando da poco giungono a smoderato furore. Per la qual cosa loda la vita di quelli, che vivono in mediocre fortuna; poichè la soverchia e grande spesso avviene, che lungamente non duri. Ciò apparisce in Giasone, in Creonte, e nella figliuola di Lui. Qui finisce la scena seconda.

Nella terza il Coro udendo anch'esso i lamenti di Medea, prende maraviglia, che ancora la infelice Donna non siasi placata. Segue intanto Medea nelle stanze a piangere, ed a pregar Giove, che la fulmini per non viver più in tanta tristezza. Tale è il costume di chi soverchio dolore opprime, che ama piuttosto morire, che sopravvivere all'affanno. Il Coro, e la Nutrice stanno udendo i disperati voti di Medea, la quale desidera, che sieno lacerati in brani il marito, e la novella sposa, chiamando perciò in ajuto Temi Dea della Giustizia, e Diana, cui piacciono i pudichi voleri. Vorrebbe il Coro, che Medea uscisse fuori, onde persuaderla a placarsi; e perciò prega la Nutrice, che vada a chiamarla. La Nutrice intanto, che pur vorrebbe anch'essa veder placata l'ira di Medea, condanna il costume di adoperare il suono, ed il canto ne' Conviti e nelle Feste; dove già tutto spira allegrezza e piacere, e di non usarlo dove fa più di mestiere, cioè, per placare gli animi, che sono d'ira accesi e di furore, come era quello di Medea. Loda questo luogo di Euripide Plutarco ἐν τοῖς γαμικοῖς παραγγ. con quelle parole ὀρθῶς Εὐριπίδης, ec. (*) Ciò detto, la Nutrice parte. Il Coro chiude l'Atto narrando la cagione, per la quale è Medea adirata, cioè, perchè Giasone, come giunse in Corinto, la ripudiò. Qui finisce la scena terza, e l'Atto primo.

Sc. III.

(*) Vedi l'annot. al Greco ver. 190.

Atto II. Sc. I. Nella ſcena prima dell' Atto ſecondo eſce Medea chiamata dalla Nutrice a nome del Coro, e temendo, che da quelle Donne non veniſſe biaſimata, perchè era fuggita dalla Patria con Giaſone, toſto pone innanzi la ſua ragione dicendo, che per avere abbandonata la Patria non dee eſſer accuſata; poichè molti uſcendo dalle patrie contrade divennero illuſtri, ed ebbero proſpera ſorte, ed altri rimanendoſene incontrarono la taccia di codardi e di vili. Perciò dice non doverſi toſto condannar uno al ſolo rimirarlo in fronte, nè odiarlo ſenza averne ricevuta offeſa. Poſcia ſoggiunge, che il Foraſtiero non dee vivere altero nelle altrui Città; ma che dee accomodarſi al coſtume de' Cittadini, nè eſſer loro moleſto. Dice queſte parole Medea per inſinuarſi nell'animo di queſte Donne Corintie. Con ciò anche dimoſtra il Poeta, che i malevoli da ogni coſa prendono agevolmente occaſione di condannare le opere altrui, e di eſſer nemici di coloro, da' quali non hanno ricevuta onta alcuna od offeſa. Inoltre Medea narra ad eſſe, come fu tradita dal marito disleale e ſconoſcente; donde prende occaſione di compiagnere lo ſtato infelice del ſeſſo femminile; poichè conviene alle Donne con ricche doti comperare il marito, e dare a lui il proprio corpo in balìa, dovendo fuori del paterno ſoggiorno, e con novelli coſtumi condurre ſeco lui i giorni, ſenza ſapere ſe incontrar lo deggiano o buono, o malvagio. Per la qual coſa, ſe alla Donna avviene, che non incontri un malvagio marito, è a lei felice la vita; ma ſe avviene allo contrario, meglio per lei ſarebbe il morire, che vivere sì ſventurata; poichè ſe l'uomo conturba moleſto penſiero, ha onde prender conforto uſcendo di caſa, e cogli amici trattando; ma alla Donna, ſe noja la preme od affanno, conviene ſolo attendere al marito, nè può aver altronde conforto. Nè dee, ſoggiunge, conſiderarſi felicità della Donna, che non debba Ella prender l'

ar-

armi, ed andarſene in guerra; imperciocchè ben tre volte vorrebbe piuttoſto eſporre il petto all'armi nemiche, che una ſola partorire. Con queſto ragionamento tocca il Poeta in paſſando quello dee operare la moglie, cioè, obbedire al marito, attendere ſolo a lui, nè di altri eſſer vaga, allevare i figliuoli, rimanerſene nel ſuo ſoggiorno, laſciare la propria perſona in balìa del marito, pendere dalla bocca ed accomodarſi a' coſtumi di lui. Medea per fine eſpone la propria ſventura, per cui ſi ritrova ſenza patria, ſenza amici, e ſenza parenti. Perciò prega il Coro, che a Lei ſia favorevole, e che ſerbi ſilenzio, ſe trova modo di far vendetta contro il marito, che la tradì, dicendo, che ſe bene la Donna ſia per natura timida al guerriero cimento, pure quando ſoggiace nel talamo a ſcorno, è fiera e crudele. Il Coro promette di eſſer a Lei amico, e lodando, che faccia vendetta contro l'indegno marito, l'aſſicura che terrà tutto in ſilenzio. Intanto addita, che viene Creonte. Qui finiſce la ſcena prima.

Nella ſeconda eſce Creonte, e con ciglio torbido Sc. II. e minaccioſo intima a Medea l' eſilio, perchè veggendola acerbamente ſdegnata contro il marito, teme di Lei non gli faccia alcun danno. Medea, cui cale di rimanerſene, onde far la vendetta, che medita, prega Creonte, che non voglia sì toſto farla uſcir di Corinto. E perchè Creonte temea di Lei ſapendo, ch'era Donna aſſai ſcaltra, e nella Magic'arte molto perita, ſi lagna Medea, che tal fama ſia cagione di ſua ſventura. Per la qual coſa dice, che s'è così, che la fama di uomo ſapiente nuoccia, non deggiono i genitori prenderſi cura di allevare i figliuoli ſapienti; poichè, oltre l'eſſer creduti uomini vili e pigri, ſono invidiati da' Cittadini; e ſe alcuna volta dicono coſa ſaggia e prudente, appreſſo gli ſciocchi ſono ſtimati dappoco; o ſe allo contrario hanno ſtima ed onore, appajono a coloro, che nella Città ambiſcono il pri-

mo vanto, molesti e gravi. Non dissimile da questo di Euripide è il sentimento di Pindaro, come riferisce lo Stiblino, dove dice: Τὸ δ' ἄχνυμαι φθόνον ἀμειβόμενον τὰ ἔργα καλά, *mal soffro, che le opere lodevoli ed oneste sieno ricambiate con invidia*. Così dice Medea, che avviene a Lei; imperciocchè da altri è stimata pigra, ad altri è oggetto d'invidia, ad altri sembra donna di molesto talento. Laonde prega Creonte, che non tema di Lei; che non è per recare a Lui, od alla novella sposa alcun danno; e che voglia almeno permetterle di rimanersene un giorno in Corinto; acciocchè possa porre in assetto le cose sue, ed andarsene in esilio. Creonte, che pur non volea permetterglielo, dopo molti prieghi le concede la grazia di restarsene ancora un giorno. Il Coro udendo, che Medea dee andarsene in esilio, compiagne l'aspra sventura di Lei. Medea però lo conforta dicendo, che non creda, che le cose sieno come appariscono; poichè, se pregò Creonte, onde rimanersene ancora un giorno, e lo pregò in guisa sì umile e dolce, lo fece con astuto pensiero meditando già in questo giorno di far morire Creonte, la nuova sposa, ed il marito. Pende intanto tra due, non sapendo a qual via appigliarsi per compier la vendetta che macchina. Non sa se debba porre a fiamma e a fuoco l'albergo di coloro, e farli in questa guisa morire; o pure entrar nelle stanze all'improvviso, dove giace il loro letto, ed ucciderli. Pensa però, che l'oprare in questa guisa sia modo men sicuro, temendo di non esser colta nel cimento. Prende dunque per lo miglior consiglio di adoperare gl'incantesimi, ed i veleni, quell'arte adoperando, in cui sopra ogni altra è perita. Che se per isventura le avvenisse qualche sinistro caso nella impresa, si fa cuore di dar mano all'armi, e se anche dovesse morire, di far l'ultime prove contro de' suoi nemici. Quindi a se medesima fa animo, e si stimola alla impresa rammentando lo scorno, che a Lei

fe-

fece non ſolo lo ſconoſcente Marito, ma ancora l'ingiuſto Creonte, che a lui diede la figliuola in iſpoſa. Finalmente dicendo, che Donna generoſa, che dal Sole diſcende, e che va di ſapere adorna, come è deſſa, non dee ſoſſerir l'onta, parte in atto molto ſdegnata e minacciosa. Il Coro udendo, che il marito non ſerbò fede alla moglie, eſclama, che tutte le coſe vanno al roveſcio, che i fiumi corrono allo'nsù; che la giuſtizia è ſoſſopra; che i giuramenti ſono inutili e vani. Indi la Donna del Coro di ſe medeſima parlando difende tutto il ſeſſo femminile col dire, che non ſolo le Donne deono eſſer biaſimate come leggère ed infide; ma gli Uomini eziandio, i quali non meno tradiſcono, e non ſerbano fede. Perciò dice, che deeſi ceſſare di ſparlar delle Donne; poichè ſe Apollo aveſſe dato anche alle femmine virtù di trattar la lira, potrebbono ſcriver male degli Uomini non meno, che gli Uomini delle Donne hanno ſcritto. Torna per fine a compiagnere la ſventura di Medea, che piena di ſcorno dee andarſene eſule, abbandonata, e tradita dal marito in onta di tanti giuramenti fatti a Lei di fedeltà. Quindi ſi lagna, che in Grecia non vi ſia più fede e gli onorati coſtumi, e che nella famiglia di Medea debba por ſoggiorno ed impero la novella ſpoſa, ed eſſa miſera partirſene. Qui finiſce la ſcena ſeconda, e l'Atto ſecondo.

Nella ſcena prima dell'Atto Terzo eſce Giaſone Atto III. Sc. I. a favellar con Medea dicendo, che già per mille prove conobbe, che un ſoverchio ſdegno è ſenza freno: poichè, mentre potea Ella ſtarſene in Corinto tacendo, col ſuo ſparlare ſi meritò l'eſilio. Le proteſta, che nulla cura, che di ſe dica male, diſpiacendogli ſolo, che male abbia favellato contro i Regnanti, da' quali potea eſſer punita. Pure, ſe bene Ella a Lui ſia nemica, per dimoſtrarle, ch'egli ancora l'ama, viene onde provederle ciò, che le puote far d'uopo nell'eſilio, ſapendo che l'eſilio trae ſeco molti e gra-

vi incomodi. Di più dice, che volea persuadere Creonte a non iscacciarla; ma che seguendo Ella a favellare contro la reale Famiglia, non ha voluto meritarsi il perdono. A tal udire più avvampa di sdegno Medea, e rivolgendosi contro di Giasone acerbamente il rampogna recandogli innanzi i benefizj, che gli fece, a' quali mal corrispose. Piena di mirabile artifizio è la orazione di Medea, con cui punge e rinfaccia il marito. Chiude finalmente il suo ragionamento lagnandosi, che Giove non abbia fatto sì, che si potesse da qualche segno discoprire, se l' uomo è di animo buono, o malvagio, come l'oro s'è vero o falso da certi segni si scopre. Vuole significare con ciò, ch'Ella dapprima ingannossi riputando Giasone, quale non era, uomo onesto e leale. Il Coro udendo, che Medea sì sdegnata e furibonda favella, dice, ch'è molto fiera l'ira, che tra quelli, che prima si amavano, nasce. Giasone fa risposta a Medea con infinte ragioni, brievemente toccando quelle, che gli furono opposte; e per non dimostrarsi tenuto a benefizj di Lei, pone innanzi, che non per amore di lui, ma di se medesima operò; cioè, perchè essendosi di lui invaghita, fu spinta dal desiderio di averlo marito. Laonde Egli tutto dee a Venere Dea degli Amori, che la fece invaghire di Lui. Inoltre dice, che maggior benefizio Ella ricevette; poichè lasciando le barbare contrade, e venendo in Grecia ascese in onore ed in istima di Donna assai sapiente, ed apprese i gentili costumi, dove se in Colco fosse rimasta, rimarrebbe il suo nome senza fama ed oscuro. La qual cosa sopra tutte dee stimarsi; poichè l'aver ricchezze, od altro nulla giova, se non si vive con nome illustre nel mondo. Così risponde per quello appartiene a'benefizj, di cui Medea lo rinfacciò. Indi le rende ragione delle novelle nozze dicendo, che fu prudenza e consiglio, non desiderio di nuova sposa, che lo spinse in tal guisa ad operare; poichè

ar-

arrivando in Corinto nulla potea meglio consigliarsi, che acquistare colle nuove nozze il favore del Re; onde generando nuovi figliuoli sarebbono stati di novello onore e di mantenimento agli altri, che di Lei avea generati. Quindi rimprovera le Donne, che non sanno conoscere il proprio utile, non d'altro ad Esse calendo, che di vivere nel piacer delle nozze. Perciò dice, che il meglio sarebbe stato agli Uomini, che avessero potuto generare la prole senza il femminile sesso, conciò sia che in questa guisa tanti danni non avverrebbero. Il Coro udendo le colorite ragioni di Giasone dice, che se ben egli abbia con color di onestà dipinta la sua orazione; pure male operò in tradire la moglie. Medea similmente riprende la scaltra infinta maniera di favellar del marito, quell'Orator condannando, che le ingiuste cose dipinge con color di onestà; poichè vantandosi costui di far comparire onesto quello, che onesto non è, nulla teme di operare con frode. Nulladimeno soggiugne Medea, che con una sola parola tutto vuole rovesciare il ragionamento bugiardo che fece; poichè s'egli non avea reo animo, dovea prima a Lei palesarne il pensiero, e persuaderla a lasciargli prendere la novella moglie. Ma perchè avea in cuore il tradimento e l'inganno, tenne a Lei celata la cosa. Giasone risponde, che mal consigliato sarebbe stato a palesargliela; poichè già non avrebbe acconsentito. Alla fine l'un contro l'altro favellando, Giasone dice, che se vuole da lui oro e ricchezze onde servirsene nell'esilio, egli è pronto a donarle tutto quell' ajuto che chiede. Ricusa Medea i doni di Lui dicendo, che i doni di un empio non giovano. Chiama Giasone in testimonio i Numi, che ha voluto fare le parti di amoroso marito, e somministrarle quanto a Lei d'uopo facea; ma ch'Ella lo ricusò; e ciò detto parte. La Donna del Coro prende da ciò occasione di biasimare gli smoderati amori, i quali

li non recano onore, ma vitupero e danno. Perciò prega Venere, che non la faccia cadere in sì fatti amori, bramando piuttosto di vivere pudica, dono assai prezioso de' Numi, onde condurre in questa guisa i giorni felici senza liti e contese, come sogliono avere coloro, che sono presi da smoderati amori. Prega inoltre il Cielo di non dover giammai abbandonare la Patria, veggendo a quale infelicità soggiace Medea, che abbandonolla. E quindi di nuovo compiagne la sventura di Lei, che giace misera senza Città, e senza amici. Qui finisce la scena prima.

Sc. II. Nella seconda esce Egeo, il quale saluta Medea, ed Essa Lui. La persona di Egeo quì introdotta non è parte, che appartenga all'argomento della Tragedia; pure acconciamente è introdotta; poichè Medea ritrovando in Egeo pietà e rifugio, prende più animo di compiere la vendetta che medita. Era Egeo giunto in Corinto per passarsene di là nel Paese Trezenio, onde farsi spiegare dal Re Pitteo il vaticinio avuto dall'Oracolo di Apollo, al quale avea dimandato, come potea aver prole, di cui era privo. Medea, dopo avergli raccontate le sue sventure, gli promette, che se dona a Lei rifugio in Atene, farà in guisa, che otterrà la Prole che brama. Egeo non solo per compassione dell'afflitta Donna, ma eziandio per desiderio della prole, di cui lo assicura, promette a Lei di riceverla in Atene; sol tanto la prega, che da se medesima fugga da Corinto, senza far sembianza, che Egli la faccia partire. Ciò fa per non rendersi nemico Creonte. Medea promette di farlo, ed inoltre prega Egeo, che voglia con giuramento assicurarla, che quando sarà giunta in Atene, non la lascierà giammai cadere in poter de' nemici. Egeo lo giura, e parte. Il Coro augura ad Egeo, perchè amico si dimostrò verso Medea, prospera sorte. Medea intanto tutta lieta per tali promesse, chiama in ajuto Giove, e la Giustizia di Lui; acciocchè le do-

doni valore di far la vendetta, che macchina. Indi pensa di mandar a chiamar Giasone, e finger di aver già deposto lo sdegno, dimostrandogli, che a Lei non duole di andarsene in esilio; ma che solo le incresce, che gl' innocenti figliuoli debbano soggiacere a tale sventura. Che pero vuole mandarli a presentar de' doni alla novella sposa; acciocchè Essa ottenga loro la grazia di rimanersene in Corinto. Dice Medea al Coro, che con quest' arte vuole far morire la nuova sposa, e chiunque lei tocchi; imperciocchè in tal guisa saranno avvelenati que' doni, che avranno virtù di farla acerbamente morire. Dopo ciò dice, che vuole eziandio uccidere i proprj figliuoli, non solo per torglierli di mano a' nemici; ma ancora per recare maggior affanno al marito; ed indi fuggirsene in Atene. Il Coro la consiglia a non far cosa sì dispietata e sì fiera; ma Medea non ammette consigli; e sol tanto prega il Coro, che serbi silenzio e fedeltà. Dimostra con ciò il Poeta, che colui, ch'è ostinato, e che nella empietà ferma il pensiero, sordo non ode chi lo esorta a lasciare l'ostinato volere. Il Coro dall' udire, che dopo il fatto scempio Medea vuol fuggirsene in Atene, prende occasione di lodare Atene, e gli Ateniesi dicendo, che non sa come quella Città di virtù amica potrà accogliere una ucciditrice de' proprj figliuoli. Per la qual cosa prega di nuovo Medea, che non voglia commettere cosa sì barbara ed empia, sembrando assai strano, che una madre abbia cuore di por mano nel sangue de' proprj figliuoli. Qui finisce la scena seconda, e l'Atto Terzo.

Nella scena prima dell' Atto Quarto esce Giasone mandato a chiamare da Medea, la quale per trarlo in inganno finge, e lo prega donarle perdono, s'ella si dimostrò prima sdegnata; poichè seco medesima pensando vide, che contro ragione si lagnava di lui; onde ora loda quello operò, giacchè utile quindi a lui non meno, che a' figliuoli, ed a se stessa ritorna. Atto IV. Sc. I.

na.

na. Indi invita i fanciulli ad uscir delle stanze, ed a stringere la destra amica del Padre; che già tra esso e Lei è disciolta ogni lite. Medea in questo dire pensando, che vuole ucciderli, si rivolge indietro, e piagne. La qual cosa dà eziandio più colore all' inganno; poichè Giasone credea, che piagnesse per pentimento di ciò, che avea prima operato. Il Coro similmente piagne, perchè sa il danno, che sopra sta agl'infelici fanciulli. Giasone, che nulla s'accorge, crede alle infinte parole di Medea, e si compiace, che abbia posto giù lo sdegno, lagnandosi sol tanto, che tardi siasi avveduta di sua stoltezza; poichè così non sarebbe andata in esilio. Poscia Giasone si rivolge a' figliuoli, ed augura loro felicità e valore, onde un giorno superar i nemici. Sembra, che in ciò Euripide abbia imitato Omero nel libro terzo della Iliade, dove Ettore priega dal Cielo al figliuolo Astianate prospera sorte, onde sia un giorno virtuoso e felice. Medea intanto mostra di querelarsi solo, che que' fanciulli debbano andarsene in esilio, di se medesima nulla curando. Però lo prega, che si adoperi presso la novella sposa, acciocchè abbiano essi la grazia di rimanersene; anzi soggiunge, che per agevolar loro tal grazia, vuole mandarli a recar de' doni alla nuova sposa, che a lei saranno molto graditi. Giasone dice, ch'è soverchio mandarle doni, ch'egli senza più intercederà ciò che richiede. Medea, cui molto preme, che la figliuola di Creonte prenda que' doni, dice a Giasone, che i doni hanno valore più, che mille persuasioni, e che i Numi stessi co' doni si placano. Per la qual cosa se li fa recar fuori, e li porge in mano a' fanciulli imponendo loro, che li portino alla novella sposa, e la preghino interceder loro la grazia di rimanere in Corinto. I fanciulli co' doni in mano vanno dove comanda loro la Madre. Il Coro racconta ciò, che dee avvenire, cioè, che que' fanciulli rimarranno uccisi dalla propria

Ma-

Madre; che la nuova ſpoſa prenderà quegli ornamenti in dono, onde infelice morrà. Compiagne la ſventura di Giaſone, che dovrà veder eſtinti i proprj figliuoli, e compiagne la ſventura di Medea, che ſpinta da diſperato volere ucciderà i parti delle proprie viſcere per l'onta a Lei recata dall'ingrato marito. Qui finiſce la ſcena prima.

Nella ſeconda eſce il Pedagogo, e porta novella a Medea, che i Fanciulli hanno preſentati i doni a Glauca, e che hanno ottenuta la grazia. Medea veggendoſi innanzi i figliuoli piagne penſando, che in sì giovane età debbano di ſua mano morire. Combattuta dallo ſdegno inſieme e dall'amore, ora per vendicar lo ſcorno fatto a Lei dal marito riſolve di volerli uccidere, ora perchè ſono parti delle viſcere ſue, riſolve di volerli piuttoſto condur ſeco in eſilio. Così miſera giace tra due, ed ora veſte, ora ſpoglia un contrario volere. Finalmente prevale il deſiderio della vendetta, e rimane vinta dall'ira riſolvendo di ucciderli. Il Coro veggendo il fato acerbo di queſti fanciulli, loda prima il ſeſſo femminile col dire, che le Donne eziandio non ſono prive di prudenza e di conſiglio, onde poter giudicar delle coſe: indi ſegue, che coloro, i quali ſono ſciolti dal nodo maritale, e non hanno figliuoli, più felici ſono di quei, che hanno prole; poichè queſti ſoggiacciono a mille noje e penſieri. Prima deggion penſar come nudrirli; poi come laſciar loro, onde vivere ſenza ſapere, ſe buoni o malvagi ſieno per divenire; finalmente per l'eſtremo affanno de' Genitori ſi aggiunge, che ſovente i figliuoli eſſendo ben compoſti della perſona, ben allevati e provveduti, vengono da improvviſa morte per qualche avverſo caſo involati. Ciò dice alludendo alla preſente diſavventura di Medea, e de' figliuoli di Lei. Qui finiſce la ſcena ſeconda, e l'Atto Quarto. Sc. II.

Nella ſcena prima dell'Atto Quinto Medea favella Atto V. Sc. I.

la al Coro dicendo, che ſta aſpettando novella, come ſia ſucceduta la coſa de' doni avvelenati ſpediti a Glauca, ed ecco addita, che viene un Nunzio a recarne la nuova. Eſce il Nunzio tutto anelante, e grida a Medea, che toſto toſto ſen fugga. Medea prima diſſimula, come ſua non foſſe la coſa; di poi ſi fa narrar per diſteſo quello era avvenuto. Il Nunzio racconta, che la novella ſpoſa, dopo aver ricevuti que' doni, ch' erano una ricca veſte, ed un' aurea corona, ſi poſe la corona ſul capo, ed intorno la veſte compiacendoſi oltra modo di que' vaghiſſimi arredi. Indi a poco, ſegue il Nunzio, incominciò ad avvampare tutta di vivo fuoco, ed a conſumarſi in acerbiſſima guiſa le carni. Movea compaſſione l' udire la diſpietata maniera, con cui morì la miſera fanciulla, e come poſcia rimaſe eſtinto l' infelice Creonte; poichè accorſo egli alle grida, che udì, e veggendo la sfortunata figliuola a terra eſtinta, ſe le gettò ſopra, e la ſtrinſe piagnendo. Nel qual atto reſtò anch' egli morto per la forza di que' veleni, ond' era la fanciulla perita. Alla fine il Nunzio, dopo il funeſtiſſimo racconto, dice, che ſtoltamente viene creduto, ch' eſſervi poſſa felicità in queſto mondo; imperciocchè colui, che abbonda di ricchezze, ſi può bensì chiamare più avventurato d' un altro; ma non mai felice. Pare, che quì il Poeta voglia deridere le molte e varie diſpute, che fanno i Filoſofi intorno alla vita beata, la quale vanamente ſi ricerca quaggiù, dove eſſer non puote. Il Coro udendo la morte di Glauca e di Creonte, ſente compaſſione della loro ſventura; ma condanna l' opera rea di Giaſone, per cui avvennero sì fatti infortunj. Medea già ſtabiliſce di uccidere i figliuoli, e di fuggire in Atene. Il Coro veggendo partire ſdegnata Medea, la quale porta in animo l' empio penſiero di uccidere gl' innocenti fanciulli, chiama in ajuto la Terra, ed il Sole; acciocchè non laſcino operare dall' adirata Donna uno ſcem-

ſcempio sì diſpietato, di cui non v'ha il maggiore, e che il più ſia in odio a' Numi. Qui finiſce la ſcena prima.

Nella ſeconda odonſi gridare i fanciulli nelle ſtanze aſſaliti dalla madre. Il Coro, ch'è in iſcena, vorrebbe accorrere in ajuto; ma già Medea aveali uccisi. Però compiagne tale ſciagura, ſtrana coſa dicendo eſſere queſta, che una madre ponga mano nel ſangue de' proprj figliuoli. Sola Ino, dice il Coro, fatta cadere in furore da Giunone, operò coſa sì diſpietata e crudele. Finalmente conchiude, che per le Donne avvengono mille diſavventure e danni. Quindi nacque il proverbio *exitia mulierum*. Quì finiſce la ſcena ſeconda. Sc. II.

Nella terza eſce Giaſone, e dimanda al Coro dove è colei, che sì barbaramente fece morire Glauca e Creonte. Giaſone ancor non ſa la morte de' figliuoli. Il Coro gli dice, che Medea è nelle ſtanze, dove uccise eziandio i due innocenti fanciulli. Giaſone arde di ſdegno a tale udire, e frettoloſo corre alle porte dell'albergo gridando, che gli ſia aperto. Qui finiſce la ſcena terza. Sc. III.

Nella quarta compariſce Medea ſopra un cocchio condotto da Dragoni alati, da dove rimprovera, punge, e ſgrida l'ingrato marito, il quale invano tenta di far contro di Lei vendetta. Molte querele fanno a vicenda l'un contro l'altro; ed il Coro per fine chiude la Tragedia dicendo, che le coſe ſogliono avvenire come vogliono i Fati, or quelle avvenendo, che gli Uomini non iſperano, or quelle che gli Uomini ſperano non avvenendo, come appariſce nella preſente Tragedia. Quì finiſce tutta la Tragica compoſizione con mirabile artifizio dal noſtro Tragico fatta. Sc. IV.

Su queſta imitazione da altri parecchi venne compoſta *la Medea*. Per quello appartiene a queſta di Euripide, non inutile ſarà, nè fuor di propoſito l'

av-

avvertire, che non viene attribuita al nostro Tragico; ma ad un certo Neofrone, come nota Laerzio, e Suida nella parola Νεόφρων. Altri l'attribuiscono ad un altro Euripide terzo di questo nome. Aristofane, il quale vivea ne' tempi di questo nostro, ad esso l'attribuisce nella *Rane*, ed Aristotele similmente nel libro dell' Arte Poetica. Per la qual cosa non è da pensare, per quanto io stimo, che non sia del nostro Tragico. Il testimonio di Aristofane sopra ogni altro dee senza dubbio valere; poichè vivea nella età medesima di Euripide, e delle Tragedie di lui fa tratto tratto parola. Questa dunque è del nostro Tragico. Ora ritorno al proposito. Due cose principalmente veggo poste innanzi dal Poeta in questa Tragica composizione, onde sieno altrui di ammaestramento e di esempio. La prima è la ingratitudine turpe e rea di Giasone, il quale dopo aver ricevuti tanti benefizj da Medea nell'acquisto, ch'egli intraprese del vello d'oro, sleale e sconoscente giunto in Corinto la ripudiò, permettendo inoltre, che Creonte la mandasse miseramente in esilio. La seconda è l'amore smoderato di Medea verso Giasone, per cui abbandonò il Genitore e la Patria, per cui uccise il proprio fratello, e fece crudelmente morire Pelia, per cui cadde persino nella estrema crudeltà di uccidere non solo Glauca e Creonte, ma i proprj stessi figliuoli. Con ciò dona il Poeta un funestissimo esempio del soverchio e smoderato amore, il quale è cagione agli Uomini d'infiniti mali e rovine. Dalla qual cosa insegnamento trar ne debbono i Giovani, che nulla più nuoce, che lasciarsi prendere da una smoderata amorosa pazzia, per cui sovente viene non istimato l'onore, conculcate le leggi, disfatte le famiglie, distrutte le Città, messi sossopra i Regni. Noti sono per tacere di cento altri, i funesti avvenimenti tra' Greci e Trojani per Elena. Noto è qui dove andò a finire il soverchio e smoderato amore di Medea verso Giasone. Per fine in

que-

questa Tragedia agevole è lo scoprire i caratteri delle Persone; poichè nella Nutrice, e nel Pedagogo si scopre il carattere di servi amorosi e fedeli verso i loro Sovrani, della sventura de' quali sentono affanno e dolore. In Creonte apparisce il carattere di Uomo poco cauto; conciosiachè conoscendo Medea astuta e fiera, mal si consigliò di permettere a Lei, che per un giorno ancora soggiornasse in Corinto; onde ebbe agio di compiere la insidia che contro lui meditava. In Egeo si discopre il carattere di uomo giusto insieme, e di cauto; poichè udendo le ragioni di Medea, pietà sente di Lei, e le promette di ricovrarla nel proprio soggiorno. Cauto però si dimostra non volendo egli da se condurla via di Corinto per non incontrar la inimicizia di Creonte, e non offender le leggi della ospitalità verso l'ospite Re. Laonde la persuade a fuggirsene da se, ed andarsene in Atene, dove sarà ricevuta e fedelmente custodita. Il Coro, come abbiamo dimostrato, favorisce Medea, dimostrandosi interessato non solo a difendere il proprio sesso, ma ancora la propria Sovrana. In Giasone è assai chiaro il carattere di uomo incostante, sleale ed ingrato verso colei, che l'avea in tante guise beneficato. In Medea chiaramente si scorge il carattere di Donna, che per amore in odio asprissimo mutato disperata si dimostra e fierissima. In mezzo però a tanti furori, e a tanti sdegni serba ancora sentimenti di Madre; poichè pensando di voler uccidere i proprj figliuoli, sente nel materno petto compassione e pietà, e tra due rimane irresoluta, e sospesa, da amore essendo fortemente e da odio agitata; dall'amore verso gl'innocenti fanciulli; dall'odio verso Giasone, contro cui tanto è sdegnata, che per renderlo più tristo risolve di ucciderli. Lo sdegno infatto ed il desiderio della vendetta la vinse. Dal che si fa chiaro, che non ha freno una ira smoderata non solo; ma una ira di Donna, e di Donna offesa in ciò, che più la punge ed affligge.

Ta

Τὰ τοῦ Δράματος πρόσωπα.

Τροφὸς Μηδείας.
Παιδαγωγός.
Μήδεια.
Χορὸς γυναικῶν.
Κρέων.
Ἰάσων.
Αἰγεὺς βασιλεὺς Ἀθηνῶν.
Ἄγγελος.
Παῖς Μηδείας.
Ἕτερος Παῖς.

Προλογίζει δὲ ἡ Τροφός.

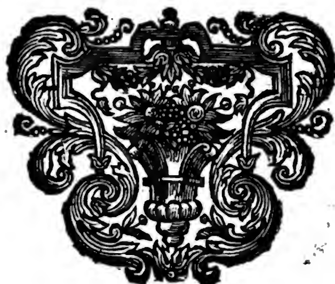


Per.

Persone della Tragedia.

Nutrice *di Medea.*
Pedagogo.
Medea *moglie di Giasone.*
Coro *di Donne Corintie.*
Creonte *Re di Corinto.*
Giasone.
Egeo *Re di Atene.*
Nunzio.
Figliuolo *di Medea.*
Altro Figliuolo.

La Nutrice fa il Prologo.





ΜΗ΄ΔΕΙΑ.

ΤΡΟΦΟ΄Σ.



Ι῎θ᾽ ὤφελ᾽ Ἀργοῦς μὴ διαπτάσθαι σκάφος
Κόλχων ἐς αἶαν, Κυανέας Συμπληγάδας,
Μήδ᾽ ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε
Τμηθεῖσα πεύκη, μήδ᾽ ἐρετμῶσαι χέρας
Ἀνδρῶν ἀρίστων, οἳ τὸ πάγχρυσον δέρας
Πελίᾳ μετῆλθον· οὐ γὰρ ἂν δέσποιν᾽ ἐμὴ,

Μή-

Ver. 1. Εἴθ᾽ ὤφελ᾽) τὸ ὤφελε nonnulli ἐπιῤῥηματικῶς interpretantur. Sed, siquid video, minus apposite. Nam si ἐπιῤῥηματικῶς hoc loco sumatur, omnino παρέλκει. Ab Homero non semel tanquam ῥῆμα usurpatur. Quo sensu & hic usurpari existimaverim. Octo hosce primos versus latine ab Ennio redditos Cicero, aut quis est Auctor ad Herennium, refert. Totam hanc Fabulam Ennium latine reddidisse norunt Critici. Versus porro sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

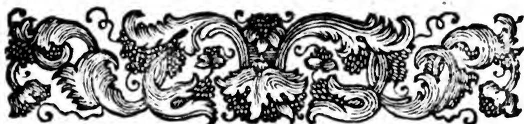
Ver. 2. Κυανέας) Stiblinus, & alii τὸ κυανέας interpretantur latine *ceruleas*. Quod ἀπροσδιόνυσον esse existimo. Nam hoc loco nomen proprium est harum insularum Ponti Euxini, quæ ob συνδρομὴν, quam navigantibus, ut animadvertit Barnesius, facere videntur, Græcis dicuntur συμπληγάδες, συνδρομάδες, & συνορμάδες. Harum etiam Euripides mentionem facit Iphig. in Tau. ver. 241. Vide alia in annot. Italicis.

Ver. 4. Τμηθεῖσα πεύκη) συνεκδοχὴ est. ἀπὸ μέρους enim τὸ πᾶν significatur, *e pino navis*.

Ver. 5. *Pelio*) Monte della Tessaglia.

Ver. 6. *I generosi Eroi*) Cioè gli Argonauti, che furono quaranta nove, co'quali Giasone andò all'acquisto del vello d'oro.

Ver. 8. *A Pelia*) *Pelia* Re di Tessaglia fu fratello di Esone padre di Giasone. Esone lasciò il regno a Pelia con questa condizione, che lo dovesse restituire a Giasone, come fosse cresciuto. Pelia per timore di perdere il regno, e la vita, pensò di spedire Giasone all'acquisto del vello d'oro, pensando, che nella malagevole impresa dovesse morire; ma andò deluso il pensiero di lui.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nutrice.



Oleſſe il Cielo, che la nave d'Argo
Veloce, quaſi a vol, per le Simplegadi
Cianee ſolcando l'onde, ita non foſſe
Nella terra de' Colchi; e nelle ſelve
Del Pelio monte il pino, onde coſtrutta
Venne, non foſſe mai ſtato reciſo
E a terra ſparſo; e i generoſi Eroi,
Che recar l'aureo vello a Pelia, poſte
Non aveſſer le mani a' remi; ch' indi

Atto Primo. In queſto Atto la Nutrice fa il Prologo. Indi piagne la ſventura di Medea, e col Pedagogo dipoi ragiona del pericolo, che ſopraſta a Creonte, ed a Glauca, ed a' figliuoli di Medea; poichè Medea tutta arde d' ira contro il marito. Intanto Medea dentro nelle ſtanze ſi lagna e ſi querela. La Nutrice finalmente, ed il Coro promettono inſieme fede a favore di Medea, e la Nutrice va a chiamar fuori Medea.

Ver. 1. *La nave d' Argo*) Queſta fu la nave, ſu la quale Giaſone navigò in Colco, onde acquiſtare il vello d'oro. Argo ne fu l'artefice, da cui la nave preſe il nome. Argo fu il primo, che fabbricò tal ſorta di nave lunga; ſe bene altri dicono, che Danao fu il primo. Degli Argonauti molti lungamente hanno ſcritto.

Ver. 2. *Per le Simplegadi ec.*) Le Simplegadi ſono due Iſole, o piuttoſto due ſcogli del Mar negro, preſſo allo ſtretto di Coſtantinopoli. Perchè ſieno chiamate Simplegadi, e Cianee, vedi nelle annotazioni Latine.

Ver. 4. *Terra de' Colchi*) I Colchi erano popoli della Georgia, che giace tra il Mar negro, ed il Caſpio; ma abitavano queſti in quella parte, che ſi ſtende verſo il lido del Mar negro.

Μήδεια, πύργους γῆς ἔπλευσ' Ἰωλκίας,
Ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσονος.
Οὐδ' ἂν κτανεῖν πείσασα Πελιάδας κόρας
Πατέρα, κατῴκει τήνδε γῆν Κορινθίαν,
Ξὺν ἀνδρὶ καὶ τέκνοισιν, ἁνδάνουσα μὲν
Φυγῇ πολιτῶν, ὧν ἀφίκετο χθόνα,
Αὐτή τε πάντα συμφέρουσ' Ἰάσονι·
„ Ἥπερ μεγίστη γίγνεται σωτηρία,
„ Ὅταν γυνὴ πρὸς ἄνδρα μὴ διχοστατῇ.
Νῦν δ' ἐχθρὰ πάντα, καὶ νοσεῖ τὰ φίλτατα.
Προδοὺς γὰρ αὐτοῦ τέκνα, δεσπότιν τ' ἐμὴν,
Γάμοις Ἰάσων βασιλικοῖς εὐνάζεται,
Γήμας Κρέοντος παῖδ', ὃς αἰσυμνᾷ χθονός.
Μήδεια δ' ἡ δύστηνος ἠτιμασμένη,
Βοᾷ μὲν ὅρκους, ἀνακαλεῖ δὲ δεξιᾶς,
Πίστιν μεγίστην, καὶ θεοὺς μαρτύρεται,
Οἵας ἀμοιβῆς ἐξ Ἰάσονος κυρεῖ.
Κεῖται δ' ἄσιτος, σῶμ' ὑφεῖσ' ἀλγηδόσι,
Τὸν πάντα συντήκουσα δακρύοις χρόνον,
Ἐπεὶ πρὸς ἀνδρὸς ᾔσθετ' ἠδικημένη,
Οὔτ' ὄμμ' ἐπαίρουσ', οὔτ' ἀπαλλάσσουσα γῆς
Πρόσωπον· ὡς δὲ πέτρος, ἢ θαλάσσιος
Κλύδων, ἀκούει νουθετουμένη φίλων
Ἤν μή ποτε στρέψασα πάλλευκον δέρην,

Αὐ-

Ver. 11. ἀνδάνουσα) Si Scholiastem audiamus, hoc loco ὀρθὴ ἀντὶ δοτικῆς ponitur, nominandi casus pro dandi. Dicendum enim erat ἀνδανούσῃ μὲν φυγῇ. Alii pro φυγῇ legendum conjiciunt φυλῇ, vel ψυχῇ. Barnesius legere malit, φυγῇ πολίταις, ut τὸ πολίταις sit dandi casus τῆς ἀνδάνουσα. Audio ego Scholiasten.

Ver. 19. αἰσυμνᾷ) *Imperat.* Eustathius τὸ αἰσυμνᾷν ἀπὸ τῆς αἰσυμνήτης deductum putat, a nomine verbum. Henricus vero Stephanus τὸ αἰσυμνήτης ἀπὸ τοῦ αἰσυμνάω concinnius deducit, ut a κυβερνάω κυβερνήτης.

Ver. 30. δέρην) τὸ δέρην, ut adnotat Scholiastes, si hoc modo scribatur, παροξυτόνως effertur, si cum ει, h. e. δειρὴ, ὀξυτόνως.

Ver. 11. *Jolcio suolo*) Paese della Tessaglia patria di Giasone.
Ver. 14. *Corinto*) Città della Morea, dove regnava Creonte.
Ver. 15. *Le figliuole di Pelia*) Vedi la narrazione di tutta la Tragedia.

Dall'amor di Giaſon conquiſa l'Alma,
Medea ſovrana mia dell'Jolcio ſuolo
Alle torri approdata unqua non fora,
Nè terrebbe co' figli e col marito
In queſta terra di Corinto or nido,
Le figliuole di Pelia avendo indotte
Ad uccidere il Padre; a' Cittadini
Di queſto ſuol, ov'Ella giunſe, è grato,
Che ſiaſi qui fuggita, ed Eſſa in tutto
Onde piacere al ſuo Giaſon s'adopra:
„ La qual coſa aſſai giova, e il nodo ſerba
„ Marital, quando avvien, che non diſſenta
„ Dal marito la moglie. Ed oh! che ſono
Omai le coſe qui tutte nemiche,
E langue il primo amor fervido tanto;
Poichè Giaſon, con tradimento indegno
Della Sovrana mia, de' proprj figli,
Con novella real ſpoſa ſen giace,
La figlia di Creonte, il quale impera
In queſto ſuol, per moglie avendo or preſa.
La infelice Medea quindi ſcornata
Grida, che vani furo i giuramenti,
Vano il porger le deſtre amiche in ſegno
Della più ſanta fedeltade, e chiama
In teſtimon gli Dei, che veggan quale
Mercè riporta da Giaſone: e intanto
Senza cibo rimane, e il corpo laſſo
Tra le doglie abbandona, e in mezzo ſempre
A duri pianti ſi conſuma e sface,
Dacchè conobbe, che il marito a lei
Ingiuria ed onta feo: nè alza pupilla,
Nè la fronte giammai da terra toglie;
Ma coſtei, come foſſe un ſaſſo, o come
La procella del mar, ode i conforti
Degli amici; ſe non quando rivoglie
Il bianco viſo, tra ſe ſteſſa avendo

Αὐτὴ πρὸς αὑτὴν πατέρ' ἀποιμώξῃ φίλον,
Καὶ γαῖαν, οἴκους θ', οὓς προδοῦσ' ἀφίκετο
Μετ' ἀνδρὸς, ὅς σφε νῦν ἀτιμάσας ἔχει.
„ Ἔγνωκε δ' ἡ τάλαινα, συμφορᾶς ὕπο,
„ Οἷον πατρῴας μὴ 'πολείπεσθαι χθονός.
Στυγεῖ δὲ παῖδας, οὐδ' ὁρῶσ' εὐφραίνεται.
Δέδοικα δ' αὐτὴν, μή τι βουλεύσῃ νέον.
Βαρεῖα γὰρ φρὴν, οὐδ' ἀνέξεται κακῶς
Πάσχουσ'· ἐγῷδα τήνδε· δειμαίνω δέ νιν,
Μὴ θηκτὸν ὤσῃ φάσγανον δι' ἥπατος,
Σιγῇ δόμους εἰσβᾶσ', ἵν' ἔστρωται λέχος.
Ἢ καὶ τύραννον τόν τε γήμαντα κτάνῃ,
Κἄπειτα μείζω συμφορὰν λάβῃ τινά.
Δεινὴ γάρ. οὔ τοι ῥᾳδίως γε συμβαλὼν
Ἔχθραν τις αὐτῇ, καλλίνικον οἴσεται.
Ἀλλ' οἵδε παῖδες ἐκ τρόχων πεπαυμένοι
Στείχουσι μητρὸς οὐδὲν ἐννοούμενοι
„ Κακῶν. Νέα γὰρ φροντὶς οὐκ ἀλγεῖν φιλεῖ.

Παιδαγωγὸς, Τροφὸς, Μήδεια.

Παι. Παλαιὸν οἴκων κτῆμα δεσποίνης ἐμῆς,
Τί πρὸς πύλαισι τήνδ' ἄγουσ' ἐρημίαν

Ἕστη-

Ver. 33. ἀτιμάσας ἔχει) Formula loquendi est Atticis usitata. Idem enim est ἀτιμῶς, ac ἠτίμησε.

Ver. 38. βαρεῖα γὰρ φρὴν) ἐλλειπτικῶς. Deest enim αὐτῆς, h. e. *Gravis* seu *vehemens est mens ejus.*

Ver. 39. ἐγῷδα) Crasis est pro ἐγὼ οἶδα, *novi ego.*

Ver. 40. δι' ἥπατος) Hæc vel de Medeæ filiis, vel de Medea ipsa dicuntur. Utroque modo intelligi posse animadvertit etiam Scholiastes. Hæc ego de Medea sum interpretatus. Vide Ital. interpretationem.

Ver. 45. οἴσεται) Nihil caussæ video, cur hæc lectio a viris apprime eruditis Mureto, & Cantero sollicitetur. Legunt hi ἄτιται. Quæ quidem loquendi formula est Græcis, & Tragico nostro in Hercule Fur. versu 681. usitata. Sed tamen hunc in locum non obtrudenda. Vulgata enim satis est concinna.

Ver. 46. ἐκ τρόχων) H. e. ἀπὸ γυμνασίας, ut interpretatur Scholiastes. Vide, ut nos sumus Italice interpretati.

Ver. 49. Παλαιὸν, &c.) φράσις est adnotanda. Idem est, ac παλαιὰ θεράπαινα.

Compianto il caro padre, e il patrio ſuolo,
E l'albergo, da cui partita venne
Qui co'l marito, ch'or l'empie di ſcorno.
„ E ben conobbe la infelice donna
„ Per la ſventura ſua, coſa rilevi
„ Il non abbandonar la patria terra.
Odia intanto i ſuoi figli, e non l'alletta
Il rimirarli; ond'io temo, che in mente
Qualche ſtrano novel penſier non volga;
Perocchè ſpirti alteri in petto nutre,
Nè ſoſterrà di ſoggiacere all'onta.
Ben io coſtei conoſco; onde timore
Di lei mi prende, che con ferro acuto
Non ſi tràpaſſi il cor, tacita entrando
Là nelle ſtanze, ove ſen giace il letto
Suo marital; o pur uccida inſieme
E il Sovrano, e coſtui che moglie preſe,
E non incontri ancor qualche maggiore
Sventura; ch'Ella è Donna fiera e cruda,
Nè agevol fia, che nemiſtade o lite
Seco prendendo alcuno altero vada
D'averla vinta: ma queſti fanciulli
Dalla paleſtra lor poichè ceſſaro,
Vengono qui, nulla penſando a'danni
„ Della madre; poichè la giovanile
„ Mente ſentir non ſuol doglia od affanno.

SCENA SECONDA.

Pedagogo, *Nutrice*, *Medea* entro alle ſtanze.

Ped. O Tu, che da gran tempo in queſte ſtanze
Della Sovrana mia, qual ſerva annidi;
Perchè ſtai sì ſolinga innanzi all'uſcio

Ver. 67. Queſti fanciulli) Cioè i due figliuoli di Medea, i quali eſcono in Iſcena col Pedagogo; ma ſono ἄφωνα πρόσωπα.

Ἕστηκας, αὐτὴ θρεομένη σαυτῇ κακά;
Πῶς σου μόνη Μήδεια λείπεσθαι θέλει;
Τρο. Τέκνων ὀπαδὲ, πρέσβυ, τῶν Ἰάσονος,
„ Χρηστοῖσι δούλοις ξυμφορὰ τὰ δεσποτῶν
„ Κακῶς πιτνοῦντα, καὶ φρενῶν ἀνθάπτεται.
Ἐγὼ γὰρ εἰς τοῦτ' ἐκβέβηκ' ἀλγηδόνος,
Ὥσθ' ἵμερός μ' ὑπῆλθε γῇ τε κοὐρανῷ
Λέξαι, μολούσῃ δεῦρο, Μηδείας τύχας.
Παι. Οὔπω γὰρ ἡ τάλαινα παύεται γόων;
Τρο. Ζηλῶ σ'· ἐν ἀρχῇ πῆμα, κοὐδέπω μεσοῖ.
Παι. Ὦ μῶρος, εἰ χρὴ δεσπότας εἰπεῖν τόδε,
Ὡς οὐδὲν οἶδε τῶν νεωτέρων κακῶν.
Τί δ' ἔστιν, ὦ γεραιέ; μὴ φθόνει φράσαι.
Παι. Οὐδὲν, μετέγνων καὶ τὰ πρόσθ' εἰρημένα.
Τρο. Μὴ πρὸς γενείου κρύπτε σύνδουλον σέθεν.
Σιγὴν γὰρ, εἰ χρὴ, τῶνδε θήσομαι πέρι.
Παι. Ἤκουσά του λέγοντος οὐ δοκῶν κλύειν,
Πεσσοὺς προσελθὼν, ἔνθα δὴ παλαίτατοι
Θάσσουσι σεμνὸν ἀμφὶ Πειρήνης ὕδωρ,
Ὡς τούσδε παῖδας γῆς ἐλᾷν Κορινθίας

Σὺν

Ver. 51. θρεομένη) θρεομένη dicitur ἀπὸ τοῦ θρόου. θρόος autem κυρίως est ἄσημος φωνή. Quare τὸ θρεομένη proprie significat, *mussitans*, *secum ipsa submissa voce loquens*.

Ver. 54. ξυμφορὰ τὰ &c.) Ellipsis est. Deficit enim ἐστὶ, h. e. ξυμφορά ἐστι τὰ, &c.

Ver. 56. ἵμερός μ' ὑπῆλθε) σύνταξις hæc ἵμερός με ὑπῆλθε a Scholiaste σχῆμα σολοικοφανὲς propter enallagen casus dicitur. Nolim ego tamen Tragico nostro gravissimo hanc inurere notam. Quasdam dicendi formulas Græcis non modo, sed Latinis etiam usitatas, quæ in canonas Grammaticorum videntur impingere, nos in Commentario in Militem Plauti ob oculos posuimus. Non est ergo, cur hanc ἀβλεψίαν Tragici esse putemus. Alia enim deinceps non semel ejusdemmodi habet.

Ver. 60. Ζηλῶ σ') ἠθικῶς. Formula est, qua quis alium appellat beatum, quia ea mala cogitat aut ablata esse, aut non evenisse, quæ jam adhuc grassantur, aut evenerunt. Pædagogus putabat, aut sperabat, Medeam tandem aliquando a luctu cessavisse. Quare mulier eum vocat beatum, invidetque illi, qui hæc cogitaverit.

Ver. 68. Πεσσοὺς προσελθὼν) πεσσὸς est *calculus* seu *scrupus lusorius*. Hic ἀπὸ τῶν πεσσῶν significantur οἱ τόποι, ὅπου εἰθισμένοι εἰσὶ πεσσεύειν, *loci, ubi calculis ludere consueverunt*. A quibusdam porro mutatur lectio; malunt enim legere πεσσοῖς προσελθών. Sed quis non videt πεσσοὺς προσελθὼν esse idem ac πρὸς πεσσοὺς ἐλθών? Quare nihil est mutandum. At turpius Scholiastes fallitur, qui προσελθὼν ἀντὶ τοῦ προσ-

ελ-

Teco medeſma rammentando triſte
Coſe? come Medea ſenza te ſola
Rimanerſene vuol? *Nut.* O tu, che ſei
De' figli di Giaſon cuſtode e guida,
„ O vecchio, a' ſervi fidi è ciò ſventura,
„ Che di ſiniſtro a' lor ſovrani avviene,
„ E ne ſente dolor lo ſpirto; ond'io
A tanto duolo omai giunſi, che voglia
Mi venne, uſcendo qui, di dire al Cielo
E alla terra le avverſe aſpre ſventure
Di Medea. *Ped.* Che non ceſſa ancor la Donna
Infelice da' ſuoi lamenti? *Nut.* invidio
Il tuo penſier: in ſu'l principio è il danno,
E non per anco a mezzo il corſo è giunto.
Ped. O ſtolta lei (ſe pur lice ciò dire
De' Sovrani) ch'ancor de' nuovi danni
Nulla ſa. *Nut.* coſa v'è, vecchio, narrarmi
Non incrèſcati. *Ped.* nulla; anzi mi pento
D'averti detto ciò, che pria ti diſſi.
Nut. Deh! ti prego pe'l tuo canuto mento,
Alla conſerva tua nulla s'aſconda;
Poichè, ſe uopo ſia, tacita in petto
Queſte coſe terrò. *Ped.* gito là dove
I più vecchi d'età ſedono a gioco,
Alla ſacr'acqua di Pirene preſſo,
Io, non penſando che l'udiſſi, udii
Un che dicea, che con la madre queſti

Fi-

Ver. 12. *Di dire al Cielo, ec.*) Modo di eſprimerſi, onde dimoſtrare, che tanto è il dolore, che ſe non trova pietà preſſo agli Uomini, ſi racconta per isfogo le ſue ſventure al Cielo, ed alla terra. Alla quale maniera alluſe Plauto in *Prologo Mercatoris*.

Ver. 15. *Invidio ec.*) Vedi l'annotazione latina.

Ver. 28. *Alla ſacr' acqua ec.*) Luogo in Corinto preſſo alla Fonte Pirene, dove ſoleano giuocare.

σελθοῦσα, quemadmodum antea δοκῶν pro δοκοῦσα interpretatur. De ſe enim Pædagogus, non de nutrice loquitur.

Ver. 69. Πειρήνης ὕδωρ) Vide Ital. annot.

Σὺν μητρὶ μέλλει τῆσδε κοίρανος χθονὸς
Κρέων. Ὁ μέν τοι μῦθος εἰ σαφὴς ὅδε,
Οὐκ οἶδα· βουλοίμην δ' ἂν οὐκ εἶναι τόδε.
Τρο. Καὶ ταῦτ' Ἰάσων παῖδας ἐξανέξεται
Πάσχοντας, εἰ καὶ μητρὶ διαφορὰν ἔχει;
Παι. „ Παλαιὰ καινῶν λείπεται κηδευμάτων.
Κοὐκ ἔστ' ἐκεῖνος τοῖσδε δώμασιν φίλος.
Τρο. Ἀπωλόμεσθ' ἄρ' εἰ κακὸν προσοίσομεν
Νέον παλαιῷ, πρὶν τόδ' ἐξηντληκέναι.
Παι. Ἀτὰρ σύ γ' (οὐ γὰρ καιρὸς εἰδέναι τάδε
Δέσποιναν) ἡσύχαζε, καὶ σίγα λόγους.
Τρο. Ὦ τέκν', ἀκούεθ' οἷος εἰς ὑμᾶς πατήρ.
Ὄλοιτο μὲν μή, δεσπότης γάρ ἐστ' ἐμός,
Ἀτὰρ κακός γ' ὢν εἰς φίλους ἁλίσκεται.
Παι. Τίς δ' οὐχὶ θνητῶν ἄρτι γινώσκει τόδε,
„ Ὡς πᾶς τις αὑτὸν τοῦ πέλας μᾶλλον φιλεῖ;
„ Οἱ μὲν δικαίως, οἱ δὲ καὶ κέρδους χάριν.
„ Εἰ τούσδε γ' εὐνῆς οὕνεκ' οὐ στέργει πατήρ;
Τρο. Ἴτ', εὖ γὰρ ἔσται, δωμάτων εἴσω, τέκνα.
Σὺ δ' ὡς μάλιστα τούσδ' ἐρημώσας ἔχε,
Καὶ μὴ πέλαζε μητρὶ δυσθυμουμένῃ.

Ἤδη

Ver. 79. ἐξηντληκέναι) τὸ ἐξηντληκέναι hic pro πεπαῦσθαι, interprete Scholiaste ponitur. Metaphora ducta est ἀπὸ τῶν ἐν τοῖς πλοίοις ἀντλούντων, *ab iis, qui in navigiis exhauriunt aquas*.

Ver. 85. Τίς δ' οὐχὶ, &c.) Respuit hanc lectionem Scholiastes; atque ita legendum, & interpungendum putat:

Τίς δ' οὐχὶ θνητῶν; Ἄρτι γινώσκεις τόδε.

In quam sententiam ivit etiam Petrus Victorius lib. 14. Var. lect. Nihil ego caussæ video, cur hæc mutentur. Apposita enim mihi & satis concinna vulgata lectio videtur. Vide Ital. interpret.

Ver. 86. ὡς πᾶς, &c.) Hoc in proverbii modum dicitur, h. e. *Omnes sibi esse melius malle, quam alteri*. Ita Terentius in Andria. His similia Plato habet lib. de Legibus: τοῦτο δέ ἐστιν ὃ λέγουσιν, ὡς φίλος αὑτῷ ἄνθρωπος φύσει τέ ἐστι, καὶ ὀρθῶς ἔχει: *hoc est autem quod ajunt, unumquemque sibi natura amicum esse, & recte se res habet*.

Ver. 87. Οἱ μὲν δικαίως) Duas ob caussas περιττὸν εἶναι hunc versum existimat Scholiastes. Altera est, quia idem repetitur, quod antea dictum est: altera, quia prius ἑνικῶς dixit, πᾶς τις, postea, *οἱ μέν*. Vulgatæ tamen omnes versum hunc retinent, nec ego illum expungo. Præterea non inepte Janus Gulielmius pro *οἱ μὲν δικαίως* conjicit legendum *οἱ μὲν διὰ κλέος*.

Figli ſcacciarne dee fuor di Corinto
Colui, che in queſto ſuol regna, Creonte.
Ora ſe vere ſien queſte parole
Sue, non ſo; ben vorrei, che ciò non foſ-
ſe.
Nut. E Giaſon ſoffrirà, ſe bene contro
La madre ei ſerbi in cor nemico affetto,
Che ſoggiacciano a danno i figli ſuoi?
Ped. „ Per le novelle ſon poſte in non cale
„ Le vecchie affinitadi, ed ei più amico
Non è di queſta ſua prima famiglia.
Nut. Siam dunque giti, ſe novello danno
All'antico aggiungiam pria, che ceſſato
Ancor ſia queſto. *Pedagogo* ma (poichè non
giova,
Ch'alla noſtra ſovrana or queſte coſe
Sieno conte) t'accheta, e a lei non farne
Di ciò parola. *Nut.* o figli, udite quale
E' il padre ver di voi: non pera ei no,
Perchè è Sovrano mio; ma ver chi l'ama
Empio e reo ſi diſcopre. *Pedagogo* e chi v'ha
mai
Tra'mortali, che ciò chiaro non vegga,
„ Ch'ama ſe ſteſſo ognun più, che non fa-
ce
„ Altri, che ſia per ſangue a lui congionto?
„ Altri inver con ragion; altri per turpe
„ Guadagno: or che ſtupor, ſe queſti figli
Il loro genitor per le novelle
Nozze non ama? *Nut.* o figli, entro all'al-
bergo
Gite; che meglio fia: tu poi lontani
E ſoli li rattien quanto più poi,
Nè avvicinarli alla ſdegnata madre;

Poi-

Ver. 46. O figli) Parla co'figliuoli di Medea, i quali ora ſono ἄφωνα πρόσωπα.

Ἤδη γὰρ εἶδον ὄμμα νιν ταυρουμένην,
Τοῖσδ' ὥς τι δρασείουσαν· οὐδὲ παύσεται
Χόλου, σάφ' οἶδα, πρὶν κατασκῆψαί τινα·
Ἐχθρούς γε μέν τοι, μὴ φίλους δράσειέ τι.
Μή. Δύστανος ἐγὼ, μελέα τε πόνων.
Ἰώ μοι μοι, πῶς ἂν ὀλοίμαν;
Τρο. Τόδ' ἐκεῖνο· φίλοι παῖδες, μάτηρ
Κινεῖ κραδίαν, κινεῖ δὲ χόλον.
Σπεύσατε θᾶσσον δώματος εἴσω.
Καὶ μὴ πελάσητ' ὄμματος ἐγγὺς,
Μηδὲ προσέλθητ', ἀλλὰ φυλάσσεσ-
θ' ἄγριον ἦθος, στυγεράν τε φύσιν
Φρενὸς αὐθάδους.
Ἴτε νῦν, χωρεῖθ' ὡς τάχος εἴσω.
Δῆλον δ' ἐξ ἀρχῆς ἐξαιρόμενον
Νέφος οἰμωγῆς, ὡς τάχ' ἀνάψει
„ Μείζονι θυμῷ· τί ποτ' ἐργάσεται
„ Μεγαλόσπλαγχνος, δυσκατάπαυστος
„ Ψυχὴ, δηχθεῖσα κακοῖσιν.
Μή. Αἶ, αἶ· ἔπαθον τλάμων, ἔπαθον μεγάλων
Ἄξι' ὀδυρμῶν. ὦ κατάρατοι
Παῖδες ὄλοισθε στυγερᾶς ματρὸς
Σὺν πατρὶ, καὶ πᾶς δόμος ἔρροι.
Τρο. Ἰώ μοι μοι, ἰὼ τλῆμον.
Τί δέ σοι παῖδες πατρὸς ἀμπλακίας

Με-

Ver. 92. ταυρουμένη) H. e. ore, vultu, oculis iram atque furorem, tamquam taurus furens, præ se ferens.

Ver. 93. δρασείουσαν) Ἀττικῶς idem est, ac δράσουσαν.

Ver. 96. Δύστανος ἐγὼ) Versus sunt ἀνάπαιστοι.

Ver. 106. ἐξ ἀρχῆς ἐξαιρόμενον) τὸ ἐξ Canterus ἀπὸ τοῦ ἐξαιρόμενον expungendum censet, quasi κακοφώνως dicatur ἐξ ἀρχῆς ἐξαιρόμενον. Sed ἐκβάλλειν ἐκ τῆς πατρίδος, εἰσβάλλειν εἰς τὴν Ἀττικὴν formulæ dicendi sunt Demostheni, ac Thucydidi, ut animadvertit Barnesius, usitatæ. Quare nihil est mutandum.

Ver. 107. ἀνάψει) Alias legebatur ἀνάξει. Quam lectionem attulit etiam Scholiastes, & utranque explicat. Vulgata magis Stiblino probatur.

Ver. 109. Μεγαλόσπλαγχνος) Citat hunc locum Scholiastes Aristophanis, & nescio quid comminiscitur, quod hic non exstat. Ἔστι γὰρ, inquit, ἐν τῇ Μηδείᾳ τοῦ Εὐριπίδου, θερμόβουλον σπλάγχνον.

Ver. 116. Τί δέ σοι παῖδες) Duos habuit Medea ex Jasone filios, quorum alter Mermerus, alter Phereta vocabatur.

Poichè negli occhi inferocita, come
Un toro, la vid'io, quaſi contr'Eſſi
Volga in penſier qualche ſpietata impreſa;
Nè ceſſerà, lo ſo ben io, dall'ira
Pria, che ſcempio d'alcun non faccia: a gente
Nemica almen, non all'amica noccia.
Med. O me infelice per gli affanni miei,
O ſventurata! oimè! come degg'io
Perir? *Nut.* ed ecco ciò, ch'io vi dicea.
O amati figli, il cor conturba e move,
Move la bile e l'ira omai la madre:
Correte toſto entro all'albergo, e innanzi
Agli occhi ſuoi non ve ne gite preſſo,
Nè v'accoſtate a lei: l'aſpro ſuo fiero
Coſtume, e della ſua mente ſuperba
Or voi ſchifate il reo triſto talento:
Ben manifeſto ſegno è dal principio
Delle querele ſue l'alzata nube,
Che con rabbia maggior prenderà foco.
Che farà alfine mai l'Alma che nutre
Arditi ſenſi, e freno alcun non ſente
Punta da acerbi danni? *Medea* ahi, ahi ſofferſi,
Sofferſi coſe, io ſventurata, degne
D'eſſer molto compiante: o maledetti
Figli di triſta e a voi funeſta Madre,
Perite pur col genitore, e pera
La caſa tutta. *Nut.* oimè! o me infelice!
E perchè dell'error del padre i figli
Sono a parte appo te? perchè lor ſei
Nemica? figli, oimè! quanto mi ſento

Pie-

Ver. 66. O me infelice.) Medea entro alle ſtanze ſi querela e lagna contro Giaſone ſuo marito, il quale la ripudiò, e per moglie preſe Glauca figliuola di Creonte.

Μετέχουσι; τί τούσδ' ἔχθεις; οἴμοι,
Τέκνα, μή τι πάθηθ', ὡς ὑπεραλγῶ.
„ Δεινὰ τυράννων λήματα· καί πως
„ Ὀλίγ' ἀρχόμενοι, πολλὰ κρατοῦντες,
„ Χαλεπῶς ὀργὰς μεταβάλλουσι.
„ Τὸ γὰρ εἰθίσθαι ζῆν ἐπ' ἴσοισι,
„ Κρεῖσσον ἔμοιγ' οὖν, εἰ μὴ μεγάλως,
„ Ὀχυρῶς τ' εἴη καταγηράσκειν.
„ Τῶν γὰρ μετρίων, πρῶτα μὲν εἰπεῖν,
„ Τοὔνομα νικᾷ, χρῆσθαί τε μακρῷ
„ Λῷστα βροτοῖσι. τὰ δ' ὑπερβάλλον-
„ τ', οὐδένα καιρὸν δύναται θνατοῖς.
„ Μείζους δ' ἄτας, ὅταν ὀργισθῇ
„ Δαίμων, οἴκοις ἀπέδωκεν.

Χορὸς, Τροφὸς, Μήδεια.

Χο. Ἔκλυον φωνὰν, ἔκλυον δὲ βοὰν
Τᾶς δυστάνου Κολχίδος.
Οὐδέπω ἤπιος. ἀλλ', ὦ γεραιὰ,
Λέξον· ἐπ' ἀμφιπύλου γὰρ ἔσω
Μελάθρου βοὰν ἔκλυον.
Οὐδὲ συνήδομαι, γύναι,
Ἄλγεσι δώματος,
Ἐπεὶ μή φίλα κέκραται.

Τρο.

Ver. 120. Ὀλίγ') H. e. ἐξ ὀλίγου, οὐδ' ὅλως. Neutra numeri multitudinis in adverbii modum sæpe a Græcis usurpantur. Ita & πολλὰ, h. e. ἐπιπολύ.

Ver. 122. Τὸ γὰρ) γὰρ hoc loco pro δὲ usurpari animadvertit Scholiastes.

Ver. 127. Λῷστα βροτοῖσι) τὸ λῷστα dicitur πληθυντικῶς pro ἑνικῶς. Idem enim est, ac λῷστον.

Ibid. τὰ δ' ὑπέρβαλλοντα, &c.) H. e. αἱ ὑπερβολαὶ ἀσθενεῖς καὶ οὐ βέβαιοι τοῖς ἀνθρώποις, *ingentes opes hominibus integræ non sunt ac firmæ*. Quo in loco notanda est græca φράσις oppido venusta, οὐδένα καιρὸν δύναται θνατοῖς.

Ver. 134. Ἐπ' ἀμφιπύλου) ἀμφίπυλον est τὸ ἔχον δύο πύλας, *quod duas portas habet*, quarum altera apud veteres appellabatur αὐθεντική, altera ab Homero ὀρσοθύρη. Idem hoc esse puto quod Latini dicunt,

ostium

Piena l'Alma di duol, che a qualche danno
„ Non ſoggiacciate. Son vementi e fieri
„ Nel core de' Regnanti i ſenſi, e in certa
„ Guiſa per poco incominciando, molto
„ Vigor prendendo poi, l'ire e gli ſdegni
„ Malagevol divien che pongan giuſo.
„ L'eſſere avvezzo a moderata e ſobria
„ Vita dunque a me par, che il meglio ſia;
„ Se già ſempre non è, che la grandezza,
„ E il reale poter ſino alla vecchia
„ Età permanga: il nome poi (per dire
„ Ciò che, tra l'altro, molto più rileva)
„ Di quei che ſono in moderata ſorte,
„ Superiore riman; e molto giova
„ Agli uomini l'uſar tal ſorte a lungo.
„ Ma la fortuna ſmoderata e altera
„ Non puote rimaner lunga a' mortali:
„ E ben già un Nume ancor, quando ſi adira,
„ Danni maggiori alle famiglie reca.

Coro, *Nutrice*, *Medea* entro alle ſtanze.

Co. UDii la voce, udii della infelice
Donna di Colco il grido: ancor placata
Non è; ma, o Vecchia tu, racconta, ch' io
Le grida entro alle ſtanze udii, nè punto
M' alletta udir della famiglia il duolo;
Poichè grate non ſon sì fatte coſe.

Nut.

---

oſtium rectum ſeu anticum, & *oſtium poſticum*. Hac de re vide quæ nos dicimus in Militem Plauti Act. 2. Sc. 3. ver. 58.

Ver. 138. Ἐπεὶ μὴ φίλα) Scholiaſtes legit ἐπεί μοι φίλον. h. e. οἴκημα τοῦτο μοι φίλον τετέλεσται, *domus hæc ſemper mihi cara fuit*. Ego vulgatam retinui, utque ſim interpretatus vide in Ital. interpret.

Ibid. κέκραται) ἀπὸ τοῦ κραίνω. Legitur etiam κέκρανται. Præſtat retinere vulgatam. Nam cum nominibus οὐδετέροις ita fere verba conſtruuntur.

Τρο. Οὐκ εἰσὶ δόμοι· φροῦδα τάδ' ἤδη
Ὁ μὲν γὰρ ἔχει δῶμα τυράννων.
Ἡ δ' ἐν θαλάμοις τήκει βιοτὰν
Δέσποινα, φίλων οὐδενὸς οὐδὲν
Παραθαλπομένα φρένα μύθοις.
Μή. Αἶ, αἶ· διά μου κεφαλᾶς φλὸξ οὐρανία
Βαίη· τί δέ μοι ζῆν ἔτι κέρδος;
Φεῦ, φεῦ. θανάτῳ καταλυσαίμαν,
Βιοτὰν στυγερὰν προλιποῦσα.
Χο. Α'ϊες, ὦ Ζεῦ, καὶ γᾶ, καὶ φῶς,
Ι'αχὰν, οἵαν ἁ δύστανος μέλπει νύμφα;
Τίς σοί ποτε τᾶς ἀπλήστου
Κοίτας ἔρως, ὦ ματαία,
Σπεύσει θανάτοιο τελευτάν;
Μηδὲν τόδε λίσσου.
Εἰ δὲ σὸς πόσις
Καινὰ λέχη σεβίζει,
Κείνῳ τόδε μὴ χαράσσου.
Ζεύς σοι τάδε συνδικάσει.
Μὴ λίαν τάκου,
Ο'δυρομένα σὸν εὐνέταν.
Μή. Ω' μεγάλα Θέμι, καὶ πότνι' Α'ρτεμι,
Λεύσσεθ', ἃ πάσχω, μεγάλοις ὅρκοις
Ε'νδησαμένα τὸν κατάρατον
Πόσιν; ὅν ποτ' ἐγὼ νύμφαν τ' ἐσίδοι-

μ' αὐ-

Ver. 140. Ὁ μὲν) Codex Heinsio-Scaligerianus, teste Barnesio, legit ἡ μέν. Sed perperam. Nam hæc de Jasone, non de Medea dicuntur.

Ver. 144. Αἶ, αἶ) Quidam hæc, & quæ sequuntur, non interposito Choro, usque ad versum 167. Medeæ tribuunt. Quod non ineptum, nec abs re Stiblino videtur. Hoc enim, inquit, in more positum habent ira æstuantes, ut modo Deos invocent, modo ad se ipsos sermonem vertant, modo execrentur, modo minentur. Satius ego tamen puto nihil mutare. Apposite enim a Choro ea dicuntur, quæ sunt ipsi tributa, ut rem consideranti patet.

Ver. 150. ἀπλήστου) ἄπληστον vocat κοίτην, quia Medea non συνέστη τῷ Jasoni. Propterea dolet, vehementerque angitur animo.

Ver. 153. Μηδὲν) Μηδὲν hoc loco pro μὴ usurpatur. Quam dicendi formulam accepere a Græcis Latini, Græcique ab Hebræis. Primo enim Samuelis apud Hebræos cap. 26. ver. 12. dicitur וְאֵין מֵקִיץ &

ni-

Nut. Non avvi più famiglia, è già perita;
Perchè Giason sua sede or tien nel regio
Albergo, e giace nelle stanze trista
Consumando la vita in doglie e pianti
La sovrana Medea, che per conforto
D'alcun amico ancor nulla la mente
Sua accheta. *Med.* oimè! fiamma dal Cielo venga
Sul capo mio: che più viver mi giova?
Ahi, ahi, lasciando questa vita, ch'odio,
Andrò sotterra ad albergar tra'morti.
Co. O Giove, o Terra, o Luce, udiste quale
Lamento risuonar feo la infelice
Moglie? qual mai del marital piacere
Insaziabil desir, o forsennata,
Il fine affretterà della tua morte?
Non ti pregar dal Ciel sì fatto danno:
Che se il marito tuo le nuove nozze
Ama ed apprezza, tu di tal errore
La pena non gl'impor, Giove vendetta
Per te farà di queste onte: cotanto
Non ti strugger piagnendo il tuo marito.
Med. O eccelsa Temi, o veneranda Diana,
Vedete cosa soffro, io che con gravi
Giuramenti il marito astrinsi? almeno
Costui vegga alfine e la novella
Sua Sposa in brani lacerati in queste
Stanze; giacchè di scorno e d'onte pria

---

nihil evigilans, h. e. ***non evigilans***. Exempla plura hujusmodi, ut quam sibi mutuo Linguæ congruant ostenderem, in Militem Plauti congessi.

Ver. 156. Κείνῳ τόδε μὴ χαράσσου) H. e. ἐκείνῳ τόδε τὸ ἁμάρτημα μὴ λογίζου. Vide Ital. interpret.

Μ' αὐτοῖς μελάθροις διακναιομένους·
Οἵ γέ με πρόσθεν τολμῶσ' ἀδικεῖν.
Ὦ πάτερ, ὦ πόλις, ὧν ἀπενάσθην
Αἰσχρῶς, τὸν ἐμὸν κτείνασα κάσιν.
Τρο. Κλύεθ', οἷα λέγει, κἀπιβοᾶται
Θέμιν εὐκταίαν, Ζῆνά θ', ὃς ὅρκων
Θνατοῖς ταμίας νενόμισται;
Οὐκ ἔστιν, ὅπως ἔν τινι σμικρῷ
Δέσποινα χόλον καταπαύσει.
Χο. Πῶς ἂν ἐς ὄψιν τὰν ἁμετέραν
Ἔλθοι, μύθων τ' αὐδαθέντων
Δέξαιτ' ὀμφάν,
Εἴπως βαρύθυμον ὀργὰν,
Καὶ λῆμα φρενῶν μεθείη.
Τρο. Μή τοι τόγ' ἐμὸν πρόθυμον
Φίλοισιν ἀπέστω.
Χο. Ἀλλὰ βᾶσά νιν δεῦρο πόρευσον οἴκων
Ἔξω, φίλα, καὶ τάδ' αὔδα.
Σπεῦσον, πρίν τι κακῶσαι τοὺς εἴσω.
Πένθος γὰρ μεγάλως τόδ' ὁρμᾶται.
Τρο. Δράσω τάδ'. ἀτὰρ φόβος, εἰ πείσω
Δέσποιναν ἐμάν.
Μόχθου δὲ χάριν τήνδ' ἐπιδώσω.
Καί τοι τοκάδος δέργμα λεαίνης
Ἀποταυροῦται δμωσὶν, ὅταν τις
Μῦθον προφέρων πέλας ὁρμαθῇ.

,, Σκαιοὺς

Ver. 169. Ζῆνά θ') Nunquam antea Medea invocaverat Jovem. Quare Critici ἀπροσδιόνυσον putant. Nutricem hic mentionem facere Jovis, Apollodorus in hunc locum ait, istuc ex eo factum esse, quia quæ Chorus dicit, cum iis confunduntur, quæ a Medea dicuntur. Dydimus tamen inquit, non inepte hic nutricem mentionem facere Jovis, quia jam audierat Medeam paullo ante clamantem, διά μου κεφαλᾶς φλόξ. Quibus verbis vindicem Jovem invocabat. Præterea non est παράδοξον putandum, si nutrix non meminerit omnium, quæ Medea intus in ædibus dixerat.

Ver. 171. ἔν τινι σμικρῷ) Ellipsis est. Deficit enim κακῷ, h. e. ἔν τινι σμικρῷ κακῷ.

Ver. 174. μύθων τ' αὐδαθέντων) H. e. τῶν παρ' ἐμοῦ ῥηθησομένων λόγων φωνὴν, *vocem verborum, quæ ego dictura sum.*

Ver. 186. μόχθου δὲ χάριν, &c.) Venusta hæc est atque notanda dicendi formula: h. e. τήνδε σοὶ τὴν χάριν καταθήσω ὑπὲρ τοῦ μὴ μοχθεῖν καὶ

ἀδη-

Me piena di far gir ardiron essi.
O Padre, o Città mia, da cui partita
Son turpemente, avendo il proprio mio
Fratello ucciso! *Nut.* udite or che favella,
E chiama Temi a' voti suoi propizia,
E invoca Giove osservator creduto
De' giuramenti da' mortali? l'ira
Non avverrà che la Sovrana omai
In qualche picciol danno accheti e domi.
Co. O almen venisse alla presenza nostra,
E le parole della nostra voce
Ascoltasse; onde forse il grave acerbo
Sdegno, e il furore della mente giuso
Ponesse! *Nut.* il pronto mio servigio e l'opra
Non mancherà agli amici. *Co.* or vanne, e lei
Fuor delle stanze a noi conduci, o amica,
E così dille: pria, che rechi danno
A questi, che son qui dentro, t'affretta,
Esci; poichè questo tuo duolo troppo
Prende vigor. *Nut.* così farò, ma temo,
Che persuadere non potrò la mia
Sovrana; pure, onde piacervi, in questo
L'opra mia interporrò, se bene fiera
Qual leonessa, ch' ha sotto alle poppe
I leoncini suoi, volge lo sguardo
Ver de' servi, qualora alcuno d'essi
Per favellarle presso a lei s'accosta.

D 2 „ Or

Ver. 36. *Avendo ec.*) Fratello di Medea fu Assirto, il quale correndo dietro alla sorella, che con Giasone dalla Patria fuggia, fu da Lei preso, ed ucciso presso all' Isole, che perciò appunto *Assirtidi* furono chiamate. Altri in altra guisa raccontano la morte di Assirto per opera di Medea sorella di lui.

ἀδημονεῖν σε ἑστῶσαν καὶ προσδεχομένην, *tuæ voluntati obsequar, ne animo angaris, ægreque feras diu nimis hic stans & expectans.* Mulierem alloquitur, quæ Chorum ducit.

Ver. 187. Καί τοι τοκάδος δέργμα, &c. ἐλλειπτικῶς. Deest ἔχουσα, h. e. ἔχουσα δέργμα τῆς λεαίνης τοκάδος, *præ se ferens aspectum leanæ, quæ recens peperit.*

Ver. 188. ἀποταυροῦται) Vide quæ diximus vers. 92.

„ Σκαιοὺς δὲ λέγων, κοὐδέν τι σοφοὺς
„ Τοὺς πρόσθε βροτοὺς, οὐκ ἂν ἁμάρτοις.
„ Οἵτινες ὕμνους ἐπὶ μὲν θαλίαις,
„ Ἐπί τ' εἰλαπίναις, καὶ παρὰ δείπνοις
„ Εὕροντο, βίου τερπνὰς ἀκοάς.
„ Στυγίους δὲ βροτῶν οὐδεὶς λύπας
„ Εὕρετο μούσῃ καὶ πολυχόρδοις
„ Ὠδαῖς παύειν, ἐξ ὧν θάνατοι,
„ Δειναί τε τύχαι σφάλλουσι δόμους.
„ Καίτοι τάδε μὲν κέρδος ἀκεῖσθαι
„ Μολπαῖσι βροτούς. ἵνα δ' εὔδειπνοι
„ Δαῖτες, τί μάτην τείνουσι βοάν;
„ Τὸ παρὸν γὰρ ἔχει τέρψιν ἀφ' αὑτοῦ
„ Δαιτὸς πλήρωμα βροτοῖσιν.
Χο. Ἰαχὰν ἄιον πολύστονον γόων.
Λιγυρὰ δ' ἄχεα μογερὰ βοᾷ
Τὸν ἐν λέχει προδόταν, κακόνυμφον.
Θεοκλυτεῖ δ' ἄδικα παθοῦσα,
Τὰν Ζηνὸς ὁρκίαν θέμιν,
Ἅ νιν ἔβασεν
Ἑλλάδ' ἐς ἀντίπορον

Δι'

Ver. 190. Σκαιοὺς δὲ λέγων) Laudat hunc locum Plutarchus ἐν τοῖς γαμικοῖς παραγγ. cujus verba referre libet: ὀρθῶς, inquit, ὁ Εὐριπίδης αἰτιᾶται τοὺς τῇ λύρᾳ χρωμένους παρ' οἶνον· ἔδει γὰρ ἐπὶ τὰς ὀργὰς, καὶ τὰ πένθη μᾶλλον τὴν μουσικὴν παρακαλεῖν, ἢ προσεκλύειν τοὺς ἐν ταῖς ἡδοναῖς ὄντας. *Recte Euripides accusat lyra utentes in conviviis. Oportebat enim ad iras potius doloresque leniendos advocare musicen, quam dissolutos insuper reddere, qui jam voluptatibus diffluunt.*

Ver. 192. θαλίαις) θάλεια, & εἰλαπίνη quod proxime sequitur, duo sunt nomina notanda. Significant enim convivium lautum, opiparum, magnifice instructum.

Ver. 198. σφάλλουσι δόμους) H. e. πταίειν ποιοῦσι τοὺς δόμους, efficiunt, ut familiae rebus duris & adversis conflictentur.

Ver. 201. τείνουσι βοάν) H. e. ᾄδουσι μετὰ τόνου, *musice canunt.*

Ver. 206. προδόταν) Dorice pro προδότην. Eodem modo τὰν pro τὴν deinde dicitur. Et sic alibi pluries.

---

che Temi la trasse in Grecia; perchè credette a' giuramenti di Giasone, pensandolo giusto ed onesto.

„ Or tu non errerai chiamando ſtolti
„ E privi affatto di conſiglio gli Avi
„ Noſtri, i quali inventar l'uſo del canto
„ Nelli conviti, nelle feſte, e cene,
„ Che gioconda ad udir e lieta rende
„ La vita; e alcuno de' mortali poi
„ Il modo non trovò col vario ſuono
„ E canto di ſedar le acerbe doglie,
„ Da cui naſcono morti e orrendi caſi,
„ Che ſtruggon le famiglie; e bene in queſto
„ L'util vi fora, che l'umana gente
„ Conforto aveſſe dalla muſic'arte.
„ E perchè dove ſon lieti conviti,
„ Sciolgono invano in dolce ſuon la voce?
„ Alletta già da ſe gli uomini quello
„ Che nel convito appar lauto apparecchio.

Co. Udii tra' pianti un grido
Meſto oltramodo: chiama
Medea cagion di queſte
Triſte ed acerbe doglie
Giaſon marito infido,
Che il talamo tradìo
Ond'Ella ſoggiacendo
A tali ingiurie ed onte,
A' Numi volta, Temi
Figlia di Giove invoca,
Cui i giuramenti ſono
Sagri, che qui la ſtraſſe
In Grecia, ove allo Stretto
Oppoſto a Colco giace

Ver. 61. Or tu, ec.) Qui il Coro condanna l'uſo de' Canti, e de' ſuoni nelli Conviti, i quali già per ſe medeſimi ſono a baſtanza lieti e piacevoli. Dice, che piuttoſto ſi dovea adoperare il canto, ed il ſuono per ſedare gli animi perturbati, ed all'ira commoſſi. La qual ſentenza viene lodata da Plutarco, come oſſerva lo Stiblino.

Ver. 85. Temi) Invoca e chiama Temi, poichè queſta fu creduta dagli Antichi Dea della Giuſtizia, e dell'oneſto. Per ciò Medea dice, che

Δι' ἅλα νύχιον,
Ἐφ' ἁλμυρὰν πόντε
Κλῇδ' ἀπέραντον.

Ver. 211. *Δι' ἅλα νύχιον*) Non audio Scholiastem, qui hunc locum ita interpretatur, *νύχιον δὲ λέγοι τὴν θεόν*, h. e. *τὴν θέμιν*. In Stiblini sententiam eo, qui *δι' ἅλα νύχιον* explicat *per nocturnum mare*. Per *nocturnum* enim *mare* intelligimus *Bosphorum*, quem Strabo *Cimmerium* appellat. Ejus etiam meminit Homerus lib. 11. Odyss. Per Bosphorum Jason e Colchide in Græciam navigavit.

Ver. 212. *Ἐφ' ἁλμυρὰν πόντε*) H. e. *δι' ἁλὸς ἁλμυρᾶς*, quasi idem sit, & significet, interprete Scholiaste, ac *δι' ἅλα νύχιον*. Satius tamen puto, non invito Scholiaste, hæc ad ea, quæ sequuntur, referre.



ΜΗ-

Corinto, pe'l Cimmerio
Mare per l'onde salse,
Che dallo Stretto passano
All'Oceàno immenso. 94

Ver. 91. Pe'l Cimmerio Mare) Cioè, pe'l mar di Marmora, per cui da Colco si naviga in Grecia.



ΜΗ'ΔΕΙΑ, ΧΟΡΟ'Σ.

Μη. ΚΟρίνθιαι γυναῖκες, ἐξῆλθον δόμων,
„ Μή μοί τι μέμψησθ'. οἶδα γὰρ πολλοὺς βροτῶν
„ Σεμνοὺς γεγῶτας, τοὺς μὲν ὀμμάτων ἄπο,
„ Τοὺς δ' ἐν θυραίοις, οἱ δ' ἀφ' ἡσύχου ποδὸς
„ Δύσκλειαν ἐκτήσαντο, καὶ ῥαθυμίαν.
„ Δίκη γὰρ οὐκ ἔνεστ' ἐν ὀφθαλμοῖς βροτῶν.
„ Ὅς τις πρὶν ἀνδρὸς σπλάγχνον ἐκμαθεῖν σαφῶς,
„ Στυγεῖ δεδορκὼς, οὐδὲν ἠδικημένος.
„ Χρὴ δὲ ξένον μὲν κάρτα προσχωρεῖν πόλει·
„ Οὐδ' ἀστὸν ᾔνεσ', ὅς τις αὐθάδης γεγὼς,
„ Πικρὸς πολίταις ἐστὶν ἀμαθίας ὕπο.
Ἐμοὶ δ' ἄελπτον πρᾶγμα προσπεσὸν τόδε
Ψυχὴν διέφθαρκ'· οἴχομαι δὲ, καὶ βίου
Χάριν μεθεῖσα, κατθανεῖν χρῄζω, φίλαι.
Ἐν ᾧ γὰρ ἦν μοι πάντα γιγνώσκειν καλῶς,

Κά-

Ver. 214. Κορίνθιαι, &c.) Verſus ſunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι.*
Ver. 216. Σεμνοὺς) *σεμνοὺς* hoc loco Scholiaſtes interpretatur *ὑπερηφάνους, ἀλαζόνας, ſuperbos, inſolentes*. Cui adſtipulatur Stiblinus. Ego vero cum Politiano in Miſcell. & Cicerone lib. 7. Epiſt. Famil. ubi hos verſus citat ab Ennio latine redditos, *claros* interpretor, *illuſtresque factos*. Vide præterea quæ adnotavimus in Ital. interpret.
Ibid. *ὀμμάτων ἄπο*) H. e. *τοὺς πόρρωθεν ὄντας, eos, qui peregre proficiſcuntur*.
Ver. 217. *Τοὺς δ' ἐν θυραίοις*) H. e. *eos, qui* domi ſuæ non manent, ſed in alienis degunt procul a patria. Ita explicat etiam Stiblinus ex Scholiaſte.
Ibid. *ἀφ' ἡσύχου ποδὸς*) H. e. *ἐπὶ ἡσυχίας ἰδιοπραγμονοῦντες*, qui tacite, domique manentes rem ſuam agunt, nec procul abeunt a patria; hi quidem pigri & inglorii videntur.
Ver. 219. *Δίκη γὰρ*, &c.) H. e. *οὐκ ἄνθρωπος δύναται ἐξ ὄψεως δοκιμάζειν ἑκάστου τὸν τρόπον, nequit homo ex aſpectu uniuſcujuſque animi affectus probe cognoſcere, & æſtimare*. Nemo enim præſefert vultu, an juſtus ſit, nec ne.
Ver. 228. *Ἐν ᾧ γὰρ*, &c.) Sollicitat hanc lectionem Canterus, nulla plane neceſſitate. Nam ſententia ſatis venuſta ex hiſce verbis elicitur. Vide Ital. interpret.

---

da Corinto. Ottiene la grazia, e partitoſene Creonte, Medea va meditando una fiera vendetta. Il Coro intanto condanna la infedeltà di Giaſone, e compiagne la ſventura di Medea.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Medea, *Coro*.

Med. O Donne di Corinto, io sono escita
Da' patrj Lari: voi non me ne date
„ Taccia alcuna; poicchè molti vid'io
„ Tra' mortali, che illustri e chiari sono
„ Divenuti, altri fuor del patrio nido
„ Uscendo, ed altri negli alberghi altrui
„ Soggiornando; ed alcuni il piè tenendo
„ Pigro, disnore riportaro e nota
„ Di codardi. Ma già nelle sembianze
„ Non appar, se i mortai son giusti; e pure
„ Chiaro l'animo ognun pria che conosca,
„ Senza aver ricevuta onta od offesa,
„ Al solo rimirar odia e disprezza.
„ Il forestiero poi, quanto mai puote,
„ Dee accomodarsi alla Città: nè lodo
„ Il Cittadin, che divenuto altero,
„ Per sua stoltezza è a' cittadini suoi
Molesto. Questa inaspettata cosa,
Che m'avvenne, ha distrutta e sfatta omai
L'Alma mia trista. io son perduta, e posto
Giuso il piacer di questa vita, bramo
Morir, o Amiche; che di già per quanto
Ogni cosa potei conoscer chiaro,

De-

Atto Secondo. In questo Atto Medea chiamata fuori dal Coro piagne la condizione misera del femminile sesso, e delle proprie sue sventure si lagna. Esce di poi Creonte, ed intima a Medea l'esilio per timore di Lei, che colla magic'arte, di cui va perita, non gli faccia alcun danno. Medea fingendo lo prega, che le permetta di rimanersene almeno un giorno; onde porre in assetto le cose sue per partir

da

Κάκιστος ἀνδρῶν ἐκβέβηχ' οὑμὸς πόσις.
,, Πάντων δ', ὅσ' ἔστ' ἔμψυχα, καὶ γνώμην ἔχει,
,, Γυναῖκες ἐσμὲν ἀθλιώτατον φυτόν.
,, Ἃς πρῶτα μὲν δεῖ χρημάτων ὑπερβολῇ
,, Πόσιν πρίασθαι, δεσπότην τε σώματος
,, Λαβεῖν· κακοῦ γὰρ τοῦδ' ἔτ' ἄλγιον κακόν,
,, Κἀν τῷδ' ἀγὼν μέγιστος, ἢ κακὸν λαβεῖν,
,, Ἢ χρηστόν· οὐ γὰρ εὐκλεεῖς ἀπαλλαγαὶ
,, Γυναιξὶν, οὐδ' οἷόν τ' ἀνήνασθαι πόσιν.
Εἰς καινὰ δ' ἤθη καὶ νόμους ἀφιγμένην,
Δεῖ μάντιν εἶναι, μὴ μαθοῦσαν οἴκοθεν,
Ὅτῳ μάλιστα χρήσεται ξυνευνέτῃ.
Κἂν μὲν τάδ' ἡμῖν ἐκπονουμέναισιν εὖ
Πόσις ξυνοικῇ, μὴ βίᾳ φέρων ζυγὸν,
Ζηλωτὸς αἰών· εἰ δὲ μὴ, θανεῖν χρεών.
Ἀνὴρ δ' ὅταν τοῖς ἔνδον ἄχθηται ξυνὼν,
Ἔξω μολὼν ἔπαυσε καρδίας χόλον,
,, Ἢ πρὸς φίλων τιν', ἢ πρὸς ἥλικα τραπείς.
,, Ἡμῖν δ' ἀνάγκη πρὸς μίαν ψυχὴν βλέπειν.
Λέγουσι δ' ἡμᾶς ὡς ἀκίνδυνον βίον
Ζῶμεν κατ' οἴκους, οἱ δὲ μάρνανται δορί,
,, Κακῶς φρονοῦντες. ὡς τρὶς ἂν παρ' ἀσπίδα
,, Στῆναι θέλοιμ' ἂν μᾶλλον, ἢ τεκεῖν ἅπαξ.
Ἀλλ' οὐ γὰρ αὐτὸς πρὸς σὲ κἀμ' ἥκει λόγος.

Σοί.

Ver. 229. οὑμὸς) Per crasin, h. e. ὁ ἐμός. Sic alibi identidem.

Ver. 232. Χρημάτων ὑπερβολῇ) Hæc videntur ab Euripide dicta contra, ac facere solebant Veteres. Nam olim Heroes Heroinas dotibus cumulabant. Homerus libro undecimo ver. 244. Iliados de Iphidamante loquens ingentem dotem sponsæ suæ dedisse ait:

,, Πρῶθ' ἑκατὸν βοῦς δῶκεν, ἔπειτα δὲ χίλι' ὑπέστη.
,, Prius centum boves dedit, deinde millia promisit.

Hæc ingens dos erat. Nam olim divitiæ in pecudibus & armentis sitæ erant. Quare hoc loco ἀναχρονισμῷ uti videtur Tragicus. Postea enim factum est, ut Sponsæ præbuerint magnas dotes maritis.

Ver. 239. οἴκοθεν) H. e. *hujus rei domi nescia*, scilicet, *hoc per se ignorans*, nisi aliunde resciverit.

Ver. 251. θέλοιμ' ἂν) Ne τὸ ἂν, quod proxime præcedenti versu legitur, repetatur, nonnulli legunt θέλοιμι, expuncto τῷ ἂν. Sed nihil caussæ est, cur expungatur. Alterum enim est δυνητικὸν, alterum παραπληρωματικόν.

Degli uomini il più reo divenne mio
„ Marito. ora tra quanti al mondo sono
„ Che hanno senso e ragion, noi Donne siamo
„ La più infelice e sventurata stirpe:
„ Ad esse pria convien con ricche doti
„ Comperare il marito, e prender seco
„ Uno, che il corpo lor tiene in balìa.
„ Oltra di questo un mal più grave e acerbo
„ Avvi ancora, ed in ciò v'è gran periglio,
„ Se'l deggiano incontrar malvagio o buono,
„ Poichè onesti non son, non son d'onore
„ I divorzj alle mogli, e lor non lice
„ Ricusare il marito; onde la donna
A novelli costumi, e a nuove leggi
Giungendo in casa altrui, convien che sia
Indovina (poichè da se non ave
Tale notizia) qual tra gli uomini deggia
Aver compagno di sue nozze; e quando,
Se in questo amica a noi fortuna arride,
Con noi soggiorna, e non c'impone grave
Giogo il marito, è avventurata e lieta
La vita; ma se poi ciò non avviene,
Meglio è il morir; poichè qualora l'uomo
Pe'i domestici affar da doglia è oppresso,
„ Dall'albergo se n'esce, e accheta l'ira
„ Del cor, a qualche suo coetaneo, o amico
„ Volgendo il piè; ma noi dobbiamo a forza
„ Rimanersene a un sol rivolte e fise.
Dicon però, che noi dentro alle stanze
La vita conduciam senza periglio.
E ch'essi nelle guerre adopran l'asta:
„ Ma falso è il lor pensier; ch'io ben tre volte
„ Vorrei piuttosto esporre il petto all'armi,
„ Che non è partorir sola una volta.

Ma

Ver. 51. *A un sol*) Cioè, al solo proprio marito: A questo solo deggiono le mogli attendere.

Σοὶ μὲν πόλις θ' ἥδ' ἐςι, καὶ πατρὸς δόμοι,
Βίου τ' ὄνησις, καὶ φίλων συνουσία·
Ἐγὼ δ' ἔρημος, ἄπολις οὖσ', ὑβρίζομαι
Πρὸς ἀνδρὸς, ἐκ γῆς βαρβάρου λελησμένη.
Οὐ μητέρ', οὐκ ἀδελφὸν, οὐδὲ συγγενῆ,
Μεθορμίσασθαι τῆσδ' ἔχουσα συμφορᾶς.
Τοσοῦτον οὖν σου τυγχάνειν βουλήσομαι,
Ἤν μοι πόρος τις, μηχανή τ' ἐξευρεθῇ,
Πόσιν δίκην τῶνδ' ἀντιτίσασθαι κακῶν,
Τὸν δόντα τ' αὐτῷ θυγατέρ', ἥν τ' ἐγήματο,
„ Σιγᾷν. Γυνὴ γὰρ, τἄλλα μὲν φόβου πλέα,
„ Κακή δ' ἐς ἀλκὴν, καὶ σίδηρον εἰσορᾷν.
„ Ὅταν δ' ἐς εὐνὴν ἠδικημένη κυρῇ,
„ Οὐκ ἔςιν ἄλλη φρὴν μιαιφονωτέρα.
Χο. Δράσω τάδ'. ἐνδίκως γὰρ ἐκτίσῃ πόσιν,
Μήδεια· πενθεῖν δ' οὔ σε θαυμάζω τύχας.
Ὁρῶ δὲ καὶ Κρέοντα τῆσδ' ἄνακτα γῆς
Στείχοντα, καινῶν ἄγγελον βουλευμάτων.

Ver. 258. Μεθορμίσασθαι) Alias legebatur Ὡς μεθορμίσασθαι. Quam lectionem nonnullæ Editiones retinuerunt. Eam quidem Barnesius & Canterus respuerunt. Miror autem, cur hi Critici dicant, neque a Scholiaste τὸ ὡς agnosci. Ego equidem lego apud Scholiastem hæc verba in hunc locum, λείπει τὸ ὡς. Illud agnoscit quidem Scholiastes; sed τροπικῶς, nempe per Ellipsin abesse dicit. At ipsi quoad lectionem fortasse intelligunt. Quod sane verum est.

Ver. 264. Κακὴ) H. e. ἀσθενὴς, *minime strenua*. Unde milites angusti abjectique animi *caculæ* dicuntur. Plautus in Trinum. Act. 3. scen. 2. ver. 95.

„ Video caculam militarem me futurum haud longius.

Ver. 266. φρὴν μιαιφονωτέρα) Ira mulierum nulla major, ut habetur etiam Ecclesiastici cap. 25. *Non est ira super iram mulieris*. Quod fit, ut animadvertit Stiblinus, cum propter mentis imbecillitatem, tum propter animi humilitatem.

Κρέων,

Ma già dir non convien di te lo ſteſſo,
E di me; perocchè queſta cittade
Per te rimane, ed i paterni Lari,
E godi gli agi della vita, e il grato
Converſar degli amici; ed io ſon ſola
Abbandonata, ſenza patria, e piena
Di ſcorni e d'onte del marito mio,
Dalle barbare mie patrie contrade
Involata. Ed omai nè madre ſerbo,
Nè fratel, nè parente, il qual mi tragga
Da queſta rea ſventura. Or io ſol tanto
Vorrei da te ottener, che ſe m'avviene
Qualche via di trovar od arte alcuna,
Onde pe'i danni miei farne a ragione
Contro il marito mio vendetta, e contro
Colui, che dielli la figliuola, ch'eſſo
Preſe in iſpoſa, tu ſerbi ſilenzio;
„ Che ben già di timor per altro è piena
„ La Donna, e vile nel guerrier cimento,
„ E in rimirar i nudi acciar; ma quando
„ Nel talamo nuzial ſoggiace a ſcorno,
„ Altra mente non v'ha più cruda e fera.
Co. Così farò; poichè vendetta contro
Il marito a ragion prendi, o Medea;
Nè mi reca ſtupor, s'ora t'affanni
Per tua ſventura: ed ecco, or venir veggo
Creonte Re di queſto ſuol, che reca
De' nuovi ſuoi voler forſe l'annunzio.

Ver. 58. *Dir non convien di te ec.*) Favella colla donna del Coro.
Ver. 65. *Barbare.... contrade*) Le chiama barbare, cioè, non Greche; poichè appreſſo i Greci colui, che non era Greco, chiamavaſi barbaro.

SCE-

Κρέων, Μήδεια, Χορός.

Κρε. ΣΕ' τὴν σκυθρωπὸν, καὶ πόσει θυμουμένην,
Μήδειαν, εἶπον τῆσδε γῆς ἔξω περᾶν
Φυγάδα, λαβοῦσαν δισσὰ σὺν σαυτῇ τέκνα,
Καὶ μή τι μέλλειν. ὡς ἐγὼ βραβεὺς λόγου
Τοῦδ' εἰμὶ, κοὐκ ἄπειμι πρὸς δόμους πάλιν,
Πρὶν ἄν σε γαίας τερμόνων ἔξω βάλω.
Μη. Αἶ, αἶ· πανώλης ἡ τάλαινα ἀπόλλυμαι·
Ἐχθροὶ γὰρ ἐξιᾶσι πάντα δὴ κάλων,
Κοὐκ ἔστιν ἄτης εὐπρόσοιστος ἔκβασις.
Ἐρήσομαι δὲ, καὶ κακῶς πάσχουσ' ὅμως,
Τίνος μ' ἕκατι γῆς ἀποστέλλεις, Κρέον;
Κρε. Δέδοικά σ'· οὐδὲν δεῖ περιαμπίσχειν λόγους·
Μή μοί τι δράσῃς παῖδ' ἀνήκεστον κακόν.
Ξυμβάλλεται δὲ πολλὰ τοῦδε δείματος.
Σοφὴ πέφυκας, καὶ πολλῶν κακῶν ἴδρις·
Λυπῇ δὲ, λέκτρων ἀνδρὸς ἐστερημένη.
Κλύω δ' ἀπειλεῖν, ὡς ἀπαγγέλλουσί μοι,
Τὸν δόντα, καὶ γήμαντα, καὶ γαμουμένην,
Δράσειν τι· ταῦτ' οὖν πρὶν παθεῖν, φυλάξομαι.
Κρεῖσσον δέ μοι νῦν πρός σ' ἀπέχθεσθαι, γύναι,

Η'

Ver. 271. σκυθρωπὸν) τὸ σκυ in σκυθρωπὸν corripitur. Exempla plura hujusmodi. Orest. ver. 1319. & alibi.

Ver. 278. Ἐχθροὶ γὰρ ἐξιᾶσι) τὸ ἐξιᾶσι Attice dicitur pro ἐξιεῖσι ab ἐξίημι. Præterea hæc in proverbii modum dicuntur. Hujus proverbii meminit Manutius, qui Adagia Erasmi recognovit, & emendavit. Eodem modo Aristophanes locutus est in Equitibus.

„ Νῦν δεῖ σε πάντα δὴ κάλων ἐξιέναι
„ Nunc oportet te omnem rudentem movere.

Hoc porro proverbium confine est illi, πάντα λίθον κινεῖν, *omnem lapidem movere*.

Ver. 281. γῆς ἀποστέλλεις) ἀναστροφή est. Idem enim est, ac ἀπὸ γῆς στέλλεις.

Ver. 282. Δέδοικά σ') Hæc sunt ad τὸ μή τι δράσῃς, &c. referenda, τοῖς οὐδὲν δεῖ, &c. διὰ μέσου positis.

Ver. 288. Τὸν δόντα, &c.) Jure meritoque Barnesius hoc loco laudat Euripidem, qui venustissime omnium, & elegantissime scripsit. Sic supra ver. 257. Sic alibi identidem versus habet venere plenos ac lepore.

SCENA SECONDA.

Creonte, Medea, Coro.

Creo. A Te, che hai torvo il ciglio, e d'ira avvampi
Contro il marito tuo, dico, o Medea,
Ch'esul da questo suol tu fugga omai
Teco prendendo i tuoi due figli; e punto
Non ritardare; che io l'arbitro sono
E spettator di ciò, ch'ora ti dico:
Nè parto, onde tornar al mio soggiorno,
Pria, che non t'abbia oltra i confin di questo
Suolo scacciata. *Med.* ahi, ahi, misera e lassa!
Perduta affatto io son; che i miei nemici
Fanno contro di me l'ultime prove,
Nè modo acconcio v'ha per isfuggirne
Il danno. Pur, se bene ingiuria soffro,
Io con costui favellerò: Creonte,
Per qual cagion da questo suol mi scacci?
Creo. Di te prendo timor (convien dir chiaro)
Che tu non rechi alla figliuola mia
Qualche danno fatal senza rimedio;
Ed a farmi così temere molte
Cose si unìscon: sei scaltra ed astuta,
E molti danni a macchinar esperta,
E duolti d'esser di marito priva;
Onde odo, come a me recan novella,
Che minacci di far vendetta contro
Al suocero, al marito, ed alla sposa.
Io dunque pria di soggiacere a questo,
Cauto lo schiferò; che più mi giova,
O donna, l'incontrar omai 'l tuo odio,

Che

Ver. 9. *Ahi, ahi, ec.*) Dice queste, e le parole che seguono, tra se medesima senza esser udita da Creonte.

Ver. 14. *Creonte*) Ora alza la voce, e rivolgendosi a Creonte, seco favella.

Ver. 25. *Al suocero, ec.*) Cioè, a me, a Giasone, ed a Glauca mia figliuola.

Ἢ μαλθακισθένθ', ὕστερον μέγα στένειν.
Μη. Φεῦ, φεῦ· Οὐ νῦν με πρῶτον, ἀλλὰ πολλάκις, Κρέον,
„ Ἔβλαψε δόξα, μεγάλα τ' εἴργασαι κακά.
„ Χρὴ δ' οὔποθ', ὅστις ἀρτίφρων πέφυκ' ἀνὴρ,
„ Παῖδας περισσῶς ἐκδιδάσκεσθαι σοφούς.
„ Χωρὶς γὰρ ἄλλης, ἧς ἔχουσιν, ἀργίας
„ Φθόνον πρὸς ἀστῶν ἀλφάνουσι δυσμενῆ.
„ Σκαιοῖσι μὲν γὰρ καινὰ προσφέρων σοφὰ,
„ Δόξεις ἀχρεῖος, κοὐ σοφὸς πεφυκέναι.
„ Τῶν δ' αὖ δοκούντων εἰδέναι τι ποικίλον,
„ Κρείσσων νομισθεὶς ἐν πόλει, λυπρὸς φανῇ.
Ἐγὼ δὲ κἀυτὴ τῆσδε κοινωνῶ τύχης.
Σοφὴ γὰρ οὖσα, τοῖς μὲν εἰμ' ἐπίφθονος,
Τοῖς δ' ἡσυχαία, τοῖς δὲ θατέρου τρόπου,
Τοῖσδ' ἂν προσάντης· εἰμὶ δ' οὐκ ἄγαν σοφή.
Σὺ δ' οὖν φοβῇ με, μή τι πλημμελὲς πάθῃς·
Οὐχ ὧδ' ἔχει μοι, μὴ τρέσῃς ὑμᾶς, Κρέον,
Ὥς τ' εἰς τυράννους ἄνδρας ἐξαμαρτάνειν·
Σὺ γὰρ τί μ' ἠδίκηκας; ἐξέδου κόρην,
Ὅτῳ σε θυμὸς ἦγεν· ἀλλ' ἐμὸν πόσιν
Μισῶ· σὺ δ' οἶμαι, σωφρονῶν ἔδρας τάδε.
Καὶ νῦν τὸ μὲν σὸν οὐ φθονῶ καλῶς ἔχειν.
Νυμφεύετ', εὖ πράσσοιτε. τὴν δὲ δὴ χθόνα
Ἐᾶτέ μ' οἰκεῖν· καὶ γὰρ ἠδικημένοι

„ Σι-

Ver. 292. Φεῦ, φεῦ) Hæc in metro non adnumerantur. Verſus enim incipit ἀπὸ τῶν Οὐ νῦν, &c.

Ver. 293. Ἔβλαψε δόξα) H. e. ἡ δόξα μου ἐμὲ βλάπτει, *exiſtimatio, in qua apud homines ſum, nocet mihi*. Nam ego, quia me σοφὴν exiſtimas, jubeor vertere ſolum.

Ver. 296. ἧς ἔχουσιν, ἀργίας) Hæc non eo dicuntur, quia teneat pigritia ſapientes; nam qui Philoſophiæ ſtudent navi ſunt induſtriique viri; ſed quia rudibus & rerum imperitis ſapientes pigri videntur.

Ver. 307. Οὐχ ὧδ' ἔχει μοι) Formula eſt loquendi notanda. Significat enim, vel non ita animo eſſe affectam, ut cuipiam moleſta eſſe velit, vel res ſuas adverſas haud pati, ut alteri damnum inferre poſſit. Hæc εἰρωνικῶς dicit, datq. verba Creonti.

Ver. 311. τὸ μὲν σὸν) H. e. res tuas non invideo ſe bene habere.

Ver. 313. Νυμφεύετ') Hæc de Jaſone, ac de filia Creontis dicit, vel de Creonte ipſo, cui precatur, ut filiæ nuptias bonis avibus celebret. Vafre mulier palpum obtrudit.

Che placato da tue parole, poi
Averne molto a sospirar. *Med.* ahi, ahi
Non ora prima sol; ma molte volte
A me la stima mia nocque, o Creonte,
„ E gran danni mi feo. Non convien dunque,
„ Che l'uomo di consiglio e saggio cura
„ Si prenda d'allevar molto sapienti
„ I figli suoi; poichè riportan essi,
„ Oltra l'esser creduti e lenti e pigri,
„ Appresso i cittadini acerba invidia;
„ Poichè agli sciocchi sembrerai dappoco,
„ E non saggio qualor lor rechi innanzi
„ Sagge e prudenti cose; e se tu poi
„ Allo 'ncontro sarai nella cittade
„ Dappiù stimato, che color non sono,
„ Ch' appajono d'aver dottrina varia,
„ Altrui comparirai molesto e grave.
Ora di tal sventura a parte anch'io
Sono; poichè saper avendo in petto,
Ad altri obbietto son d'invidia, ad altri
Rassembro pigra e vil, ad altri d'altro
Costume, ad altri di nojoso appajo
Talento; e pure non son io granfatto
Sapiente. Invan tu dunque or di me prendi
Timor, che danno alcun per mia cagione
Non t'avvenga: non son di questa fatta,
Creonte, non temer, ch'io pecchi contro
A color, ch'hanno impero: e poi, che ingiuria
Tu mi facesti? la fanciulla tua
In isposa porgesti a tal, ver cui
Il proprio tuo voler ti trasse; il mio
Marito odio bensì; ma tu, pensiero
Io porto, che da saggio in questo oprasti:
Nè invidio, che fortuna omai t'arrida.
Maritatevi pur, il Ciel vi bei;
Ma lasciate, ch'io alberghi in questo suolo;

,, Σιγησόμεσθα, κρεισσόνων νικώμενοι.
Κρε. Λέγεις ἀκοῦσαι μάλθακ'· ἀλλ' ἔσω φρενῶν
Ὀρρωδία μοι, μή τι βουλεύσῃς κακὸν,
Τοσῷδε γ' ἧσσον, ἢ πάρος, πέποιθά σοι.
,, Γυνὴ γὰρ ὀξύθυμος, ὡς δ' αὔτως ἀνὴρ,
,, Ῥᾴων φυλάσσειν, ἢ σιωπηλὸς σοφός.
Ἀλλ' ἔξιθ', ὡς τάχιστα μὴ λόγους λέγε·
Ὡς ταῦτ' ἄραρε, κοὐκ ἔχεις τέχνην, ὅπως
Μενεῖς παρ' ἡμῖν, οὖσα δυσμενὴς ἐμοί·
Μή. Μὴ πρὸς σὲ γονάτων, τῆς τε νεογάμου κόρης.
Κρε. Λόγους ἀναλοῖς· οὐ γὰρ ἂν πείσαις ποτέ.
Μή. Ἀλλ' ἐξελᾷς με, κοὐδὲν αἰδέσῃ λιτάς;
Κρε. Φιλῶ γὰρ οὐ σὲ μᾶλλον, ἢ δόμους ἐμούς.
Μή. Ὦ πατρὶς, ὥς σου κάρτα νῦν μνείαν ἔχω.
Κρε. Πλὴν γὰρ τέκνων, ἔμοιγε φίλτατον πολύ.
Μή. Φεῦ, φεῦ· βροτοῖς ἔρωτες ὡς κακὸν μέγα.
Κρε. Ὅπως ἂν οἶμαι καὶ παραστῶσιν τύχαι.
Μή. Ζεῦ, μὴ λάθοι σε, τοῦδ' ὃς αἴτιος κακῶν.
Κρε. Ἕρπ' ὦ ματαία, καί μ' ἀπάλλαξον πόνων.

Μή. Πο-

Ver. 316. ἀκοῦσαι μάλθακ') Codex Hensio-Scaligerianus, teste Barnesio, ad marginem ἄκουσα adnotat pro ἀκοῦσαι. Quod quam inepte fiat, nemo sane non videt. Frigida enimvero, invenusta, & omnino rejicienda est hujusmodi lectio. Quare ἀκοῦσαι retineo.

Ver. 318. Τοσῷδέ γ' ἧσσον, &c.) Perite Tragicus, ne insipiens videatur Creon, qui plus æquo mulieri credat, hæc in ore posuit viri principis, & sui compotis.

Ver. 320. φυλάσσειν) Φυλάσσειν dicitur pro φυλαχθῆναι. Quæ loquendi formula est Atticis usitata. Hi enim verbum ἐνεργητικὸν, *activum* ἀντὶ παθητικοῦ *pro passivo* usurpant.

Ver. 326. Λιτὰς) προσωποιΐα est. Λιταὶ enim tanquam *Deæ precum* sumuntur. Qua in re est Homerum imitatus, qui lib. 9. Iliad. *Preces* filias Jovis esse dicit.

,, Καὶ γάρ τε λιταί εἰσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο.
,, Etenim *Preces* sunt magni Jovis filiæ.

Cur autem eas claudas, rugosas, strabas oculis describat, vide Interpretes in eum locum.

Ver. 330. βροτοῖς ἔρωτες, &c.) Malos Medea appellat Amores, quia in caussa sunt, cur res ejus ob Jasonem afflictæ sint atque perditæ. Creon tamen malos eos Amores solummodo vocat, quibus fata adversantur.

Ver. 332. Ζεῦ, &c.) Hæc in Jasonem dicit. Hunc versum, & illum, qui proxime sequitur, usurpavit olim M. Brutus desperatis suis rebus. Volumnius, qui Brutum audiverat, horum versuum alterum se memo-

ria

Perocchè, se ben noi ne abbiam lo scorno
E l'onta, pure taceremo vinti
Da' più potenti. *Creo.* or tu dici parole
Placide a udirsi; ma timor mi sento,
Che non macchini in cor offese e danni;
Ed ora tanto men, che per lo innante,
Di te mi fido; perocchè la donna,
E l'uom non men, che d'ira tosto avvampa,
Schifar si può più di leggier, che quegli
Che tacito lo sdegno ad arte asconde.
Ond'esci tosto tosto, e più parole
Non far; che questo è stabilito e fermo;
Nè arte serbi, con cui qui presso noi
Rimaner; poichè già mi sei nemica.
Med. No, ti scongiuro per le tue ginocchia,
E per la figlia tua novella sposa.
Creo. Tu invano le parole all'aura spargi;
Poichè mai persuader non mi potrai.
Med. Mi scaccierai tu dunque, e de' miei prieghi
Nulla fia che ti caglia? *Creo.* a me più cara
Tu già non se', che la famiglia mia.
Med. O Patria mia, di te quanto ora mai
Mi si ricorda! *Creo.* molto amo ancor io
La Patria; ma non più de' figli miei.
Med. Ahi, ahi, che grave mal sono a' mortali
Gli Amori! *Creo.* e credo allor, che è in ciò
nemica
Fortuna. *Med.* o Giove, a te colui di mente
Non cada, ch'è cagion di questi danni.
Creo. Vattene forsennata, e noi di pena

E 2 To-

---

ria tenuisse dicit, alterum e mente excidisse, qui versus hujusmodi erat:

Ἕρπ' ὦ στρατιῶτα, καί μ' ἀπάλλαξον πόνων

Qui similis est huic Tragici nostri, τῷ ματαία in στρατιῶτα mutato. Vide Barnesium, qui hac in re P. Victorium carpens, eadem prope adnotat.

Μή. Πονοῦμεν ἡμεῖς, κοὐ πόνων κεχρήμεθα.
Κρε. Τάχ' ἐξ ὀπαδῶν χειρὸς ὠθήσῃ βίᾳ.
Μή. Μὴ δῆτα τοῦτό γ'· ἀλλά σ' αἰτοῦμαι, Κρέον.
Κρε. Ὄχλον παρέξεις, ὡς ἔοικας, ὦ γύναι.
Μή. Φευξούμεθ'· οὐ τοῦθ' ἱκέτευσά σου τυχεῖν.
Κρε. Τί δ' οὖν βιάζῃ κοὐκ ἀπαλλάσσῃ χθονός;
Μή. Μίαν με μεῖναι τήνδ' ἔασον ἡμέραν,
Καὶ ξυμπερᾶναι φροντίδ', ᾗ φευξούμεθα,
Παισίν τ' ἀφορμὴν τοῖς ἐμοῖς, ἐπεὶ πατὴρ
Οὐδὲν προτιμᾷ μηχανήσασθαι τέκνοις.
Οἴκτειρε δ' αὐτούς· καὶ σύ τοι παίδων πατὴρ
Πέφυκας. εἰκὸς δ' ἐστὶν, εὔνοιάν σ' ἔχειν.
Τοὐμοῦ γὰρ οὔ μοι φροντὶς, εἰ φευξούμεθα·
Κείνους δὲ κλαίω συμφορᾷ κεχρημένους.
Κρε. Ἥκιστα τοὐμὸν λῆμ' ἔφυ τυραννικόν·
Αἰδούμενος δὲ, πολλὰ δὴ διέφθορα·
Καὶ νῦν ὁρῶ μὲν ἐξαμαρτάνων, γύναι,
Ὅμως δὲ τεύξῃ τοῦδε. προὐννέπω δέ σοι·
Εἴ σ' ἡ 'πιοῦσα λαμπὰς ὄψεται θεοῦ,
Καὶ παῖδας ἐντὸς τῆσδε τερμόνων χθονὸς,
Θανῇ. λέλεκται μῦθος, οὐ ψευδὴς ὅδε.
Νῦν δ' εἰ μένειν δεῖ, μίμν' ἐφ' ἡμέραν μίαν·
Οὐ γάρ τι δράσεις δεινὸν, ὧν φόβος μ' ἔχει.

Χο. Δύστανε γύναι,

Φεῦ,

Ver. 342. *ἀφορμὴν*) Animadvertit Scholiastes hoc nomen hoc sensu usurpatum *ἀττικὸν* esse. Nimirum Attice scripsit Euripides, qui Atticus erat.

Ver. 347. Κείνους) H. e. *παῖδας ἐμοῦ*, *filios meos*.

Ver. 351. *προὐννέπω*) Attica Synalœphe est. Idem est, ac *προεννέπω* *prædico*, *denuntio*.

Ver. 352. Λαμπὰς ὄψεται θεοῦ) λαμπὰς θεοῦ pro *Sole* dicitur. Quare Ennius ita hunc versum latine reddidit, *si te secundo lumine hic offendero*. Eodem modo alibi Noster locutus est. Suppl. ver. 208.

„ ....αἶθον ἐξαμυνάσθαι θεοῦ.
„ ....*ad arcendum æstum Dei*

h. e. *Solis*. Et vers. 469.

.........πρὶν θεοῦ δῦναι σέλας.
.........antequam occidat Dei jubar.

His exemplis clarissime patet, θεὸν, *Deum* pro *Sole* usurpari.

Ver. 353.

Togli. *Med.* ben noi peniam, nè d'altre pene
Abbiam meſtier. *Creo.* verrai per mano toſto
De' miei miniſtri diſcacciata a forza.
Med. Non avvenga già ciò; ma ti ſcongiuro,
O Creonte. *Creo.* vuoi por tumulto, a quello
Appar, o donna. *Med.* eſule andremo: ed io,
Onde non girvi, d'ottener non chieggo.
Creo. A che dunque reſiſti, e fuor di queſte
Contrade il piede omai non togli? *Med.* laſcia,
Ch' io qui rimanga un giorno, e compia quello
Ch' onde partire, vo meco penſando,
E ciò, che d' uopo face in queſto eſiglio
Provegga a' figli miei; perocchè il Padre
Punto cura non ha di provvedere
A' figli. Or d' eſſi almen pietà ti ſtringa
Che de' figli ancor tu ſei padre, e in ſeno
Nudrir perciò convienti amico affetto.
Nulla di me mi cal, s' eſule vommi;
Ma che all' aſpro deſtino i figli miei
Soggiacciano mi move a doglia e a pianto.
Creo. Non è l' animo mio tiranno, e guaſte
Per riſpetto e pietade ho molte coſe;
Ed ora ancor conoſco, o donna, ch' erro.
Pur l' otterrai; ma pria t' avverto e dico,
Se il divo raggio del vegnente giorno
Te e i figli tuoi vedrà dentro a' confini
Di queſto ſuol, morrai: ho detto, e vano
Non fia queſto mio dir; or ſe meſtiere
Ti fa di rimaner, rimanti ſolo
Un giorno; che così neſſun farai
Di que' danni, onde me preſe timore.

Co. O ſventurata donna!

Ver. 353. *τερμόνων*) *ὁ τέρμων* pro *τέρμα*. Vide ea, quæ nos adnotavimus Phœnis. ver. 1361.
Ver. 357. *Δύστανε*, &c.) Verſus ſunt *ἀνάπαιστοι*.

Φεῦ, φεῦ· μελέα τῶν σῶν ἀχέων.
Ποῖ ποτε τρέψῃ; τίνα προξενίαν,
Ἢ δόμον, ἢ χθόνα σωτῆρα κακῶν
Ἐξευρήσεις;
Ὡς εἰς ἄπορόν σε κλύδωνα θεὸς,
Μήδεια, κακῶν ἐπόρευσε.

Μή. Κακῶς πέπρακται πανταχῇ· τίς ἀντερεῖ;
Ἀλλ' οὔτι ταύτῃ ταῦτα, μὴ δοκεῖτέ πω.
Ἔτ' εἴσ' ἀγῶνες τοῖς νεωστὶ νυμφίοις,
Καὶ τοῖσι κηδεύσασιν οὐ σμικροὶ πόνοι.
Δοκεῖς γὰρ ἄν με τόνδε θωπεῦσαι πότ' ἂν,
Εἰ μή τι κερδαίνουσαν ἢ τεχνωμένην;
Οὐδ' ἂν προσεῖπον, οὐδ' ἂν ἡψάμην χεροῖν.
Ὁ δ' εἰς τοσοῦτον μωρίας ἀφίκετο,
Ὥστ', ἐξὸν αὐτῷ τἄμ' ἑλεῖν βουλεύματα
Γῆς ἐκβαλόντι, τήνδ' ἀφῆκεν ἡμέραν
Μεῖναί μ', ἐν ᾗ τρεῖς τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν νεκροὺς
Θήσω, πατέρα τε, καὶ κόρην, πόσιν τ' ἐμόν.
Πολλὰς δ' ἔχουσα θανασίμους αὐτοῖς ὁδοὺς,
Οὐκ οἶδ' ὁποίᾳ πρῶτον ἐγχειρῶ, φίλαι.
Πότερον ὑφάψω δῶμα νυμφικὸν πυρὶ,
Ἢ θηκτὸν ὤσω φάσγανον δι' ἥπατος,
Σιγῇ δόμους εἰσβᾶσ', ἵν' ἔστρωται λέχος.

Ἀλλ'

Ver. 364. Κακῶς, &c.) Verſus ſunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι.*

Ver. 365. *ταύτῃ*) In adverbii modum dicitur, idemque ſignificat, ac *κατὰ ταύτην τὴν ὁδόν*. h. e. nondum hæc ſe habent, ut ſe habere videntur. Vide Ital. Interpret.

Ver. 368. *Δοκεῖς γὰρ ἄν*, &c.) Eodem verſu bis *τὸ ἂν* legitur. Quod non inuſitatum eſſe alibi diximus.

Ver. 375. *πόσιν τ' ἐμόν.*) Quæret fortaſſe quis, cur factum ſit, ut cum hic jactaverit mulier, ſe velle interficere maritum, poſtea non interfecerit. In cauſſa fuit Nuntius, qui poſt necem Glaucæ à Medea peractam, eam perterrefecit, hortatuſque eſt, ut ſtatim fugam capeſſeret, ne pœnas ſceleris daret. Quare mulieri non fuit otium Jaſonem interficiendi, qui jam, exorto clamòre, neceque ſponſæ detecta, præſto adfuit Medeæ, eamque objurgavit.

Ver. 376. *θανασίμους αὐτοῖς*) Notanda eſt Græca *Φράσις* ſatis elegans ac venuſta. Multas, inquit Medea, habeo vias, ſeu rationes, *lethales ipſis*, h. e. quibus eos interficere poſſum.

Ahi ahi misera sei
Per le tue doglie! dove
Il piè rivolgerai?
E qual ospite amico,
E qual albergo, quale
Paese troverai,
In cui da'danni tuoi
Salvarti? in che molesta
Procella disperata
Di mali il tuo nemico
Nume, o Medea, ti trasse!

Med. Scornata e afflitta io son per ogni guisa,
Chi 'l può negar? ma queste cose poi
Tali non sono già, com'ora appare,
Non lo pensate: alli novelli sposi
Rimangono contrasti e rischj ancora,
E non piccioli affanni a' lor parenti.
E pensi forse, che costui giammai
Con lusinghe sarei gita molcendo,
Se nulla quindi a me giovasse, o nulla
Io macchinassi? non avrei già seco
Fatta parola, e non l'avrei co' mani,
Onde pregarlo, tocco. a tal follia
Giunse ei però, che rovesciar potendo
Queste macchine mie con iscacciarmi,
Mi lasciò rimaner per questo giorno,
In cui estinti farò cader tre miei
Nemici, il Genitor, la Figlia, e mio
Marito. Or molte vie per far, ch'estinti
Cadano, in pronto avendo, a quale pria
Non so deggia appigliarmi; o amiche. forse
L'albergo degli sposi a fiamma e a foco
Porronne, o caccierò loro nel petto
Acuto brando, taciturna e cheta
Entrando nelle stanze, ove sen giace

Ἀλλ' ἔν τι μοι πρόσαντες, εἰ ληφθήσομαι
Δόμους ὑπερβαίνουσα, καὶ τεχνωμένη,
Θανοῦσα θήσω τοῖς ἐμοῖς ἐχθροῖς γέλων.
Κράτιστα τὴν εὐθεῖαν, ᾗ πεφύκαμεν
Σοφαὶ μάλιστα, φαρμάκοις αὐτοὺς κτανεῖν.
Εἶεν· Καὶ δὴ τεθνᾶσι· τίς με δέξεται πόλις;
Τίς γῆν ἄσυλον, καὶ δόμους ἐχεγγύους
Ξένος παρασχὼν, ῥύσεται τοὐμὸν δέμας;
Οὐκ ἔστι· μείνασ' οὖν ἔτι σμικρὸν χρόνον,
Ἢν μέν τις ἡμῖν πύργος ἀσφαλὴς φανῇ,
Δόλῳ μέτειμι τόνδε καὶ σιγῇ φόνον.
Ἢν δ' ἐξελαύνῃ ξυμφορά μ' ἀμήχανος,
Αὐτὴ ξίφος λαβοῦσα, κεἰ μέλλω θανεῖν,
Κτενῶ σφε· τόλμης δ' εἶμι πρὸς τὸ καρτερόν.
Οὐ γὰρ μὰ τὴν δέσποιναν, ἣν ἐγὼ σέβω
Μάλιστα πάντων, καὶ ξυνεργὸν εἱλόμην
Ἑκάτην, μυχοῖς ναίουσαν ἑστίας ἐμῆς,
Χαίρων τις αὐτῶν τοὐμὸν ἀλγυνεῖ κέαρ·
Πικροὺς δ' ἐγώ σφιν καὶ λυγροὺς θήσω γάμους,
Πικρὸν δὲ κῆδος, καὶ φυγὰς ἐμὰς χθονός.
Ἀλλ' εἶα· φείδου μηδὲν ὧν ἐπίστασαι,

Μη-

Ver. 383. γέλων) Æolice, & Attice γέλων idem est, ac γέλωτα.

Ver. 384. τὴν εὐθεῖαν) H. e. τὴν εὐθεῖαν ὁδόν. Dixerat enim se plures habere ὁδοὺς θανασίμους αὐτοῖς. Satius itaque putat, rectam inire viam, eosque venenis, in quibus parandis nemo ipsa peritior, interficere.

Ver. 386. Εἶεν) τὸ εἶεν in metro non adnumeratur. Redundat enim, ac versus a verbis incipit Καὶ δὴ, &c. Nam versus est jambicus trimeter.

Ibid. τεθνᾶσι) τε in τεθνᾶσι brevis est. Secundo enim loco est jambus. Exempla plura hujusmodi reperiri alias adnotavimus. Sic etiam paullo superius vers. 382. τε in τεχνωμένη corripi potest, ut jambus fiat, quamquam & spondæus esse possit.

Ver. 388. τοὐμὸν δέμας) περιφραστικῶς, h. e. μέ. Præterea τοὐμὸν Synalœphe est, idem ac τὸ ἐμόν.

Ver. 390. πύργος ἀσφαλὴς) καταχρηστικῶς, inquit Scholiastes, σωτηρίαν πύργον ὠνόμασεν. Metaphora ducitur a militibus, qui ad arces confugiunt, ut vitæ suæ consulant.

Ver. 393. κεἰ) H. e. καὶ εἰ. Synalœphe est, ut jam diximus. Hæc identidem explico, ne quibusdam negotium facessant.

Ver. 397. Ἑκάτην) De Hecate vide ea quæ ad Ital. interpret. adnotavimus.

Ver. 401. φείδου μηδὲν, &c.) Sibi his verbis addit animum mulier. Refricat enim memoriam doloris, & renovat iras.

Il talamo? ma veggo a me contraria
E di periglio in ciò sola una cosa,
Che se presa verrò là nell'entrare
Entro alle stanze, e in macchinar la impresa,
Sarò, restando io morta, a' miei nemici
Cagion di riso. il meglio adunque fia
Prender la via diritta, in cui noi siamo
In più distinta e rara guisa esperte,
D'uccider essi co' veleni. avvenga
Ciò dunque; muojan pur: ma qual cittade
Riceverammi? e qual Ospite, loco
D'asilo a me donando, e albergo fido,
Di periglio torrà la vita mia?
Alcun non v'è. qui rimanendo dunque
Per breve tempo ancor (se forse qualche
Luogo sicuro, ove salvarci, a noi
Si discoprisse) con astuto inganno
E di nascoso tenterò lo scempio.
Che se sinistro inevitabil caso
Mi si opponesse poi, dato di piglio
A' coltelli, ancorchè morirne io deggia,
Ucciderolli. Or vonne al grave ardito
Cimento. non fia già (per la potente
Ecate giuro, Dea che sopra tutti
I Numi adoro, e che in aita scelsi,
La quale alberga ne' miei patrj Lari)
Che alcuno d'essi andando lieto, rechi
Dolore all' alma mia. renderò loro
Ben io le nozze acerbe, e acerba insieme
La nuova affinitade, e questo esiglio
Mio. Su dunque, Medea, nulla trascura

Di

Ver. 183. *Per la potente Ecate*) Medea giura per la Dea Ecate; poichè questa presiedeva agli incantesimi, ed alle magie. Per la qual cosa coloro, che esercitavano l'arte magica, soleano invocare Ecate, e far a Lei sacrifizio. Vedi Apollonio nel lib. 3. degli Argonauti, dove descrive la guisa di sagrificare alla Dea Ecate.

Μήδεια, βουλεύουσα, καὶ τεχνωμένη.
Ἕρπ' εἰς τὸ δεινόν· νῦν ἀγὼν εὐψυχίας.
Ὁρᾷς ἃ πάσχεις; οὐ γέλωτα δεῖ σ' ὄφλειν
Τοῖς Σισυφείοις, τοῖς τ' Ἰάσονος γάμοις
Γεγῶσαν ἐσθλοῦ πατρὸς, Ἡλίου τ' ἄπο·
„ Ἐπίστασαι δέ. Πρὸς δὲ καὶ πεφύκαμεν
„ Γυναῖκες εἰς μὲν ἐσθλ' ἀμηχανώταται,
„ Κακῶν δὲ πάντων τέκτονες σοφώταται.

Ἄνω ποταμῶν ἱερῶν
Χωροῦσι παγαὶ,
Καὶ δίκα καὶ πάντα πάλιν στρέφεται.
Ἀνδράσι μὲν δόλιαι βουλαί. Θεῶν
Δ' οὐκέτι πίστις ἄρηρε.
Τὰν δ' ἐμὰν εὔκλειαν ἔχειν βιοτὰν,
Στρέφουσι φᾶμαι.
Ἔρχεται τιμὰ
Γυναικείῳ γένει.
Οὐκέτι δυσκέλαδος
Φάμα γυναῖκας ἕξει·

Μου-

Ver. 404. ὄφλειν) Jambus est. *o* enim ob mutam & liquidam communis est.

Ver. 405. Τοῖς Σισυφείοις) Vide Ital. annot.

Ver. 410. Ἄνω ποταμῶν, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima est. Præterea hæc in proverbii modum adferuntur, cujus meminit Erasmus, & ex eo Paullus Manutius, hosque citat Euripidis versus. Si Hesychio credimus, hocce proverbio usus est etiam Æschylus. Ita enim Hesychius: Ἄνω ποταμῶν, παροιμία ἐπὶ τῶν ἐπ' ἐναντία γινομένων, κέχρηται καὶ Αἴσχυλος, καὶ Εὐριπίδης. *Sursum versus sacrorum fluminum feruntur fontes*, proverbium est, inquit Erasmus ex Euripidis Medea desumtum, quo significatur quippiam præpostere fieri, rerumque vices inverti. Quid vero Chorus apud Medeam indicare velit persecuti sumus in totius Tragediæ analysi ac narratione. Eodem proverbio Lucianus in Terasione, Laertius in vita Diogenis Cynici, Aristoteles in Meteorologicis usi sunt; atque deinceps Latini plures imitatione Græcorum.

Ver. 415. Τὰν δ' ἐμὰν, &c.) De se ipsa loquens mulier universum genus mulierum significat. Quod, cum jam antea omnes pessimum putarent, nunc in honore est habendum.

Ver. 420. Φάμα) φάμα pro φήμη, Dorice. Quæ dialectus in Choris est admodum usitata.

Di quelle arti che ſai, ben ti conſiglia
E ti maneggia deſtramente; vanne
Alla terribil opra. ora è il cimento
Di generoſo ardir: ſcorgi tu quello
Or ſoffri? non convien, che dalla ſtirpe
Di Siſifo tu venga, e dalle nozze
Deriſa di Giaſon, tu che ſei nata
D'illuſtre padre, e che dal Sol diſcendi,
E di ſaper vai adorna. oltre a ciò poi,
Siamo noi donne per natìo talento
Molto nel bene oprar e pigre e ſchive,
Ma nel male aſſai poi ſcaltre ed eſperte.

Co. De' ſagri fiumi i fonti
In ſu corrono, e indietro
Va la giuſtizia, e tutte
Le coſe indietro vanno.
Finti e ingannevol ſono
Degli uomini i conſigli.
Non è più ferma e ſtabile
La fede inver gli Dei.
Quindi la vita mia
Ch'onor non abbia e lode
La fama rea contraſta.
Torna la gloria omai
Alla femminea ſtirpe.
Non più le donne oppreſſe
Terrà fama nemica.

Or

Ver. 197. *Di Siſifo*) *Creonte* diſcendea da Siſiſo Re di Corinto; onde chiama ſtirpe di Siſifo la famiglia di Creonte.

Ver. 199. *Dal Sol diſcendi*) Medea era figliuola di Eeta Re de' Colchi, il quale era figliuolo del Sole. Perciò di ſe medeſima dice, che diſcende dal Sole, il quale fu padre del padre di Lei, come altrove dice.

Ver. 204. *De' ſagri fiumi, ec.*) Vedi l'annotazione latina.

Ver. 212. *Quindi la vita mia ec.*) Qui ſi lagna la donna del Coro, che il femminile ſeſſo ſia diſprezzato. Ma pe'l valor di Medea ſpera, che ritorni ad eſſo la gloria.

Μοῦσαι δὲ παλαιγενέων
Λήξουσιν ἀοιδᾶν,
Τὰν ἐμὰν ὑμνεῦσαι ἀπιστοσύναν.
Οὐ γὰρ ἐν ἁμετέρᾳ γνώμᾳ λύρας
Ὤπασε θέσπιν ἀοιδὰν
Φοῖβος ἁγήτωρ μελέων. ἐπεὶ ἀν-
τάχησαν ὕμνον
Ἀρσένων γέννᾳ.
Μακρὸς δ' αἰὼν ἔχει
Πολλὰ μὲν ἁμετέραν
Ἀνδρῶν τε μοῖραν εἰπεῖν.

Σὺ δ' ἐκ μὲν οἴκων πατρῴων ἔπλευσας
Μαινομένᾳ κραδίᾳ διδύ-
μους ὁρίσασα πόντου
Πέτρας, ἐπὶ δὲ ξένᾳ
Ναίεις χθονὶ, τᾶς ἀνάνδρου
Κοίτας ὀλέσασα λέκτρον.
Τάλαινα, φυγὰς δὲ χώρας ἄτιμος ἐλαύνῃ.

Βέβακεν ὅρκων χάρις, οὐδέ τ' αἰδὼς
Ἑλλάδι τᾷ μεγάλᾳ μίμνει·
Αἰθερία δ' ἀνέπτα.

Σοὶ

Ver. 421. Μοῦσαι, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est. Sensus porro verborum est, τὰ ποιήματα τῶν πάλαι σοφῶν ποιητῶν, &c.

Ver. 424. Ἐν ἁμετέρᾳ γνώμᾳ) H. e. ut explicat Scholiastes γυναικείᾳ φύσει, *mulierum generi* non dedit Apollo, ut scirent carmina pangere. Si enim dedisset, mulieres etiam in genus hominum carmina panxissent.

Ver. 432. Σὺ δ', &c.) Hæc στροφὴ secunda est.

Ver. 433. διδύμους, &c.) H. e. geminas petras, scilicet Symplegadas, de quibus jam inde ab initio diximus.

Ver. 434. Ὁρίσασα) H. e. διαπλεύσασα, καὶ διελθοῦσα, Navigans inter duos scopulos, inter quos qui navigat, eos veluti disterminare videtur, altero hinc, altero illinc manente. Ἀεὶ γὰρ ὁ μέσος τινῶν γινόμενος, διορίζει τὸ μὲν ἔνθεν, τὸ δὲ ἔνθεν, ut legitur apud Scholiasten.

Ver. 439. Βέβακεν &c.) ἀντιστροφὴ secunda est.

Ver. 440. Ἑλλάδι τᾷ μεγάλᾳ) κατ' ἐξοχὴν magna Græcia dicitur, h. e. perampla, & longe lateque extensa. Hæc animadverto, ne quis putet hic *magnam* Græciam appellari regionem illam Italiæ, quæ a Tyrrheno mari ad Adriaticum, & inter Brutios ad Meridiem, & Salentinos ad Boream extenditur. Hæc enim est *magna Græcia* appellata a Græcis illis, qui post Trojanum bellum in Italiam venerunt.

Ver. 441. Αἰθερία δ' ἀνέπτα) *Æetherea volavit*, h. e. in *ætherem evolavit*. Uno verbo, *evanuit*. φράσις Græca notanda.

Or cesseràn le muse
A celebrar co' prischi
Carmi la mia perfidia:
Non diè Febo, ch' instilla
In dolci carmi, a nostre
Menti il divino dono
Di ben trattar la lira.

Poichè a vicenda contro
La mascolina stirpe
Avrebbono le donne
Sciolta la lingua al canto.
Ben per sì lunga etade
Molto di nostra sorte
Molto non men di quella
Degli uomini può dirsi.

Tu dal paterno nido
Con furibondo core
Le vele hai sciolte, in mezzo
Ai due scogli passando,
E in peregrin paese
Alberghi, e in su le piume
Senza marito giaci.
Di più, infelice e piena
Di scorno esule sei
Da questo suol scacciata.

Svanì de' giuramenti
Il bel costume, e più
Non v'ha per l'ampia Grecia
Rossor, per l'aura è sparso.

E tu

Ver. 221. *La mia perfidia*) Cioè *la perfidia delle donne*. Parla in persona sua di tutto il sesso.
Ver. 234. *Tu, ec.*) Parla di Medea.

Σοὶ δ' οὔτε πατρὸς δόμοι,
Δύστανε, μεθορμίσασθαι
Μόχθων, παρὰ τῶνδε λέκτρων,
Ἀλλὰ βασίλεια κρείσσων δόμοισιν ἐπίστα.



E tu non hai paterni
Lari ove gir da questi
Talami tristi, o lassa;
Ma più forte Reina
In tua famiglia impera.

Ver. 251. *Più forte Reina*) Cioè, Glauca figliuola del Re Creonte, la quale è novella sposa di Giasone.



ἸΑ'ΣΩΝ, ΜΗ'ΔΕΙΑ, ΧΟΡΟ'Σ.

Ἰά. Οὐ νῦν κατεῖδον πρῶτον, ἀλλὰ πολλάκις,
„ Τραχεῖαν ὀργὴν, ὡς ἀμήχανον κακόν.
Σοὶ γὰρ παρὸν γῆν τήνδε καὶ δόμους ἔχειν,
Κούφως φερούσῃ κρεισσόνων βουλεύματα,
Λόγων ματαίων οὕνεκ' ἐκπεσῇ χθονός.
Κἀμοὶ μὲν οὐδὲν πρᾶγμα, μὴ παύσῃ ποτὲ
Λέγουσ', Ἰάσων ὡς κάκιστός ἐστ' ἀνήρ.
Ἃ δ' εἰς τυράννους ἐστί σοι λελεγμένα,
Πᾶν κέρδος ἡγοῦ ζημιουμένη φυγῇ.
Κἀγὼ μὲν ἀεὶ βασιλέων θυμουμένων
Ὀργὰς ἀφῄρουν καί σ' ἐβουλόμην μένειν.
Σὺ δ' οὐκ ἀνίεις μωρίας, λέγουσ' ἀεὶ
Κακῶς τυράννους· τοιγὰρ ἐκπεσῇ χθονός.
Ὅμως δὲ κἀκ τῶνδ' οὐκ ἀπειρηκὼς φίλοις
Ἥκω, τὸ σόν γε προσκοπούμενος, γύναι.
Ὡς μήτ' ἀχρήμων σὺν τέκνοισιν ἐκπέσῃς,
„ Μήτ' ἐνδεής του. Πόλλ' ἐφέλκεται φυγὴ
„ Κακὰ ξὺν αὑτῇ. καὶ γὰρ εἰ σύ με στυγεῖς,

Οὐκ

Ver. 446. Οὐ νῦν, &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι*.

Ver. 449. Κρεισσόνων) Si Scholiasten audiamus, ἐναλλαγὴ numeri est, h. e. πληθυντικὸς ἀντὶ ἑνικοῦ, pro κρείττονος; quia κρατεῖ γυναικὸς ὁ ἀνήρ, *mulieri vir dominatur*. Ego tamen abeo a sententia Scholiastæ. Puto enim hæc dici non de Jasone, sed de Regibus Corinthi, quibus morem non gerens Medea malum sibi adscivit. Κρεισσόνων itaque interpretor κρατούντων, *eorum, qui imperio dominantur*. Nam Jason eam deinde objurgat, quia Reges maledictis audacter lacessivit.

Ver. 451. Κἀμοὶ μὲν οὐδὲν πρᾶγμα) ἐλλειπτικῶς. Deest ἐστὶ, *nihil mihi est molestiæ, gravate non fero*.

Ver. 459. κἀκ τῶνδ') Synalœphe est, h. e. καὶ ἐκ τῶνδε. Plura hujusmodi. Sed quæ obscuriora videntur, explico.

Ver. 462. Του) H. e. *alicujus rei*. Encliticum est.

Coro quindi condanna gli smoderati amori, come fu quello di Medea, e loda i moderati. Indi giunge Egeo, e favella con Medea, la quale gli espone i proprj infortunj. Lo prega di darle albergo nella patria di lui, ed egli glielo promette. Perciò Medea di nuovo chiama Giasone, e dissimulando con finte parole mostra di essersi pentita de' lamenti, che fece. Così finge per agevolare la vendetta, che medita. Il Coro da Egeo Re di Atene prende occasione di lodare Atene. Finalmente proccura di distoglier Medea dal pensiero di voler uccidere i proprj figliuoli.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giasone, *Medea*, *Coro*.

Gias. NOn ora solo già la prima volta;
„ Ma molt'altre vid'io, ch'un aspro sdegno
„ E' un male senza fren, senza rimedio;
Poichè in queste contrade, e in questi alberghi
Mentre albergar potevi, umile e cheta
Soggiacendo ai voler di chi l'impero
Tengon, da questo suol per le tue vane
Parole or sei scacciata; ed a me nulla
Cale già, che di dir unqua non cessi,
Che Giasone è l'uom più reo che v'abbia.
Per quanto poi sparlasti incontro a' Regi
Pensa, che l'util tutto è, ch'ora sei
Punita co'l esilio. io inver cotesti
Regnanti contro te sdegnati ho sempre
Frenati dallo sdegno, e volea pure,
Che rimanessi; ma la tua stoltezza,
Sparlando tuttavia contro i Sovrani,
Nulla raffreni e domi; ond'è, che vieni
Scacciata fuor di questo suolo; pure
Nè men per queste tue mal'opre stanco
D'amarti, vengo a provvederti, o donna,
Perchè scacciata tu non sia co'figli,
Senza aver teco, onde nutrir tua vita,
E non t'abbia a mancar cosa veruna.
„ Molti incomodi trae seco l'esiglio.
Quindi, se bene a me tu sei nemica,

Atto Terzo. In questo Atto favellano insieme Giasone, e Medea, ed espongono le loro ragioni e querele. Giasone tenta di scusare per ogni modo l'opera, che fece di prender Glauca per moglie; ma viene male udito e rimproverato da Medea, onde egli dalla irata donna parte. Il Co-

Οὐκ ἂν δυναίμην σοὶ κακῶς φρονεῖν ποτε.
Μη. Ὦ παγκάκιστε, τοῦτο γάρ σ' εἰπεῖν ἔχω
Γλώσσῃ μέγιστον εἰς ἀνανδρίαν κακόν·
Ἦλθες πρὸς ἡμᾶς, ἦλθες, ἔχθιστος γεγὼς
Θεοῖς τε, κἀμοί, παντί τ' ἀνθρώπων γένει;
Οὔτοι θράσος τόδ' ἐστίν, οὐδ' εὐτολμία,
Φίλους κακῶς δράσαντ' ἐναντίον βλέπειν·
Ἀλλ' ἡ μεγίστη τῶν ἐν ἀνθρώποις νόσων
Πασῶν, ἀναίδει'. εὖ δ' ἐποίησας μολών.
Ἐγώ τε γὰρ λέξασα, κουφισθήσομαι
Ψυχὴν, κακῶς τε, καὶ σὺ λυπήσῃ κλύων.
Ἐκ τῶν δὲ πρώτων πρῶτον ἄρξομαι λέγειν.
Ἔσωσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων, ὅσοι
Ταυτὸν συνεισέβησαν Ἀργῷον σκάφος,
Πεμφθέντα ταύρων πυρπνόων ἐπιστάτην
Ζεύγλῃσι, καὶ σπεροῦντα θανάσιμον γύην.
Δράκοντά θ', ὃς πάγχρυσον ἀμφέπων δέρας,
Σπείραις ἔσωζε πολυπλόκοις, ἄυπνος ὤν,
Κτείνασ', ἀνέσχον σοὶ φάος σωτήριον.
Αὐτὴ δὲ πατέρα καὶ δόμους προδοῦσ' ἐμούς,

Τὴν

Ver. 466. Εἰς ἀνανδρίαν) τὸ εἰς ἀντὶ τοῦ διά, ut explicat Scholiastes. Ego tamen non dubito interpretari εἰς pro *contra*. Vide Ital. interpret.

Ver. 476. Ἔσωσά σ') πλεονάζει, inquit Scholiastes, ὁ στίχος τῷ σίγμα. Septies enim hocce in versu repetitur σίγμα. Ajunt propterea Euripidem irrisum fuisse a Comicis quibusdam & cachinnis exceptum in Theatro. Alibi etiam versus πολυσίγμους invenies. Quam ob rem Tragicus noster φιλοσίγματος fuit aliquando appellatus. In Poeta fere quovis quicpiam simile invenies, aut vitio, aut joco factum. In Sophocle est ille versus

„ Τυφλὸς τά τ' ὦτα, τόν τε νοῦν, τά τ' ὄμματ' εἶ.

In quo novies interseritur litera τ. Et Ennius pluries in carmine illo,

O Tite, tute Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti.

Ver. 478. ταύρων πυρπνόων) Vide annotationes Italicas.

---

ne di smisurata grandezza, che non prendea mai sonno; ma sempre vegliava alla custodia del vello d'oro. Medea per amor di Giasone con certi suoi veleni addormentò, ed uccise il Drago. Questo vello d'oro, secondo le favole, era la pelle di quell'ariete, che portò per aria Frisso in Colco. Il qual ariete fu poi sacrificato da Frisso a Giove, che porse a lui ajuto nella fuga, ed appesa la pelle ad un arbore in un bosco consegrato a Marte nel paese de' Colchi.

Ver te nudrir mal cor mai non potrei.
Med. O ſopra ogni altro ſcellerato e reo,
(Che ben poſs'io con la mia lingua queſto
Contro la tua viltà dirti in rampogna)
Venuto qui da noi, venuto ſei
Tu, ch'a' Numi, ed a me non meno, e a tutto
L'uman genere vivi in ira eſtrema?
Non è già queſto generoſo ardire,
Non è fortezza il rimirare in fronte
Gli amici, a' quai recaſti ingiuria e danno;
Ma la maggior tra quanti ſon gli umani
Mal nati affetti è rea impudenza queſta.
Ben faceſti però, ſe qui ſe' giunto;
Ch'io favellando in tua rampogna, l'alma
Solleveronne, e tu me udendo avrai
Sconforto. or dunque dalle coſe prime
A favellar comincierotti pria:
Io ti ſalvai (come è già conto a quanti
Greci ſaliro in ſu la ſteſſa nave
D'Argo) qualor que' buoi sbuffanti foco
Sotto al giogo a condur foſti ſpedito,
E a ſeminar fatale meſſe. In oltre,
Ucciſo il Drago, che quell'aureo vello
Guardava attento, e ſenza prender ſonno,
Cuſtodito tenea riſtretto e involto
Tra mille intorno compiegati panni,
Lume ti porſi, onde ſerbarti illeſo.
Ed io ſteſſa, tradito il padre, e il patrio

Ver. 46. Buoi sbuffanti foco) Narrano i Mitologi, che Eeta Re de' Colchi padre di Medea per non concedere a Giaſone il vello d'oro, propoſe a lui, che ſe lo volea, doveſſe prima condur ſotto al giogo certi buoi, che gettavano fuoco dalle narici, e con eſſi araſſe la terra. Medea innamorata di Giaſone, gli diede certo unguento, con cui ſi ſerbò dal fuoco de' buoi, e gl'inſegnò, che non araſſe contro al vento, perchè il fuoco non gli nuoceſſe.

Ver. 47. Fatale meſſe) Cioè i denti del Dragone, da' quali doveanò naſcere armate genti. Medea gl'inſegnò come poterſi liberare anche da queſto periglio.

Ver. 48. Ucciſo il Drago) Il vello d'oro era guardato da un Dragone

Τὴν Πηλιῶτιν εἰς Ἰωλκὸν ἱκόμην
Σὺν σοί, πρόθυμος μᾶλλον ἢ σοφωτέρα.
Πελίαν τ' ἀπέκτειν', ὥσπερ ἄλγιστον θανεῖν
Παίδων ὑπ' αὐτοῦ· πάντα τ' ἐξεῖλον φόβον.
Καὶ ταῦθ' ὑφ' ἡμῶν, ὦ κάκιστ' ἀνδρῶν, παθὼν,
Προὔδωκας ἡμᾶς· καινὰ δ' ἐκτήσω λέχη,
Παίδων γεγώτων· εἰ γὰρ ἦσθ' ἄπαις ἔτι,
Σύγγνωστ' ἂν ἦν σοι, τοῦδ' ἐρασθῆναι λέχους.
Ὅρκων δὲ φροῦδη πίστις. οὐδ' ἔχω μαθεῖν,
Ἢ θεοὺς νομίζεις τοὺς τότ' οὐκ ἄρχειν ἔτι,
Ἢ καινὰ κεῖσθαι θέσμι' ἀνθρώποις τανῦν,
Ἐπεὶ σύνοισθά γ' εἰς ἔμ' οὐκ εὔορκος ὤν.
Φεῦ δεξιὰ χεὶρ, ἧς σὺ πόλλ' ἐλαμβάνου,
Καὶ τῶνδε γονάτων, ὡς μάτην κεχρώσμεθα
Κακοῦ πρὸς ἀνδρὸς, ἐλπίδων δ' ἡμάρτομεν.
Ἄγ', ὡς φίλῳ γὰρ ὄντι σοὶ κοινώσομαι,
Δοκοῦσα μέν τι πρός γε σοῦ πράξειν καλῶς,
Ὅμως δ', ἐρωτηθεὶς γὰρ αἰσχίων φανῇ,
Νῦν ποῖ τράπωμαι; πότερα πρὸς πατρὸς δόμους,
Οὓς σοι προδοῦσα, καὶ πάτραν, ἀφικόμην;
Ἢ πρὸς ταλαίνας Πελιάδας; καλῶς γ' ἂν οὖν
Δέξαιντό μ' οἴκοις, ὧν πατέρα κατέκτανον.

Ἔχει

Ver. 484. Πηλιῶτιν εἰς Ἰωλκὸν) Ἰωλκὸς urbs erat Thessaliæ. Pelion vero urbs, & mons itidem Thessaliæ haud longe a Jolco remotus. Quare Jolcus Peliotis dicitur.

Ver. 486. Πελίαν τ', &c.) Vide Italicas annot. Hac de re Tragœdiam Euripides composuit. Cujus injuria temporum deperditæ λείψανα quædam habemus a Barnesio collecta. Quæ etiam nos edituri sumus ad calcem.

Ver. 491. Σύγγνωστ' ἂν ἦν σοι) In nonullis editionibus legitur Σύγγνωστ' ἂν σοι, non interposito ἦν, quod deesse perite conjecit Canterus. Quidam etiam non dubitant legere Συγγνωστὸν ἂν σοι. At συγγνωστὰ pro συγγνωστὸν alibi quoque usus est Noster. Quod quidem ἀττικώτερον est, ac proinde, ut Barnesius animadvertit, Euripideum.

Ver. 492. Ὅρκων δὲ, &c.) ἐλλειπτικῶς. Deest enim ὑπάρχει.

Ver. 497. Τῶνδε γονάτων) H. e. τῶνδε γονάτων ἐμῶν. ἐλλειπτικῶς.

Ver. 501. Ὅμως δ') Ἔλλειψις est. Desit enim ἐρωτήσω, h. e. ὅμως δ' ἐρωτήσω, ἐρωτηθεὶς γὰρ, &c. *attamen te interrogabo; interrogatus enim, &c.*

Ver. 504. Καλῶς γ' ἂν οὖν) Hæc εἰρωνικῶς dicuntur. Non enim poterat fieri, ut a filiabus Peliæ domi comiter ac benigne tam exciperetur, quæ earum Patrem occiderat. Vide de his quæ alibi adnotavimus.

Soggiorno, teco son fuggita in Giolco
Peliote, più dalla mia voglia accesa
Che da consiglio e da ragion condotta.
Oltre a ciò uccisi Pelia in una guisa,
Ch'è la più acerba, in cui morir si possa,
Per mezzo di sue figlie; onde t'ho sgombro
Dal petto ogni timor. E pur avendo
Ricevute da noi sì fatte cose,
O tra gli Uomini il più malvagio ed empio,
Tu ci tradisti, e nuova sposa t'hai
Procacciata, se ben tieni de' figli;
Poichè, se fosti senza prole, ancora
Ti si dovrebbe perdonar, se amore
Di queste nozze omai preso t'avesse.
Ma fu la fe de' giuramenti vana,
Onde intender non so, se forse pensi,
Che ancor regnino i Numi, i quali allora
Regnavano; o se pur credi, che nuove
Leggi e diritti or sien posti a' mortali;
Poichè ben tu lo sai, che giuramento
E fe non mi serbasti. ahi destra amica,
Che più volte strignesti! e queste mie
Ginocchia! o come vanamente fummo
Tocche dal reo marito, e le speranze
Andar fallite! orsù, come ad amico
A te favellerò, fingendo, ch'io
Qualche grazia da te ricever deggia.
Io fingo già, ma pur dirò; che in questa
Guisa più reo comparirai venendo
Interrogato: e dove or l'orme mie
Volgerò? forse a quel paterno albergo,
Di cui non men, che della Patria fui
Traditrice, e dond'io sommi fuggita?
O pur di Pelia alle infelici figlie
Ricorrerò? ben Esse invero, a' quali
Il genitor io uccisi, in guisa amica

Ver. 58. *Uccisi Pelia*) Vedi la narrazione di questa Tragedia.

Ἔχει γὰρ οὕτω· τοῖς μὲν οἴκοθεν φίλοις
Ἐχθρὰ καθέστηχ'. οὓς δέ μ' οὐκ ἐχρῆν κακῶς
Δρᾷν, σοὶ χάριν φέρουσα, πολεμίους ἔχω.
Τοιγάρ με πολλαῖς μακαρίαν Ἑλληνίδων
Ἔθηκας ἀντὶ τῶνδε· θαυμαστὸν δέ σε
Ἔχω πόσιν, καὶ πιστὸν, ἡ τάλαιν' ἐγώ.
Εἰ φεύξομαι δὲ γαῖαν ἐκβεβλημένη,
Φίλων ἔρημος, σὺν τέκνοις μόνη μόνοις,
Καλόν γ' ὄνειδος τῷ νεωστὶ νυμφίῳ,
Πτωχοὺς ἀλᾶσθαι παῖδας. ἥ τ' ἔσωσά σε.
„ Ὦ Ζεῦ, τί δὴ χρυσοῦ μὲν, ὃς κίβδηλος ᾖ,
„ Τεκμήρι' ἀνθρώποισιν ὤπασας σαφῆ,
„ Ἀνδρῶν δ', ὅτῳ χρὴ τὸν κακὸν διειδέναι,
„ Οὐδεὶς χαρακτὴρ ἐμπέφυκε σώματι;
Χο. „ Δεινή τις ὀργὴ καὶ δυσίατος πέλει,
„ Ὅταν φίλοι φίλοισι συμβάλωσ' ἔριν.
Ἰά. Δεῖ μ', ὡς ἔοικε, μὴ κακὸν φῦναι λέγειν,
Ἀλλ' ὥστε νηὸς κεδνὸν οἰακοστρόφον,
Ἄκροισι λαίφους κρασπέδοις ὑπεκδραμεῖν
Τὴν σὴν στόμαργον, ὦ γύναι, γλωσσαλγίαν.
Ἔγωγ', ἐπειδὴ καὶ λίαν πυργοῖς χάριν,
Κύπριν νομίζω τῆς ἐμῆς ναυκληρίας
Σώτειραν εἶναι θεῶν τε κἀνθρώπων μόνην.

Σοὶ

Ver. 510. Θαυμαστὸν, &c.) Et hæc ſunt, quemadmodum admonuimus, εἰρωνικῶς dicta in Jaſonem.

Ver. 516. Ὦ Ζεῦ, &c.) ἐκφώνησις παθητικὴ, cui alia ſimilis Hippolyt. legitur, ver. 925. de qua ſuo loco dicemus. Nullum eſt in homine ſignum, quo animus ejus ingeniumque detegatur. Vinum tamen indolem prodit hominum, ut Theognis ait apud Stiblinum in hunc Euripidis locum.

„ Ἐν πυρὶ μὲν χρυσόν τε καὶ ἄργυρον ἴδριες ἄνδρες
„ Γινώσκουσ', ἀνδρὸς δ' οἶνος ἔδειξε νόον.
„ Igne aurum argentumque artifices homines
„ Cognoſcunt; vinum vero hominis animum mentemque demonſtrat.

Ver. 520. Δεινή τις, &c.) Vide in hunc locum Scholiaſten. Alluditur ad proverbium illud, cujus alibi meminimus, *Fratrum iræ acerbiſſimæ*. Δυσίατος porro fit a δὺς & ἰατὸς *ſanabilis*. At ἰατὸς, vox pæne inuſitata eſt. Δυσίατος, & εὐίατος apud ἰατροὺς Græcos non raro legitur. Pro ἰατὸς autem ſeorſum, Græci utuntur ἰάσιμος.

Ver. 524. Ἄκροισι λαίφους κρασπέδοις) Hæc Scholiaſtes explicat quaſi περιφραστικῶς dicantur, atque ſignificent παντὶ ἀρμένῳ, *velis omnibus*. Secus mihi interpretari libuit. Non enim ego ea verba, quæ Jaſon

di-

M'accoglierebbon! così va la cosa:
A' domestici amici io sono in odio,
E quelli, contro i quai mal adoprarmi
Non dovea, per recar a te piacere,
Tengo nemici, ora in mercè di queste
Cose tra molte Greche hai me renduta
Avventurata, ed io misera serbo
Un insigne e fedel marito. poi
Se fuggirò da questo suol scacciata,
Priva d'amici solitaria ed erma
Co' soli figli miei, che bella gloria
Ti fia, sposo novel, che i figli tuoi
Ed io, che ti salvai, mendici andiamo
„ Errando? o Giove e perchè mai porgesti
„ Chiari segni a' mortali, onde se l'oro
„ E' vero, o falso si discopra, e segno
„ Alcun nel corpo uman non ha natura
„ Posto per iscoprir, se l'uomo è reo!

Cor. „ Aspro e fiero è lo sdegno, e mal si puote
„ Domar, qualora disparere o lite
„ Contro gli amici suoi muovon gli amici.

Giaf. Non deggio nel mio dir esser acerbo,
Si come appar; ma come saggio e accorto
Nocchier sciogliendo poca vela all'aura
Sfuggir conviemmi la sfrenata tua
Stolta mordace lingua, o donna: or io,
Giacchè cotanto il benefizio innalzi,
Che mi facesti, servatrice mia
Nel navigar, che io feci inverso Colco,
Reputo tra gli Dei e tra' mortali

 Ve-

---

dixit, Δεῖ με μὴ κακὸν φῦναι λέγειν reddiderim, ut aliis placet, *oportet me non segnem esse in dicendo*. τὸ κακὸν hoc loco ego explico *malum, mordacem, in convicia effusum*. Ex quibus interpretari pergo τοῖς ἄκροισι, &c. non παντὶ ἁρμένῳ, ut Scholiastes; sed ὀλίγῳ ἁρμένῳ, *parum veli explicando*, quod metaphorice dicitur pro *leviter attingendo*. Leviter quidem Jasonem tangere hic Medeæ crimina animadvertit etiam Stiblinus. Vide Ital. interpret.

Σοὶ δ' ἐστι μὲν νοῦς λεπτὸς, ἀλλ' ἐπίφθονος
Λόγος διελθεῖν, ὡς ἔρως σ' ἠνάγκασε
Πόνων ἀφύκτων τοὐμὸν ἐκσῶσαι δέμας·
Ἀλλ' οὐκ ἀκριβῶς αὐτὰ θήσομαι λίαν.
Ὅπῃ γὰρ οὖν ὤνησας, οὐ κακῶς ἔχει.
Μείζω γε μέν τοι τῆς ἐμῆς σωτηρίας
Εἴληφας, ἢ δέδωκας, ὡς ἐγὼ φράσω.
Πρῶτον μὲν Ἑλλάδ' ἀντὶ βαρβάρου χθονὸς
Γαῖαν κατοικεῖς, καὶ δίκην ἐπίστασαι,
Νόμοις τε χρῆσθαι, μὴ πρὸς ἰσχύος χάριν.
Πάντες δέ σ' ᾔσθοντ' οὖσαν Ἕλληνες σοφήν.
Καὶ δόξαν ἔσχες, εἰ δὲ γῆς ἐπ' ἐσχάτοις
Ὅροισιν ᾤκεις, οὐκ ἂν ἦν λόγος σέθεν.
„ Εἴη δ' ἔμοιγε μήτε χρυσὸς ἐν δόμοις,
„ Μήτ' Ὀρφέως κάλλιον ὑμνῆσαι μέλος,
„ Εἰ μὴ 'πίσημος ἡ τύχη γένοιτό μοι.
Τοσαῦτα μέν σοι τῶν ἐμῶν πόνων πέρι
Ἔλεξ'· ἅμιλλαν γὰρ σὺ προὔθηκας λόγων.
Ἃ δ' εἰς γάμους μοι βασιλικοὺς ὠνείδισας,
Ἐν τῷδε δείξω πρῶτα μὲν σοφὸς γεγὼς,
Ἔπειτα σώφρων, εἶτα σοὶ μέγας φίλος,
Καὶ παισὶ τοῖς ἐμοῖσιν· ἀλλ' ἔχ' ἥσυχος.
Ἐπεὶ μετέστην δεῦρ' Ἰωλκίας χθονὸς,

Πολ-

Ver. 530. Λόγος διελθεῖν) H. e. ut explicat Scholiaſtes, παρελθεῖν, καὶ εἰπεῖν. Hunc locum ita Ennius latine interpretatus eſt apud Ciceronem lib. 4. Tuſculanarum, *Tu me Amoris magis, quam Honoris ſervaſti gratia.*

Ver. 531. Πόνων ἀφύκτων, &c.) H. e. σῶσαι ἐκ πόνων ἀφύκτων. Ita ſane legendum; non vero, ut alii putant, τόξοις ἀφύκτοις. Utranque lectionem adfert Scholiaſtes. Sed ea, quam edidimus, plane concinnior videtur. Hæc ad Draconem, & tauros referuntur, a quibus Medea Jaſonem incantamentis ſuis eripuit.

Ibidem Τοὐμὸν δέμας) περιφραστικῶς, h. e. μὲ, ut alibi, ſi recte memini, diximus.

Ver. 531. Ἑλλάδ', &c.) Tacite hic Tragicus laudat patriam Athenas, Græcaſque gentes.

Ver. 543. Μήτ' Ὀρφέως, &c.) Vide Ital. interp.

Ver. 544. Εἰ μὴ 'πίσημος ἡ τύχη, &c.) ἐπίσημος ἡ τύχη, h. e. τὸ κλέος *gloria*. Nihil enim eſt præſtantius, nihil optabilius gloria. De qua re viri eruditi plura mire ſcripſerunt.

Ver. 550. Ἔχ' ἥσυχος) ἔχω haud raro pro εἰμὶ, ὑπάρχω uſurpatur, ut hoc loco, ἔχε pro ἐστὶ.

Venere sola; or tu, ch'hai mente acuta,
Ben divisarlo puoi: ma dirlo fora
A me cosa d'invidia e biasmo piena,
Che sol ti spinse Amore a trar la vita
Mia da que'rischj, che schifar allora
Non si poteano; ma sì fatte cose
A parte a parte non andrò narrando.
In quanto dunque mi porgesti aita,
Ben va la cosa; ma, siccome or io
Dirò, maggiore col salvarmi allora
Benefizio da me tu ricevesti
Che a me dato non hai: perocchè prima
Nel Greco suol di quel barbaro invece
Annidi, e sai il diritto, e usar le leggi
Senza operar con la violenza e forza;
Ed oltre a questo i Greci tutti sanno,
Che sei sapiente, onde ne avesti gloria;
Che se tu soggiornassi in quegli estremi
Confini della terra, alcuna omai
Fama di te non si udirebbe; e questo
„ Cotanto io curo, che d'aver ricchezze
„ In mia balìa non bramerei, nè meglio
„ Ch'Orfeo saper trattar dolce la lira,
„ Se il Ciel non desse a me la bella sorte
„ D'esser pe'l mondo rinomato e illustre.
Sì fatte cose a te dell'opre mie
Io dissi; perocchè tu proponesti
Del nostro ragionar tale contesa.
Per quello poi, che delle regie nozze
Mi rimbrotti, farò vederti, prima
Che saggio in questo fui, poi che fui casto,
Indi amico ver te ben grande, e verso
I figli miei; ma tu rimanti cheta.
Dapoichè giunsi qui dal Giolcio suolo,

Mol-

Ver. 121. *Venere sola*, *ec.*) Dice Giasone, che fu Venere sola, che lo tolse da ogni pericolo; poichè allude all' amore di Medea, la quale invaghita di lui, per averlo in sua balia, lo salvò. Venere dunque, ch'è Dea degli Amori, fu quella, che lo salvò.

Πολλὰς ἐφέλκων συμφορὰς ἀμηχάνους,
Τί τοῦδ' ἂν εὕρημ' εὗρον εὐτυχέστερον,
Ἢ παῖδα γῆμαι βασιλέως φυγὰς γεγώς;
Οὐχ ᾗ σὺ κνίζῃ, σὸν μὲν ἐχθραίνων λέχος,
Καινῆς δὲ νύμφης ἱμέρῳ πεπληγμένος,
Οὐδ' εἰς ἅμιλλαν πολύτεκνον σπουδὴν ἔχων.
Ἅλις γὰρ οἱ γεγῶτες, οὐδὲ μέμφομαι.
Ἀλλ' ὡς τὸ μὲν μέγιστον, οἰκοῖμεν καλῶς,
Καὶ μὴ σπανιζοίμεσθα γιγνώσκων, ὅτι
„ Πένητα φεύγει πᾶς τις ἐκποδὼν φίλος.
Παῖδάς τε θρέψαιμ' ἀξίως δόμων ἐμῶν.
Σπείρας τ' ἀδελφοὺς τοῖσιν ἐκ σέθεν τέκνοις,
Εἰς ταυτὸ θείην, καὶ συναρτήσας γένος,
Εὐδαιμονοίην· σοί τε γὰρ παίδων τί δεῖ,
Ἐμοί τε λύει τοῖσι μέλλουσιν τέκνοις,
Τὰ ζῶντ' ὀνῆσαι. μῶν βεβούλευμαι κακῶς;
Οὐδ' ἂν σὺ φαίης, εἴ σε μὴ κνίζοι λέχος.
„ Ἀλλ' εἰς τοσοῦτον ἥκεθ', ὥστ' ὀρθουμένης
„ Εὐνῆς, γυναῖκες πάντ' ἔχειν νομίζετε.
„ Ἢν δ' αὖ γένηται ξυμφορά τις εἰς λέχος,
„ Τὰ λῷστα καὶ κάλλιστα, πολεμιώτατα
„ Τίθεσθε· χρῆν γὰρ ἄλλοθέν ποθεν βροτοὺς

„ Παῖ-

Ver. 558. Οὐδὲ *μέμφομαι*) ἐλλειπτικῶς, h. οὐδὲ διὰ τοῦτο μέμφομαι, *nec propterea queror*.

Ver. 559. Τὸ μὲν μέγιστον.) *Quod caput* eſt, quod maximi refert.

Ver. 561. Πένητα φεύγει, &c.) Sexcentæ ſunt hujuſmodi ſententiæ. Huc vero belle pertinet illa Petronii Arbitri

„ *Cum fortuna manet, vultum ſervatis amici;*
„ *Cum cecidit, turpi vertitis ora fuga.*

Ver. 563. Τέκνοις) τε in τέκνοις hoc loco corripitur. Non eſt, cur exempla hac de re addamus. Alibi enim adtulimus, & identidem occurrunt, ut paullo poſt, μέλλουσιν τέκνοις. Jambus eſt.

Ver. 566. Ἐμοί τε λύει) τὸ λύει pro λυσιτελεῖ uſurpatur. Sophocles perinde ſcripſit in Electra. Λύει γὰρ ἡμᾶς, &c. Quod Scholiaſtes explicat οὐ λυσιτελεῖ γὰρ ἡμῖν, &c. Iterum Tragicus noſter ver. 1362. λύει ἄλγος, *juvat dolor*: & Alceſtidis ver. 628. λύειν βροτοῖσιν, *utilitatem afferre hominibus*.

Ver. 568. Κνίζοι λέχος) τροπικῶς hæc dicuntur, h. e. *niſi tu ægre ferres novas nuptias*.

Ver. 573. Χρῆν γὰρ, &c.) Paſſim Euripides vellicat, carpit, traducit mulierum genus. Quam ob rem dictus eſt μισογύνης. Vide hac de re quæ in ejus vita diximus.

Molti meco traendo e gravi danni,
Qual consiglio miglior più avventurato
Di questo ritrovar io mai potea,
Ch'esule essendo quì, prender per moglie
La Figliuola del Re? ciò, come rinfacci,
Non feci io già per odio alcuno o noja
Delle tue nozze, e da desio spronato
Della sposa novella, o per vemente
Voglia di generar molti figliuoli;
Poichè bastano quei, che son già nati,
Nè mi lagno di ciò; ma sol (ch'è quello,
Che sopra tutto dee caler) lo feci
Onde por la famiglia in lieta sorte,
Nè ci avesse a mancar ciò, ch'abbisogna:
Poichè già da colui, che in trista giace
Misera sorte, ogni altro amico fugge;
E per nudrire in questa guisa i figli
Come all'onor convien di mia famiglia,
E generando de' fratelli a' figli
Che nacquero da te, farli una cosa
Stessa, ed unendo in questo modo insieme
La stirpe, i giorni miei render felici
E lieti; anzi tu pur de' nuovi figli
Hai bisogno; ed a me giova non meno
Co' figliuoli avvenir a quei ch'or sono
Vivi recar aita; ed io in ciò forse
Male mi sono consigliato? questo
Non potresti già dir, se affanno e duolo
Non recassero a te le nuove nozze;
„ Ma voi donne giugnete a tal, che quando
„ Van ben le vostre maritali cose,
„ Tutto credete aver; ma se allo 'ncontro
„ Nel talamo v'avvien qualche sventura,
„ Quel, ch'è più giusto e onesto, avverso e reo
„ Reputate. Or dovean gli uomini altronde
„ In qualche guisa generar sua prole,

Nè

„ Παῖδας τεκνοῦσθαι, θῆλυ δ' οὐκ εἶναι γένος.
„ Οὕτω δ' ἂν οὐκ ἦν οὐδὲν ἀνθρώποις κακόν.
Χο. Ἴασον, εὖ μὲν τούσδ' ἐκόσμησας λόγους·
Ὅμως δ' ἔμοιγε, κεἰ παρὰ γνώμην λέγω,
Δοκεῖς προδοὺς σὴν ἄλοχον οὐ δίκαια δρᾷν·
Μή. Ἦ πολλὰ πολλοῖς εἰμι διάφορος βροτῶν·
„ Ἐμοὶ γὰρ ὅστις ἄδικος ὢν σοφὸς λέγειν
„ Πέφυκε, πλείστην ζημίαν ὀφλισκάνει.
„ Γλώσσῃ γὰρ αὐχῶν τἄδικ' εὖ περιστελεῖν,
„ Τολμᾷ πανουργεῖν· ἔστι δ' οὐκ ἄγαν σοφός.
Ὡς καὶ σὺ μὴ νῦν εἰς ἔμ' εὐσχήμων γένῃ,
Λέγειν τε δεινός· ἓν γὰρ οὖν κτενεῖ σ' ἔπος·
Χρῆν σ', εἴπερ ἦσθα μὴ κακὸς, πείσαντά με
Γαμεῖν γάμον τόνδ', ἀλλὰ μὴ σιγῇ φίλων.
Ἰά. Καλῶς γ' ἂν οὖν μοι τῷδ' ὑπηρέτεις λόγῳ
Εἴ σοι γάμον κατεῖπον, ἥ τις οὐδὲ νῦν
Τολμᾷς μεθεῖναι καρδίας μέγαν χόλον.
Μή. Οὐ τοῦτό σ' εἶχεν, ἀλλὰ βάρβαρον λέχος
Πρὸς γῆρας οὐκ εὔδοξον ἐξέβαινέ σοι.
Ἰά. Εὖ νῦν τόδ' ἴσθι, μὴ γυναικὸς οὕνεκα
Γῆμαί με λέκτρα βασιλέως, ἃ νῦν ἔχω.
Ἀλλ', ὥσπερ εἶπον καὶ πάρος, σῶσαι θέλων
Σὲ, καὶ τέκνοισι τοῖς ἐμοῖς ὁμοσπόρους

Φῦσαι

Ver. 581. ζημίαν ὀφλισκάνει) H. e. mulctæ seu pœnæ est obnoxius. Sic vers. 1227. μωρίαν ὀφλισκάνει dicit noster, & Demosthenes ἄνοιαν ὀφλισκάνειν. Elegans est φράσις, & Græcis usitata.

Ver. 584. Εὐσχήμων γένῃ) Scholiastes legit, εὐσχήμων φανῇ. Quæ lectio sane non improbanda. Sensus est, μὴ εὐσχηματίζων τοὺς λόγους φανῇ, noli, ut videris, mihi *obtrudere palpum, & mollia verba dare.*

Ver. 591. Οὐ τοῦτό σ' εἶχεν) H. e. interprete Scholiaste, οὐ ταύτην ἔχων διάνοιαν, *non hoc animo*; sed aliud tecum ipse cogitans, nempe, ut me repudiares, quasi inglorius ætatem exigeres cum barbara uxore.

„ Nè esser doveavi il femminile sesso;
„ Che agli uomini così non avverrebbe
„ Alcun danno. *Coro*. Giasone, i detti tuoi
Con color d'onestade hai ben dipinti;
Ma a me però (se ben lo dico contro
Mia voglia) par che ingiustamente oprasti
In tradire la moglie. *Med.* io son da molti
Mortali molto di parer diverso;
„ Poichè colui, che è in favellar facondo
„ E accorto, se mal cor, e ingiuste voglie
„ Serba in petto, è per me degno di somma
„ Acerba pena; perocchè vantando
„ Di poter col suo dir le ingiuste cose
„ Con color di onestà coprir, ardisce
„ Oprar con frode, e recar danno altrui;
Però saggio non è costui granfatto.
Così tu pure omai non far sembianza
Appo me d'Orator saggio e facondo;
Che ben uccideratti una mia sola
Parola: a te mestier facea, se reo
Cor non serbavi, persuader me pria
D'incontrar queste nozze, e non celarle
A chi t'amava. *Gias.* e ben inver in questa
Cosa adoprata a mio favor t'avresti,
Se di tai nozze favellato avessi
A te, ch'ora nè men soffri di porre
Giuso l'ira del cor. *Med.* non già ti mosse
Ciò, che dicesti; ma perchè d'onore
Non fora stato a te l'esser marito
Sino alla vecchia età d'una straniera
Donna. *Gias.* una volta alfin chiaro m'intendi,
Non per desire di novella donna
Per moglie presi la reale figlia,
Delle cui nozze or io sono in possesso;
Ma perchè volli, come già da prima
Dissi, te porre in sicurezza, e a' figli
Miei generar altri fratei di regio

san-

Φῦσαι τυράννους παῖδας, ἔρυμα δώμασι.
Μή. Μή μοι γένοιτο λυπρὸς εὐδαίμων βίος,
„ Μηδ' ὄλβος, ὅστις τὴν ἐμὴν κνίζοι φρένα.
Ι'ά. Οἶσθ', ὡς μετεύξῃ, καὶ σοφωτέρα φανῇ;
Τὰ χρηστὰ μή σοι λυπρὰ φαινέσθω ποτέ.
Μηδ' εὐτυχοῦσα δυστυχὴς εἶναι δόκει.
Μή. Ὕβριζ', ἐπειδὴ σοὶ μὲν ἔστ' ἀποστροφή·
Ἐγὼ δ' ἔρημος τήνδε φεύξομαι χθόνα.
Ι'ά. Αὐτὴ τάδ' εἵλου· μηδὲν ἄλλον αἰτιῶ.
Μή. Τί δρῶσα; μῶν γαμοῦσα, καὶ προδοῦσά σε;
Ι'ά. Ἀρὰς τυράννοις ἀνοσίους ἀρωμένη.
Μή. Καὶ σοῖς ἀραία γ' οὖσα τυγχάνω δόμοις.
Ι'ά. Ὡς οὐ κρινοῦμαι τῶνδέ σοι τὰ πλείονα.
Ἀλλ' εἴ τι βούλει παισὶν, ἢ σαυτῆς φυγῇ
Προσωφέλημα χρημάτων ἐμῶν λαβεῖν,
Λέγ'· ὡς ἕτοιμος ἀφθόνῳ δοῦναι χερὶ,
Ξένοις τε πέμπειν σύμβολ', οἳ δράσουσί σ' εὖ.
Καὶ ταῦτα μὴ θέλουσα μωρανεῖς, γύναι.
Λήξασα δ' ὀργῆς, κερδανεῖς ἀμείνονα.
Μή. Οὔτ' ἂν ξένοισι τοῖσι σοῖς χρησαίμεθ' ἂν,
Οὔτ' ἄν τι δεξαίμεσθα, μηδ' ἡμῖν δίδου.
„ Κακοῦ γὰρ ἀνδρὸς δῶρ' ὄνησιν οὐκ ἔχει.

Ι'ά. Ἀλλ'

Ver. 600. Ὡς μετεύξῃ) Ego Scholiasten, alioſque ſecutus hanc lectionem retinui. In nonnullis editionibus legitur, ὥς με τεύξῃ. Interpretatio Scholiastæ in hunc locum eſt hujuſmodi, οἶσθα φησὶν, ὥς σε ἔδει μετεύξασθαι, ἵνα δόξῃς τὴν εὐχὴν φρονίμως ποιεῖσθαι; *ſciſne, te immutare vota oportere, ut videaris quod prudentis eſt in votis habere?* Vide, ut ego ſum Italice interpretatus.

Ver. 606. γαμοῦσα) γαμοῦσα dicit, non γαμουμένη, quia verba Jaſonis, ut eum vellicet, ad ſe detorquet. Ipſe enim aliam duxit uxorem, non alium ipſa maritum. Γαμεῖ enim, ut inquit Scholiaſtes, ὁ ἀνὴρ, γαμεῖται δὲ ἡ γυνή. Quare dicit γαμοῦσα, non γαμουμένη.

Ver. 610. σαυτῆς φυγῇ) Alias legebatur σαυτῇ φυγῇ, quam lectionem ego quoque rejeci cordatiores Criticos ſecutus. Ita plane ſenſus poſtulare videtur.

Ver. 613. Πέμπειν σύμβολα) ξένοις σύμβολα πέμπειν mos Veterum fuit. Qui hoſpitio excipiebantur teſſeram accipientes duas in partes dividebant, quarum alteram apud ſe tenebant, alteram apud hoſpites relinquebant, ut ſi iterum alteruter hoſpitio recipi deberet, dimidium teſſeræ afferens reciperetur. Itaque Jaſon dicit, ſe teſſeram hoſpitibus mittere velle, ut Medeam hoſpitio exciperent.

Ver. 618. Κακοῦ γὰρ, &c.) Huic affine eſt illud Sophoclis in Ajace,

Ἐσ-

Sangue in difesa della stirpe mia.
Med. Tolgami il Ciel questa felice vita,
Che duol mi reca, e queste tue ricchezze,
Che sono all' alma mia di doglia e pena.
Gias. E non vedi, che dei cangiar tuoi voti,
E dimostrarti ancor più saggia? gravi
Non ti sembrin giammai l'utili cose,
Nè pensarti infelice ove felice
Sei. *Med.* con questo tuo dir onta mi rechi;
Poichè per te rimane v' ricovrarti;
Ed io da questo suol raminga e sola
Dovrommene fuggir. *Gias.* l'hai tu medesma
Voluto, nessun altro in questo accusa.
Med. E per qual opra a ciò soggiaccio? forse
Perchè sposo novello io mi son preso,
E te tradii? *Gias.* perchè contro i Regnanti
Empj voti facesti. *Med.* a diri voti
Soggiaccio in tua famiglia anch'io. *Gias.* ma teco
Su queste cose non farò più a lungo
Contesa. or se da me ricever vuoi
Delle ricchezze mie ciò, che ti face
Mestier pe' i figli, e per l'esilio tuo,
Dì; che son pronto a larga mano a darti
Ciò che richiedi, ed a spedirne il segno
Agli ospiti, che te trattino in guisa
Onorevole e amica, e ben sei stolta
Se ciò ricusi, o Donna, ed acchetando
L'ira omai, molto più fia, che riporti.
Med. Non serviremci noi punto de' tuoi
Ospiti, e nulla delle cose tue
Riceverem: nè ce le dar; che i doni
„ D' un uomo reo giovar non ponno. *Gias.* or dunque

I Nu-

Ver. 251. *Spedirne il segno*) Vedi l'annotazione al Greco.

Ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα. Quæ res in proverbium abiit. Hujus meminit Erasmus, & ex eo Paullus Manutius, apud quem plura vide sis.

Ἰά. Ἀλλ' οὖν ἐγὼ μὲν δαίμονας μαρτύρομαι,
Ὡς πάνθ' ὑπουργεῖν σοί τε καὶ τέκνοις θέλω.
Σοὶ δ' οὐκ ἀρέσκει τἀγαθ', ἀλλ' αὐθαδίᾳ
Φίλους ἀπωθῇ· τοιγὰρ ἀλγυνῇ πλέον.
Μή. Χώρει· πόθῳ γὰρ τῆς νεοδμήτου κόρης
Αἱρῇ, χρονίζων δωμάτων ἐξώπιος.
Νύμφευ'· ἴσως γάρ, σὺν θεῷ δ' εἰρήσεται,
Γαμεῖς τοιοῦτον, ὥστε σ' ἀρνεῖσθαι γάμον.

Ἔρωτες ὑπὲρ μὲν ἄγαν
Ἐλθόντες, οὐκ εὐδοξίαν,
Οὐδ' ἀρετὰν παρέδωκαν
Ἀνδράσιν· εἰ δ' ἅλις ἔλθοι
Κύπρις, οὐκ ἄλλα θεὸς
Εὔχαρις οὕτω.
Μή ποτ', ὦ δέσποιν', ἐπ' ἐμοὶ
Χρυσέων τόξων ἐφείης
Ἱμέρῳ χρίσασ', ἄφυκτον οἰστόν.

Στέργοι δέ με σωφροσύνα,
„ Δώρημα κάλλιστον θεῶν.
Μηδέ ποτ' ἀμφιλόγους ὀρ-
γὰς, ἀκόρεστά τε νείκη
Θυμὸν ἐκπλήξασ' ἑτέ-
ροις ἐπὶ λέκτροις

Προσ-

Ver. 624. Ἐξώπιος) H. e. ἔξω τῶν ὀφθαλμῶν τῆς κόρης ὤν, *ab oculis, a conspectu puellæ sponsæ tuæ remotus*. Alibi eodem nomine utitur Noster.

Ver. 626. Τοιοῦτον) τὸ τοιοῦτον hic in adverbii modum dicitur. Præterea, ut secundo loco jambus sit, τοι in τοιοῦτον corripitur · Exempla plura hujusmodi.

Ibid. Ὥστε, &c.) H. e. ὥστε μεταμεληθῆναί σε ἐπὶ τῷ γάμῳ, *ita ut te harum* nuptiarum pœniteat.

Ver. 627. Ἔρωτες, &c.) Versus ἀντιστροφικοὶ sunt, & hæc στροφὴ prima. Impotentes amores abominatur Chorus, & moderatos laudat.

Ver. 634. Ἐφείης) Alias legebatur ἐφΐης. Quod & versus respuit.

Ver. 635. Οἰστόν.) Diæresim hanc versus non patitur. Quare οἶ hic ut οι μονοσύλλαβον in metro est considerandum, ut stet versus, & antistrophico respondeat.

Ver. 636. Στέργοι, &c.) ἀντιστροφὴ prima est totidem versibus constans, quot στροφή.

I Numi in teſtimon chiamo, che tutto
A te ſomminiſtrar e a' figli tuoi
Io vo; ma tu le ben oprate coſe
Non prendi a grado, e con altera fronte
E contumace quei, che t'aman, ſcacci;
Donde doglia maggior fia, che t'avvenga.
Med. Va; che il deſire della nuova ſpoſa
Ti macera tardando a lungo fuori
D'albergo lungi dalla dolce viſta.
Seco pur ſtringi gl'Imenei; che forſe
(Con l'aita del Ciel avvenga il dica)
Nozze celebrerai tali, che poi
Tardi pentito fia, che tu le abborra.

Co. Gli amor, che ſmoderati
Venir ſogliono in petto,
Non recano a' mortali
Gloria, nè onor; ſe poi
In moderata guiſa
Venere vien, sì grata
Altra tra Dee non avvi.
Deh non vibrar giammai,
Sovrana Dea, ver me
Dagli archi tuoi dorati
L'inevitabil dardo
D'acceſa voglia tinto.

Ma ſol m'alletti e appaghi
La pudicizia, dono
Vaghiſſimo de' Numi.
Nè l'Alma avendo mai
Per l'altrui nozze meſta,
Dubbie conteſe aggiunga
E ſmoderate liti.

Προσβάλοιμ᾽· ὦ δεινὰ Κύπρις,
Α'πτολέμους εὐνὰς σεβίζου-
σ᾽, ὀξύφρων κρίναι λέχη γυναικῶν.

Ω᾽ πατρὶς, ὦ δῶμά τ᾽ ἐμὸν,
Μὴ δῆτ᾽ ἄπολις γενοίμαν,
Τὸν ἀμηχανίας ἔχουσα
Δυσπέρατον αἰῶ-
ν᾽ οἰκτροτάτων ἀχέων.
Θανάτῳ θανάτῳ πάρος δαμείην
,, Α'μέραν τάνδ᾽ ἐξανύσασα. Μόχθων
,, Δ᾽ οὐκ ἄλλος ὕπερθεν,
,, Η᾽ γᾶς πατρίας στέρεσθαι.

Εἴδομεν, οὐκ ἐξ ἑτέρων
Μύθων ἔχομεν φράσασθαι.
Σὲ γὰρ οὐ πόλις, οὐ φίλων τις
Ω᾽κτειρε, παθοῦσαν
Δεινότατον παθέων.
,, Α'χάριστος ὄλοιθ᾽, ὅτῳ πάρεστι
,, Μὴ φίλους τιμᾶν, καθαρὰν ἀνοίξαν-
,, τι κλῇδα φρενῶν·
,, Κἀμοὶ φίλος οὔ ποτ᾽ ἔσται.

Ver. 642. Κύπρις) Vide annot. Ital.
Ver. 644. Κρίναι) H. e. ἐάτω τὰς εὐνὰς στασιάζειν; *desine facere, ut nuptiæ turbas moveant, consule mulierum nuptiis.*
Ver. 645. Ω᾽ πατρὶς, &c.) Hæc στροφὴ secunda est.
Ver. 649. Οἰκτροτάτων ἀχέων) H. e. διὰ οἰκτροτάτων ἀχέων, *ob acerbissimos dolores.*
Ver. 651. Μόχθων) H. e. συμφορῶν. Haud raro μόχθος hac significatione usurpatur.
Ver. 652. Υ'περθεν) τὸ ὕπερθεν belle hic usurpat Noster, ut adnotat Henricus Stephanus in Thesauro. Deficit porro ἐστίν.
Ver. 644. Εἴδομεν, &c.) ἀντιστροφὴ secunda est.
Ver. 661. Κλῇδα φρενῶν) Hæc τροπικῶς dicuntur.

O tu bella Ciprigna
Potente Dea, ch'onori
I placidi Imenei,
Alle femminee nozze
Col ſenno tuo provvedi.

O Patria, o albergo mio,
Eſul giammai da te
Io non divenga, i giorni
Meſti traendo in dura
Neceſſità tra doglie
Le più di pietà degne.
Da morte pria, da morte
Io venga oppreſſa, in queſto
Giorno la vita mia
Chiudendo; poichè danno
Maggior altro non avvi,
Che rimanere privo
Del patrio ſuolo amico.

Noi lo vediam, nè dirlo
Poſſiam per detto altrui;
Nè la città, nè amico
Alcun pietade ſtrinſe
Di te, che al più crudele
Acerbo duol ſoggiaci.
Senza trovar pietade
Pera colui, ch'aita
Nega recar a' ſuoi
Amici aprendo il core
Ver eſſi puro e fido.
Amico mio non fia,
Ch'io penſi mai coſtui.

Ver. 292. *Ciprigna*) Venere, così chiamata, perchè in Cipro avea la Dea il culto maggiore.
Ver. 314. *Di te*) Parla di Medea, e con Medea.

Αἰγεὺς, Μήδεια, Χορός.

Αι. ΜΗ'δεια, χαῖρε· τοῦδε γὰρ προοίμιον
Κάλλιον οὐδεὶς οἶδε προσφωνεῖν φίλοις.
Μή. Ω῏ χαῖρε καὶ σὺ, παῖ σοφοῦ Πανδίονος,
Αἰγεῦ· πόθεν γῆς τῆσδ᾽ ἐπιστρωφᾷ πέδον;
Αι. Φοίβου παλαιὸν ἐκλιπὼν χρηστήριον.
Μή. Τί δ᾽ ὀμφαλὸν γῆς θεσπιῳδὸν ἐστάλης;
Αι. Παίδων ἐρευνῶν σπέρμ᾽, ὅπως γένοιτό μοι.
Μή. Πρὸς θεῶν, ἄπαις γὰρ δεῦρ᾽ ἀεὶ τείνεις βίον;
Αι. Α῎παιδες ἐσμὲν, δαίμονος τινὸς τύχῃ.
Μή. Δάμαρτος οὔσης, ἢ λέχους ἄπειρος ὤν;
Αι. Οὐκ ἐσμὲν εὐνῆς ἄζυγες γαμηλίου.
Μή. Τί δῆτα Φοῖβος εἶπέ σοι παίδων πέρι;
Αι. Σοφώτερ᾽, ἢ κατ᾽ ἄνδρα συμβαλεῖν, ἔπη.
Μή. Θέμις δ᾽ ἂν ἡμᾶς χρησμὸν εἰδέναι θεοῦ;
Αι. Μάλιστ᾽, ἐπεί τοι καὶ σοφῆς δεῖται φρενός.
Μή. Τί δῆτ᾽ ἔχρησε, λέξον, εἰ θέμις κλύειν.
Αι. Α᾽σκοῦ με τὸν προὔχοντα μὴ λῦσαι πόδα.

Μή. Πρὶν

Ver. 663. Μήδεια, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ibid. Χαῖρε) Formula Veterum salutandi. Hanc formulam ex eo ortam dicunt, quod Phidippides quidam Atheniensis, victoria parta, a Marathone cucurrit Magistratibus dicens χαίρετε, νικῶμεν. Hinc hæc formula in rebus lætis nuntiandis usurpari cœpit. Longe tamen ante hanc pugnam ea usum fuisse Homerum animadvertunt Critici.

Ver. 664. Φίλοις) Satius fortasse est legere φίλους, h. e. προσφωνεῖν φίλους, ut τὸ φίλους sit πτῶσις τῆς πρός.

Ver. 666. Αἰγεῦ) Vide Ital. annot.

Ver. 668. Ε᾽στάλης) Alias legebatur ἱκάνεις. Scholiastes habet ἐστάλης, quem sequi lubuit, rejecto τῷ ἱκάνεις.

Ver. 670. Δεῦρ᾽ ἀεὶ) H. e. μέχρι νῦν. Hoc loco τὸ δεῦρο χρονικὸν est.

Ver. 671. Τύχῃ) τύχῃ hic in malam partem dicitur, h. e. *Sinistro quodam Numinis Fato*.

Ver. 679. Α᾽σκοῦ, &c.) Non omnia Oraculi verba adfert Euripides. Oraculum enim datum Ægeo ita se habet:

„ Α᾽σκοῦ τὸν προὔχοντα πόδα, μέγα φέρτατε λαῶν,
„ Μὴ λῦσαι, πρὶν γουνὸν Α᾽θηναίων ἀφικέσθαι.

Quæ verba ita latine reddidit Antonius Muretus lib. 3. Var. lect.

Ne solvas ex utre pedem, qui prominet, ante
Cecropiæ pingues quam sis delatus in agros.

Præterea sciendum, secundum hujus Oraculi versum ita etiam legi,

„ Μὴ

SCENA SECONDA.

Egeo, Medea, Coro.

Eg. IL Ciel, Medea, ti salvi; altro principio
Più bel di questo alcun non v'ha, che sappia,
Onde gli amici suoi saluti. *Med.* il Cielo
Salvi te pure, o Egeo, figlio del saggio
Pandione; donde a questo suol ti porti?
Eg. Di lì partito, ove l'antico giace
Oracolo d'Apollo. *Med.* e perchè sei
A quell'Oracolo ito, il quale è posto
In mezzo al mondo? *Eg.* onde saper, com'io
Possa aver prole. *Med.* o Dei! tu dunque sempre
Hai senza figli sino qui condotta
La vita? *Eg.* per destin di qualche Nume
Avverso ci troviam senza figliuoli.
Med. Hai moglie teco, o pur privo ne sei?
Eg. Sciolti non siam dal maritale giogo.
Med. E cosa dunque intorno a' figli Apollo
A te disse? *Eg.* parole oscure e sopra
L'umano intendimento. *Med.* or lice a noi
L'Oracolo saper del Nume? *Eg.* lice,
Ed anzi fa mestier di mente appunto
Acuta e saggia. *Med.* or che predisse, dimmi,
Se pur mi lice udir. *Eg.* che il prominente
Piede dell'otre io non isciolga. *Med.* pria

Ver. 4. *O Egeo*) Egeo figliuolo di Pandione fu Re di Atene.
Ver. 8. *Oracolo di Apollo*) Cioè in Delfo, ove è l'Oracolo di Apollo, il quale dicesi, che giace in mezzo al mondo. Di ciò abbiamo detto altrove.
Ver. 22. *Il prominente, ec.*) Vedi l'annotazione al Greco.

„ Μὴ λύσης πρὶν δῆμον Ἀθηνῶν εἰσαφικέσθαι.
Sensus vero Oraculi est, ne Ægeus cum alia muliere rem habeat in itinere priusquam in patriam veniat. Nam illa verba ἀσκοῦ προὔχοντα πόδα significant τὸ αἰσχρὸν, h. e. τὸ τοῦ ἀνδρὸς αἰδοῖον.

Μή. Πρὶν ἂν τί δράσῃς ἢ τίν' ἐξίκῃ χθόνα;
Αἰ. Πρὶν ἂν πατρῴαν αὖθις ἑστίαν μόλω.
Μή. Σὺ δ' ὡς τί χρῄζων, τήνδε ναυστολεῖς χθόνα;
Αἰ. Πιτθεύς τις ἐστὶ γῆς ἄναξ Τροιζηνίας.
Μή. Παῖς, ὡς λέγουσι, Πέλοπος εὐσεβέστατος.
Αἰ. Τούτῳ θεοῦ μάντευμα κοινῶσαι θέλω.
Μή. Σοφὸς γὰρ ἀνήρ, καὶ τρίβων τὰ τοιάδε.
Αἰ. Κἀμοὶ δὲ πάντων φίλτατος δορυξένων.
Μή. Ἀλλ' εὐτυχοίης, καὶ τύχοις ὅσων ἐρᾷς.
Αἰ. Τί γὰρ σὸν ὄμμα χρώς τε συντέτηχ' ὅδε;
Μή. Αἰγεῦ, κάκιστός ἐστι μοι πάντων πόσις.
Αἰ. Τί φῄς; σαφῶς μοι σὰς φράσον δυσθυμίας.
Μή. Ἀδικεῖ μ' Ἰάσων, οὐδὲν ἐξ ἐμοῦ παθών.
Αἰ. Τί χρῆμα δράσας; φράζε μοι σαφέστερον.
Μή. Γυναῖκ' ἐφ' ἡμῖν δεσπότιν δόμων ἔχει.
Αἰ. Ἦ που τετόλμηκ' ἔργον αἴσχιστον τόδε;
Μή. Σάφ' ἴσθ'· ἄτιμοι δ' ἐσμὲν οἱ πρὸ τοῦ φίλοι.
Αἰ. Πότερον ἐρασθεὶς, ἢ σὸν ἐχθαίρων λέχος;
Μή. Μέγαν γ' ἔρωτα· πιστὸς οὐκ ἔφυ φίλοις.
Αἰ. Ἴτω νυν, εἴπερ ὡς λέγεις ἐστὶν κακός·
Μή. Ἀνδρῶν τυράννων κῆδος ἠράσθη λαβεῖν.
Αἰ. Δίδωσι δ' αὐτῷ τίς; πέραινέ μοι λόγον.
Μή. Κρέων, ὃς ἄρχει τῆσδε γῆς Κορινθίας.
Αἰ. Συγγνωστὰ μὲν γὰρ ἦν, σὲ λυπεῖσθαι, γύναι.
Μή. Ὄλωλα· καὶ πρός γ' ἐξελαύνομαι χθονός.

Αἰ. Πρὸς

Ver. 683. Πιτθεὺς) Vide Ital. annot.

Ver. 686. Τρίβων) τρίβων vox est, quæ a Græcis *μέση* dicitur. Aliquando enim in bonam, aliquando in malam accipitur partem. Hic in bonam sumitur, & eum significat, qui præ manibus aliquid habet, h. e. ἔμπειρος.

Ver. 687. Δορυξένων) δορύξενοι sunt, interprete Scholiaste, οἱ κατὰ τὸν πόλεμον πρὸς ἀλλήλους φιλίαν πεποιηκότες, ὡς Γλαῦκος καὶ Διομήδης, *qui in bello amicitiam iniverunt, ut Glaucus, & Diomedes* apud Homerum.

Ver. 696. Πρὸ τοῦ) H. e. *antea*.

Ver. 698. Μέγαν γ' ἔρωτα) H. e. ἔχων. Est enim ἔλλειψις.

Ver. 703. Συγγνωστὰ, &c.) De hac græca loquendi formula jam alibi diximus.

Che tu faccia qual opra, o che tu giunga
A qual paese? *Eg.* pria, ch'a' patrj Lari
Io torni. *Med.* e tu di questa terra a i lidi
Per quali tue bisogna approdi? *Eg.* un certo
Pitteo del suol Trezenio è Re. *Med.* il figliuolo
Di Pelope, che in se rara pietade,
Come fama divolga, alberga e annida.
Eg. Ad esso vo comunicar del Nume
Il vaticinio. *Med.* un uom sapiente è infatto,
E per lungo uso in tali cose esperto.
Eg. E' sopra ogni altro amico mio, che in guerra
Ebbi, il più caro. *Med.* or la fortuna lieta
T'arrida, e quanto d'ottener t'invoglia,
Consegui. *Eg.* ma perchè così disciogli
Gli occhi tuoi in pianto, e te medesma sfaci?
Med. Un marito il più reo di quanti v'hanno
Io tengo, o Egeo. *Eg.* come favelli? dimmi
Chiaro gli affanni tuoi. *Med.* Giason m'ingiuria
Senza che onta da me riceva alcuna.
Eg. Cosa a tuo danno feo? dimmi più chiaro.
Med. Oltra di me per moglie ha la Sovrana
Di questo albergo. *Eg.* e ardir ebbe costui
Di far quest'opra rea turpe cotanto?
Med. Per certo il sappi: e noi, che prima fummo
Amici suoi, scornati or siamo. *Eg.* forse
D'altre invaghito, o le tue nozze a sdegno
Avendo? *Med.* preso da più forte amore
Non serbò fede a chi l'amava. *Eg.* or pera
Costui; ch'è un empio al ragionar che fai.
Med. Di far co' Regi affinitade il prese
Desir. *Eg.* e chi gliela concede? tutto
Dimmi. *Med.* Creonte Re qui di Corinto.
Eg. Ben tu merti perdon dunque, se doglia
Ne senti, o Donna. *Med.* io son perduta: inoltre
Fuori di questo suol vengo scacciata.

 Eg. Da

Ver. 28. *Pittèo*) Pittèo Re fu del Paese Trezenio, figliuolo di Pelope, ed avolo di Teseo.

Αἰ. Πρὸς τοῦ; τόδ' ἄλλο καινὸν αὖ λέγεις κακόν.
Μή. Κρέων μ' ἐλαύνει φυγάδα τῆσδ' ἔξω χθονός.
Αἰ. Ἐᾷ δ' Ἰάσων; οὐδὲ ταῦτ' ἐπῄνεσα·
Μή. Λόγῳ μὲν οὐχί, καρτερεῖν δὲ βούλεται.
Ἀλλ' ἄντομαί σε τῆσδε πρὸς γενειάδος,
Γονάτων τε τῶν σῶν, ἱκεσία δὴ γίγνομαι,
Οἴκτειρον, οἴκτειρόν με τὴν δυσδαίμονα,
Καὶ μή μ' ἔρημον ἐκπεσοῦσαν εἰσίδῃς·
Δέξαι δὲ χώρᾳ καὶ δόμοις ἐφέστιον.
Οὕτως ἔρως σοὶ πρὸς θεῶν τελεσφόρος
Γένοιτο παίδων, καὐτὸς ὄλβιος θάνοις.
Εὕρημα δ' οὐκ οἶσθ' οἷον εὕρηκας τόδε·
Παύσω δέ σ' ὄντ' ἄπαιδα, καὶ παίδων γονὰς
Σπεῖραί σε θήσω· τοιάδ' οἶδα φάρμακα.
Αἰ. Πολλῶν ἕκατι, τήνδε σοι δοῦναι χάριν,
Γύναι, πρόθυμός εἰμι· πρῶτα μὲν θεῶν,
Ἔπειτα παίδων, ὧν ἐπαγγέλλῃ γονάς.
Εἰς τοῦτο γὰρ δὴ φροῦδός εἰμι πᾶς ἐγώ.
Οὕτω δ' ἔχοιμι. σοῦ μὲν ἐλθούσης χθόνα,
Πειράσομαί σου προξενεῖν δίκαιος ὤν.
Τοσόνγε μέντοι σοὶ προσημαίνω, γύναι,
Ἐκ τῆσδε μὲν γῆς οὔ σ' ἄγειν βουλήσομαι.
Αὐτὴ δ' ἐάνπερ εἰς ἐμοὺς ἔλθῃς δόμους,
Μενεῖς ἄσυλος, κοὔ σε μὴ μεθῶ ποτε.
Ἐκ τῆσδε δ' αὐτὴ γῆς ἀπαλλάσσου πόδα·
Ἀναίτιος γὰρ καὶ ξένοις εἶναι θέλω.

Μή. Ἐ-

Ver. 705. Πρὸς τοῦ) H. e. πρὸς τίνος; a quo?

Ver. 708. Λόγῳ μὲν, &c.) Sensus est, λόγῳ μὲν προσποιεῖται, ἔργῳ δὲ οὐ θέλει κρατεῖν καὶ ἀντέχειν, *verbis quidem fingit; opera autem prohibere, ac adversari recusat.*

Ver. 713. Ἐφέστιον) H. e. ἐφεστιόν με, *me hospitam in tua regione atque domo.*

Ver. 714. Τελεσφόρος) τελεσφόρον id dicitur quod ad finem perduxit. Ita Medea desiderium, quo æstuabat Ægeus procreandi liberos, optat, atque auguratur, ut ad finem perducatur.

Ver. 715. Καὐτὸς) H. e. καὶ αὐτὸς per synalœphen.

Ver. 722. Εἰς τοῦτο, &c.) H. e. κατὰ τοῦτο τὸ μέρος τῆς παιδοποιΐας ἔρημός εἰμι, *quod attinet ad procreandos liberos minime valeo.* Hic locus ita plane est explicandus. Nam antea Medea dixit, σπεῖραί σε θήσω.

Ver. 730. Ἀναίτιος γὰρ, &c.) H. e. Nolo accusari ab iis, qui Creonti favent, apud quem nunc hospitio excipior, quod te abducam.

Eg. Da chi? novello ed altro danno è queſto,
Che racconti. *Med.* Creonte eſul mi ſcaccia
Lungi da queſta ſua terra. *Eg.* e Giaſone
Il ſoffre? nè men queſto avvien, ch' approvi.
Med. Alle parole in viſta ei non lo ſoffre;
Ma, ch' io ſoggiaccia al danno ei brama all' opre.
Però per queſte tue guancie ti prego,
E per le tue ginocchia, eccomi in atto
D' uom che prega, pietà pietà ti ſtringa
Di me infelice, e non ti ſoffra il core
Di vedermi ſcacciata irne raminga;
Nelle patrie tue mura, e colà preſſo
A' Lari tuoi m' accolgi: in queſta guiſa
Fia, che il deſir de' figli omai fecondo
T' avvenga dagli Dei, e che tu chiuda
Felici i dì: non ſai quale ti deggia
Util quindi avvenir; farò, che ſenza
Figli più non ſarai; farò, che prole
Tu poſſa generar; che ſommi noti
I rimedj a ciò acconcj. *Eg.* io ſono pronto
Per più cagioni, o Donna, a farti queſta
Grazia, pe' i Numi pria, poſcia pe' i figli
Che di farmi ottener or mi prometti;
Poichè per modo alcun atto non ſono
A ciò far; voglia il Ciel ch' almeno in queſta
Guiſa quello ch' io bramo ottenga. intanto
Come tu giugnerai nel patrio mio
Suol, poichè ſon di ciò, ch' è giuſto, amante,
Farò ogni prova, onde albergarti: queſto
Sol tanto, o donna, a te fo chiaro e noto,
Non voglio io fuor di queſto ſuol condurti;
Che ſe tu poi da te medeſma al mio
Soggiorno arriverai, colà ſicura
Rimarrai, nè mai fia, ch' io ti diſcacci.
Togli tu dunque il piè da queſta terra;
Che ſenza colpa ir vo preſſo anco queſti

Μή. Ἔσται τάδ᾽· ἀλλὰ πίστις εἰ γένοιτό μοι
Τούτων, ἔχοιμ᾽ ἂν πάντα πρὸς σέθεν καλῶς.
Αἰ. Μῶν οὐ πέποιθας; ἢ τί σοι τὸ δυσχερές;
Μή. Πέποιθα· Πελίου δ᾽ ἐχθρός ἐστί μοι δόμος,
Κρέων τε· τούτοις δ᾽ ὁρκίοισι μὲν ζυγεὶς,
Ἄγουσιν οὐ μεθῆς ἂν ἐκ γαίης ἐμέ.
Λόγοις δὲ συμβὰς, καὶ θεῶν ἐνώματος,
Φίλος γένοι᾽ ἂν, κἀπικηρυκεύμασιν
Οὐκ ἂν πίθοιο. τἀμὰ μὲν γὰρ ἀσθενῆ·
Τοῖσδ᾽ ὄλβος ἐστὶ, καὶ δόμος τυραννικός.
Αἰ. Πολλὴν ἔλεξας ἐν λόγοις προμηθίαν.
Ἀλλ᾽ εἰ δοκεῖ σοι δρᾷν τάδ᾽, οὐκ ἀφίσταμαι,
Ἐμοί τε γὰρ τάδ᾽ ἐστὶν ἀσφαλέστερα,
Σκῆψίν τιν᾽ ἐχθροῖς σοῖς ἔχοντα δεικνύναι·
Τὸν σόν τ᾽ ἄρηρε μᾶλλον· ἐξηγοῦ θεούς.
Μή. Ὄμνυ πέδον γῆς, πατέρα θ᾽ Ἥλιον πατρὸς
Τοὐμοῦ, θεῶν τε συντιθεὶς ἅπαν γένος.
Αἰ. Τί χρῆμα δράσειν; ἢ τί μὴ δράσειν; λέγε.
Μή. Μήτ᾽ αὐτὸς ἐκ γῆς σῆς ἔμ᾽ ἐκβαλεῖν ποτέ·
Μήτ᾽, ἄλλος ἤν τις τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν ἄγειν
Χρήζῃ, μεθήσειν ζῶν ἑκουσίῳ τρόπῳ.
Αἰ. Ὄμνυμι γαῖαν, λαμπρὸν ἡλίου τε φῶς,
Θεούς τε πάντας, ἐμμένειν, ἅ σου κλύω.

Μή. Ἀρ-

Ver. 736. Μεθῆς ἂν) Ita legit Scholiastes, eique critici viri Canterus & Barnesius assentiuntur, μεθεῖσαν alias legebatur. Quod plane ἀπροσδιόνυσον fuisse videtur.

Ver. 737. ἐνώματος) Canterus malit ἀνώματος legere. ἐνώματος, & ἀνώματος contraria omnino sunt. Clarior quidem sententia est, si ἐνώματος legatur, velit nolit Canterus.

Ver. 738. Κἀπικηρυκεύμασιν) Alias legebatur κἀπικηρυκεύματα. Utraque lectio, meo animo, concinna est. Didymus certe, teste Scholiaste, κἀπικηρυκεύματα legit ἐλλειπτικῶς, h. e. καὶ διὰ ἐπικηρυκεύματα; *& ob legationes inimicis non parebis*. Quod sane eodem recidit, ac *legationibus inimicorum non parebis, ut illis me tradas*.

Oſpiti regj. *Med.* or ben, e così fia.
Che ſe in queſto la fe tu poi mi deſſi,
Ben tutto avrei da te per modo amico.
Eg. Non mi credi tu forſe? o ch' t' aggrava?
Med. Ti credo: ma nemica emmi la caſa
Di Pelia, e m' è nemico inſiem Creonte;
Or di queſti, ſe tu con giuramento
Obbligherai la fede tua, in balìa
Non avverrà ch' allor mi laſci, quando
Voleſſer dal tuo ſuol togliermi. meco
Obbligato così con tua parola
E cogli Dei con giuramento, fido
Amico ognora mi ſarai, nè fia,
Ch' orecchio unqua tu porga alle dimande
De' miei nemici. io già miſera e ſenza
Forza e poter ſono rimaſta omai,
Ed eſſi hanno poter, ricchezze e impero.
Eg. Aſſai cauto conſiglio hai tu dimoſtro
Nelle parole tue; però ſe coſa
Buona ti ſembra oprar in queſta guiſa,
Non lo ricuſo; e inver il modo è queſto
Il più ſicuro, onde io dimoſtri a' tuoi
Nemici, che d' oprar così ne ſerbo
Qualche ſcuſa e ragione; e quindi meglio
Stabilirem le coſe tue. gli Dei,
Per cui deggio giurar, tu dunque pria
Nomina. *Med.* giura per la Terra, e giura
Pe' 'l Sol, che padre fu del padre mio,
E per tutta de' Numi unita inſieme
La ſtirpe. *Eg.* coſa di dover oprare,
O non oprare? dì. *Med.* nè dal tuo ſuolo
Di ſcacciarmi giammai, nè, ſe voleſſe
Alcun altro de' miei nemici trarmi
Di lì, per tuo voler e vivo mai
Di permetterlo. *Eg.* giuro or per la Terra,
E pe 'l chiaro del Sol ſplendido lume,
E per tutti gli Dei d' adempier quello

Μή. Ἀρκεῖ· τί δ' ὅρκῳ τῷδε μὴ 'μμένων πάθοις;
Αἰ. Ἃ τοῖσι δυσσεβοῦσι γίγνεται βροτῶν.
Μή. Χαίρων πορεύου· πάντα γὰρ καλῶς ἔχει.
Κἀγὼ πόλιν σὴν ὡς τάχιστ' ἀφίξομαι,
Πράξασ' ἃ μέλλω, καὶ τυχοῦσ' ἃ βούλομαι.
Χο. Ἀλλά σ' ὁ Μαίας πομπαῖος ἄναξ
Πελάσειε δόμοις.
Ὧν τ' ἐπίνοιαν σπεύδεις κατέχων,
Πράξειας· ἐπεὶ γενναῖος ἀνὴρ,
Αἰγεῦ, παρ' ἐμοὶ δεδόκησαι.
Μή. Ὦ Ζεῦ, δίκη τε Ζηνὸς, ἡλίου τε φῶς,
Νῦν καλλίνικαι τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν, φίλαι,
Γενησόμεσθα, κεἰς ὁδὸν βεβήκαμεν·
Νῦν δ' ἐλπὶς, ἐχθροὺς τοὺς ἐμοὺς τίσειν δίκην.
Οὗτος γὰρ ὡ'νὴρ, ᾗ μάλιστ' ἐκάμνομεν,
Λιμὴν πέφανται τῶν ἐμῶν βουλευμάτων·
Ἐκ τοῦδ' ἀναψόμεσθα πρυμνήτην κάλων,
Μολόντες ἄστυ, καὶ πόλισμα Παλλάδος.
Ἤδη δὲ πάντα τἀμά σοι βουλεύματα
Λέξω· δέχου δὲ μὴ πρὸς ἡδονὴν λόγους.
Πέμψασ' ἐμῶν τιν' οἰκετῶν, Ἰάσονα

Εἰς

Ver. 758. Τυχοῦσ' ἃ βούλομαι) Aliæ Editiones habent τυχοῦσ' ὧν βούλομαι. Alias, teste Barnesio, legebatur ἃ βούλομαι. Quæ lectio inconsulto rejicitur. Nam hac de re ita Hesychius, ἃ τάσσεται δὲ καὶ ἀντὶ τοῦ ὧν, ὡς καὶ παρ' Εὐριπίδῃ ἐν Μηδείᾳ,

Πράξασ' ἃ μέλλω, καὶ τυχοῦσ' ἃ βούλομαι.

Quid clarius adferri potest ad hunc illustrandum locum? Hesychius in hunc Euripidis versum ait, ἃ usurpari pro ὧν. Si fides non est hisce Hesychii verbis adhibenda, quia addita sunt ex antiquis exemplaribus, ita potest σύνταξις explicari, τυχοῦσ' αὐτῶν, ἃ βούλομαι. Hæc nos ex Barnesio.

Ver. 759. Ἀλλά σ', &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι. Mercurium Chorus alloquitur. De his vide Ital. annot.

Ver. 764. Ὦ Ζεῦ, &c.) Versus sunt ἰαμβικοί. Hac ἐκφωνήσει Jovem, Jovisque justitiam invocat, lumenque Solis. Deinde mulieres Chori alloquitur.

Ver. 768. Ὡ'νὴρ) H. e. ὁ ἀνήρ. Præterea τὸ ᾗ, quod sequitur, adverbii in modum effertur.

Ver. 770. Ἐκ τοῦδ', &c.) Hæc μεταφορικῶς dicuntur. Significat enim rem in vado esse, tutoque in loco constitutam. Ducta est metaphora a nautis, qui cum e fluctibus navim ad litus appulerunt, funibusque alligarunt, metu sedent vacui.

Ver. 772.

Ch'or odo da te dir. *Med.* basta: e a qual pena
Soggiacerai non attenendo questo
Giuramento? *Eg.* a que' danni, a' quali gli empj
Soggiacciono. *Med.* felice or va; che tutto
E' ben disposto e stabilito; anch'io
Verrò già quanto prima alla tua Patria,
Quando compiuto avrò quello, che macchino,
E conseguito avrò ciò, che desìo.

Coro. Ora il figliuolo di Maja
Tua fida scorta, o Re,
Ti guidi al patrio nido,
E ciò ch'a far t'affretti,
Col provido consiglio,
Che in mente serbi, compi;
Ch'un generoso Eroe
Tu mi sembrasti, o Egeo.

Med. O Giove, e tu di Giove alma Giustizia,
E del Sol chiaro lume! ora de' miei
Nemici noi riporterem vittoria,
O Amiche, e il modo ritrovammo. speme
Mi sento in cor omai, che i miei nemici
Il lor castigo avran; poichè costui
In ciò, che molto ci recava affanno,
Qual fido porto a' miei consigli apparve.
Quindi noi al lido legherem la prora
Raccogliendo le vele allor, che giunte
Alla Città saremo, ed alla Rocca
Di Pallade. or a te farò palesi
Tutti i consigli miei; ma di piacere
Non fiati udir queste parole mie.
Alcuno spedirò de' servi miei

A chie-

Ver. 158. *Alla Città, ec.*) Cioè in Atene, Città, cui presiedeva Pallade.

Ver. 772. *Τάχα σοι*) Prius omnes mulieres Chori allocuta est, nunc eam solummodo, quae Chorum ducit.

Εἰς ὄψιν ἐλθεῖν τὴν ἐμὴν αἰτήσομαι,
Μολόντι δ' αὐτῷ μαλθακοὺς λέξω λόγους,
Ὡς καὶ δοκεῖ μοι ταῦτα, καὶ καλῶς ἔχειν
Γάμους τυράννων, οὓς προδοὺς ἡμᾶς ἔχει,
Καὶ ξύμφορ' εἶναι, καὶ καλῶς εἰργασμένα.
Παῖδας δὲ μεῖναι τοὺς ἐμοὺς αἰτήσομαι,
Οὐχ ὡς λιποῦσα πολεμίων ἐπὶ χθονὸς
Ἐχθροῖσι παῖδας τοὺς ἐμοὺς καθυβρίσαι,
Ἀλλ' ὡς δόλοισι παῖδα βασιλέως κτάνω.
Πέμψω γὰρ αὐτοὺς δῶρ' ἔχοντας ἐν χεροῖν,
Νύμφῃ φέροντας, τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα,
Λεπτόν τε πέπλον, καὶ πλόκον χρυσήλατον.
Κἄνπερ λαβοῦσα κόσμον ἀμφιθῇ χροῒ,
Κακῶς ὀλεῖται, πᾶς θ' ὃς ἂν θίγῃ κόρης.
Τοῖσδε χρίσω φαρμάκοις δωρήματα.
Ἐνταῦθα μέν τοι τόνδ' ἀπαλλάσσω λόγον.
Ὤμωξα δ', οἷον ἔργον ἔστ' ἐργαστέον
Τοὐντεῦθεν ἡμῖν· τέκνα γὰρ κατακτανῶ
Τἄμ'· οὔτις ἐστὶν, ὅστις ἐξαιρήσεται.
Δόμον τε πάντα συγχέασ' Ἰάσονος,
Ἔξειμι γαίας, φιλτάτων παίδων φόνον
Φεύγουσα, καὶ τλᾶσ' ἔργον ἀνοσιώτατον.
Οὐ γὰρ γελᾶσθαι τλητὸν ἐξ ἐχθρῶν, φίλαι.
Ἴτω· τί μοι ζῆν κέρδος; οὔτ' ἐμοὶ πατρὶς,
Οὔτ' οἶκός ἐστιν, οὔτ' ἀποστροφὴ κακῶν.
Ἡμάρτανον τόθ', ἡνίκ' ἐξελίμπανον

Δό-

Ver. 785. Τήνδε μὴ, &c.) H. e. ὡς τήνδε μὴ, &c. *ne ex hac terra expellantur*.

Ver. 786. Λεπτόν τε, &c.) Hæc referenda sunt ad τὸ δῶρ' ἔχοντας. Dona enim erant λεπτὸς πέπλος, &c.

Ver. 790. Ἐνταῦθα, &c.) Integer hic versus in Editione Barnesii desideratur. σφάλμα certe Typographorum est. Hoc dico, ne quis putet, accuratiores etiam editiones, magnoque in pretio habitas mendis carere posse. Quæ cum ita sint, tamen non raro fit, ut morosi quidam homines, si quæ vel levia offendant σφάλματα, id auctori vitio vertant, & editionem ceterum accurate diligenter politeque elaboratam minimi faciant.

Ver. 798. Ἴτω) Formula est, qua quis significat, ita se in facinore quopiam audacter agere, ut quocumque res sit casura, periculum parato animo subeat.

A chieder, che Giasone in mia presenza
Venga, e arrivato dolcemente a lui
Così dirò: che a me non meno a grado
Le oprate cose son; che ben istanno
Le regie nozze, onde ei, me abbandonando,
Va lieto; e che ben giova e onesto fue
Ciò, ch'Egli fece; e chiederò, che i figli
Miei rimangan; non già, perchè li voglia
Lasciare in questo suol nemico presso
De' nemici a soffrir onte ed ingiurie;
Ma per uccider cogli orditi inganni
La figliuola del Re; poichè co' doni
In mano i figli manderò a recare
Alla novella sposa (onde scacciati
Non sien da questa terra) una sottile
Veste, e un'aurea corona; e s'ella prende
Questo ornamento, e se lo pone intorno,
Perirà in trista guisa Essa, ed ognuno
Che tocchi la fanciulla: io questi doni
Co' veleni ungerò di tal virtude.
Qui finisco il mio dir intorno a questo.
Ma duolmi poscia al rammentar qual opra
Rimanci in oltre a far; poichè i miei figli
Uccider deggio, e alcun non v'ha che possa
Liberarneli; e quando avrò tra 'l sangue
Fatta gir di Giason la stirpe tutta,
Da questa terra me n'andrò, fuggendo
De' dolci figli miei dal crudo scempio,
Poichè di far ardii cosa cotanto
Empia; ma da' nemici, o amiche, noi
Non dobbiamo soffrir d'esser derise.
Avvegnane che può: cosa mi giova
Di vivere? non ho nè patria, o albergo,
Nè modo, onde fuggir da' danni miei.
Allor errai, quando i paterni Lari

Δόμους πατρῴους, ἀνδρὸς Ἕλληνος λόγοις
Πεισθεῖσ', ὃς ἡμῖν σὺν θεῷ τίσει δίκην.
Οὔτ' ἐξ ἐμοῦ γὰρ παῖδας ὄψεταί ποτε
Ζῶντας τὸ λοιπὸν, οὔτε τῆς νεοζύγου
Νύμφης τεκνώσει παῖδ'· ἐπεὶ κακῶς κακὴν
Θανεῖν σφ' ἀνάγκη τοῖς ἐμοῖσι φαρμάκοις.
Μηδείς με φαύλην κἀσθενῆ νομιζέτω,
Μήδ' ἡσυχαίαν· ἀλλὰ θατέρου τρόπου,
„ Βαρεῖαν ἐχθροῖς, καὶ φίλοισιν εὐμενῆ.
„ Τῶν γὰρ τοιούτων εὐκλεέστατος βίος.

Χο. Ἐπείπερ ἡμῖν τόνδ' ἐκοίνωσας λόγον,
Σέ τ' ὠφελεῖν θέλουσα, καὶ νόμοις βροτῶν,
Ξυλλαμβάνουσα, δρᾷν σ' ἀπεννέπω τάδε.

Μή. Οὐκ ἔστιν ἄλλως· σοὶ δὲ συγγνώμη λέγειν
Τάδ' ἐστι, μὴ πάσχουσαν, ὡς ἐγὼ, κακῶς.

Χο. Ἀλλὰ κτανεῖν σὸν σπέρμα τολμήσεις, γύναι;

Μή. Οὕτω γὰρ μάλιστα δηχθείη πόσις.

Χο. Σὺ δ' ἂν γένοιό γ' ἀθλιωτάτη γυνή.

Μή. Ἴτω· περισσοὶ πάντες οὑν μέσῳ λόγοι.
Ἀλλ' εἶα, χώρει, καὶ κόμιζ' Ἰάσονα·
Εἰς πάντα γὰρ δή σοι τὰ πιστὰ χρώμεθα.
Λέξεις δὲ μηδὲν τῶν ἐμοὶ δεδογμένων·
Εἴπερ φρονεῖς εὖ δεσπόταις, γυνή τ' ἔφυς.

Χο. Ἐρεχθεῖδαι τὸ παλαιὸν ὄλβιοι,

Καὶ

Ver. 802. Σὺν Θεῷ) *Deo auspice*. Formula est, qua quis precatur, ut res ex sententia cedat.

Ver. 805. Τεκνώσει) τε in τεκνώσει corripitur, ut jambus fiat. De his pluries alibi diximus.

Ver. 819. Ἴτω) Vide supra. Perperam sane Codex Heinsio-Scaligerianus, ut refert Barnesius, habet ἴτων, quasi ad τὸ λόγοι referatur. Ἴτω enim seorsum est. Sequitur vero περισσοὶ &c. quæ ἐλλειπτικῶς dicuntur, h. e. περισσοί εἰσὶ, &c.

Ver. 823. Δεσπόταις.) Enallage numeri est. πληθυντικὸς positus est ἀντὶ τοῦ ἑνικοῦ, h. e. τῇ δεσπότῃ. *Dominam* se Medea vocat fortasse ex eo, quod mulieres Chori sub ditione ejus essent. Aliquando etiam eas appellat amicas. Qua id ratione faciat, vide in narratione totius Tragœdiæ.

Ver. 231. *O illustri Eroi, ec.*) Il Coro qui loda Atene. Euripide, che amava sommamente la propria Patria, dove gli venia in acconcio, non tralasciava di lodarla.

Abbandonai porgendo orecchio a' detti
D'un Greco infido, contro cui vendetta
Con l'aita del Ciel tosto faremo;
Poichè nè i figli mai, che da me sono
Nati per l'avvenir vedrà più vivi,
Nè figlio alcun dalla novella sposa
Fia, che generi: forza è già, che pera
La trista donna in trista acerba guisa
Co' miei veleni: alcun me non istimi
Nè vile e imbelle, nè tranquilla e cheta;
„ Ma d'un altro talento, aspra nemica
„ Contro i nemici, e ver gli amici amica;
„ Che la vita di quei, che in questa guisa
„ Opran, d'altera gloria e onor è degna.
Co. Or poichè a noi comunicasti questo
Tuo consiglio, volendo e a te giovare,
E de' mortali insiem ciò, ch'è diritto
Difendere, d'oprar sì fatte cose
Non t'acconsento in modo alcun. *Med.* non fia
Altramente. ben tu merti perdono
Di favellar così; poichè, com'io,
Danno non senti. *Co.* ma i tuoi proprj figli
D'uccider soffriratti il core, o Donna?
Med. Molto più affanno in questa guisa mio
Marito proverà. *Co.* ma tu la donna
Quindi sarai la più infelice e trista.
Med. Sia ciò, che può: soverchio è qui frapporre
Ogni altro ragionar: or su, t'affretta,
Va, conduci Giason; giacchè serviamci
In tutto ciò, che fedeltà richiede,
Dell'opra tua. nulla dirai di quello
Macchinai, se tu serbi amico core
Inver la tua Sovrana, e donna sei.

Co. O illustri Eroi d'Atene
Felici un tempo, figli

Καὶ θεῶν παῖδες μακάρων,
Ἱερᾶς χώρας, ἀπορθήτου
Τ᾽ ἄπο, φερβόμενοι
Κλεινοτάταν σοφίαν,
Αἰεὶ διὰ λαμπροτάτου
Βαίνοντες ἁβρῶς αἰθέρος.
Ἔνθα ποθ᾽ ἁγνὰς
Ἐννέα Πιερίδας
Λέγουσι Μούσας
Ξανθὰν Ἁρμονίαν φυτεῦσαι.

Καλλινάου τ᾽ ἐπὶ Κηφισοῦ ῥοαῖς
Τὰν Κύπριν κλῄζουσιν ἀφυ-
σαμέναν χώραν καταπνεῦσαι
Μετρίας ἀνέμων
Ἡδυπνόους αὔρας.
Αἰεὶ δ᾽ ἐπιβαλλομέναν
Χαίταισιν εὐώδη ῥοδέ-
ων πλόκον ἀνθέων,
Τᾷ σοφίᾳ παρέδρους
Πέμπειν ἔρωτας,
Παντοίας ἀρετᾶς ξυνεργούς.

Πῶς οὖν ἱερῶν ποταμῶν
Ἢ πόλις, ἢ φίλων

Πόμ-

Ver. 824. Ἐρεχθεῖδαι, &c.) Verſus ἀντιστροφικοὶ ſunt, & hæc στροφὴ prima. Euripides φιλόπατρις de more hic laudat Athenas. Vide alia in totius Fabulæ enarratione.

Ver. 827. Τ᾽ ἄπο) σύνταξις eſt, ἀπὸ τῆς χώρας ἀπορθήτου.

Ibid. Φερβόμενοι) H. e. ut explicat Scholiaſtes, προσλαμβάνοντες, καὶ παιδευόμενοι τὴν σοφίαν. Vide Ital. interpret.

Ver. 831. Ἔνθα, &c.) Vide Italicas annotationes.

Ver. 835. Καλλινάου, &c.) ἀντιστροφὴ prima eſt. Vide præterea de his, & de ceteris, quæ ſequuntur, annotationes Italicas.

Ver. 843. Τᾷ σοφίᾳ &c.) Hæc omnia ἀλληγορικῶς ac venuſte a Poeta noſtro dicuntur.

Ver. 846. Πῶς οὖν, &c.) στροφὴ ſecunda eſt. Vide præterea annot. Ital.

Discesi da' beati
Numi, già nati in sagro
Invitto suolo, voi
Che d'almo alto sapere
Ognor ven gite adorni;
E che pe'l lucidissimo
Aere in gioconda guisa
Ven gite sempre dove
Dicono, che le nove
Muse di Pierio nascere
La bella Armonia fero:

E là've di Cefiso,
Che vago scorre, all'onde
E' fama, che Ciprigna
L'acqua traendo feo
Per l'Attiche contrade
Spirar placidi i venti,
E dolci e chete l'aure;
E ch'odorosi serti
Di rosei fiori ognora
Porgendo inspira amori,
Ch'alla sapienza a lato
Sen giacciono, e in aita
D'ogni virtude sono.

Or come, o la Cittade
Che i sagri fiumi bagnano,
O qual paese amico,

Ver. 238. *Pe'l lucidissimo Aere, ec.*) Chiama l'aria di Atene amena e lucida, poichè per l'influsso di quell' Attico Cielo dicesi Atene feconda d'ingegni nobili e grandi. Ed in vero in Atene fiorirono mirabilmente le arti, e le scienze.

Ver. 243. *La bella Armonia*) Per *Armonia* qui deesi intendere, come nota lo Stiblino, la consonanza, e l'armonìa di tutte le scienze, che i Greci chiamano κυκλοπαίδειαν, della quale andava adorna Atene.

Ver. 244. *Cefiso*) Cefiso è un fiume della terra Attica, il quale mette foce in mare presso al Porto Pireeo.

Ver. 246. *E' fama ec.*) Vedi nella narrazione di tutta la Tragedia.

Ver. 257. *O la Cittade*) Cioè *Atene* bagnata da' due fiumi, Cefiso, ed Ilisso.

Πόμπιμόν σε χώρα
Τὰν παιδολέτειραν ἕξει,
Τὰν οὐχ ὁσίαν; μετ' ἄλλων
Σκέψαι τεκέων πλαγὰν,
Σκέψαι φόνον, οἷον αἴρῃ.
Μὴ, πρὸς γονάτων σε πάντες
Πάντως ἱκετεύομεν,
Μὴ τέκνα φονεύσῃς.

Πῶς δὲ θράσος ἢ φρενὸς, ἢ
Χειρὶ τέκνων σέθεν,
Καρδίᾳ τε λήψῃ
Δεινὰν προσάγουσα τόλμαν;
Πῶς δ' ὄμματα προσβαλοῦσα
Τέκνοις, ἄδακρυν μοῖραν
Σχήσεις; φόνον οὐ δυνήσῃ,
Παίδων ἱκετᾶν πιτνόντων,
Τέγξαι χέρα φοίνιον
Ἐν τλάμονι θυμῷ.

Ver. 848. Πόμπιμόν σε) Scholiastes legit πέμπιμος. Sequor ego vulgatam.

Ver. 850. Μετ' ἄλλων) H. e. μεθ' ἡμῶν. Eodem pacto legisse videtur Scholiastes. Quare non erat, cur alii legerent μεταλλῶν, quasi vellet dicere, *accurate considerans*. Perperam sane. Nam Chorus de Medea loquitur. Quare ἀρσενικῶς nequit μεταλλῶν de muliere dici. Sequitur enim in Antristrophe προσαγοῦσα, & προσβαλοῦσα.

Ver. 853. Πάντες) Mulieres Chori hic loquuntur. Quare τὸ πάντες pro πᾶσαι usurpatur. Plura exstant ejusdemmodi exempla.

Ver. 856. Πῶς δὲ, &c.) ἀντιστροφὴ secunda est. Præterea Scholiastes legit πόθεν pro πῶς δέ. Quæ lectio quidem a re non abhorret. Nec vulgata tamen rejicienda.

Ver. 862. Σχήσεις; φόνον, &c.) Alii legendum putant σχήσεις φόνου; qua in re Scholiastem ὁμόψηφον habere videntur. Cui quidem lectioni ego propius, quam vulgatæ interpretando accedo.

ΓΑ'-

In cui ſarai condotta,
Accoglierà te cruda
De' figli ucciditrice?
Tra le altre coſe omai
Conſidera la ſtrage
De' figli, il crudo ſcempio
Conſidera, che imprendi.
Deh ti preghiam noi tutte,
Quanto per noi ſi puote,
Per le ginocchia tue,
I figli non uccidere.

Come cotanto ardire
In mente fia che annidi
E nella mano, e in core,
Contro de' figli tuoi
La diſpietata audace
Opra tentando? come
Le tue pupille verſo
I figli rivolgendo,
L'acerbo fato ſenza
Lagrime ſoſterrai?
La micidiale mano,
Proſtrati a terra i figli
Pregando, col cor triſto
Intrider non potrai.

ΙΑ'ΣΩΝ, ΜΗ'ΔΕΙΑ, ΧΟΡΟ'Σ.

Ἰά. Ἥκω κελευσθείς· καὶ γὰρ οὖσα δυσμενής,
Οὐκ ἂν γ' ἁμάρτοις τοῦδέ γ', ἀλλ' ἀκούσομαι,
Τί χρῆμα βούλει καινὸν ἐξ ἐμοῦ, γύναι.
Μή. Ἰᾶσον, αἰτοῦμαί σε τῶν εἰρημένων,
Συγγνώμον' εἶναι· τὰς δ' ἐμὰς ὀργὰς φέρειν
Εἰκός γ', ἐπεὶ νῷν πόλλ' ὑπείργασαι φίλα.
Ἐγὼ δ' ἐμαυτῇ διὰ λόγων ἀφικόμην,
Κἀλοιδόρησα· σχετλία, τί μαίνομαι,
Καὶ δυσμεναίνω τοῖσι βουλεύσασιν εὖ;
Ἐχθρὰ δὲ γαίας κοιράνοις καθίσταμαι,
Πόσει θ', ὃς ἡμῖν δρᾷ τὰ συμφορώτατα,
Γήμας τύραννον, καὶ κασιγνήτους τέκνοις
Ἐμοῖς φυτεύων; οὐκ ἀπαλλαχθήσομαι
Θυμοῦ; τί πάσχω, θεῶν ποριζόντων καλῶς;
Οὐκ εἰσὶ μέν σοι παῖδες; οἶδα δὲ χθόνα
Φεύγοντας ἡμᾶς, καὶ σπανίζοντας φίλων,

Ταῦτ'

Ver. 866. Ἥκω, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι. Hæc Jason dicit, h. e. ἥκω κελευσθεὶς ὑπὸ σοῦ. Medea enim mulierem miserat, quæ eum vocaret.

Ver. 869. Τῶν εἰρημένων) H. e. τῶν εἰρημένων ὑπ' ἐμοῦ. Exprobraverat enim antea Medea quæ Jason fecit. Nunc εἰρωνικῶς loquitur.

Ver. 877. Τέκνοις) τε in τέκνοις corripitur, ut jambus fiat, Sic alibi haud semel.

Ver. 880. Οὐκ εἰσὶ μέν, &c.) Nonnulli hæc legunt expuncto signo interrogationis. Quæ lectio minime Stiblino probatur, neque sane est probanda. Si expuncto signo interrogationis legatur, legendum videtur νῦν pro οὐκ, h. e. Νῦν εἰσὶ μέν, &c. Apposite vero legitur, ut edidimus, cum signo interrogationis.

Ibid. Χθόνα) H. e. χθόνα τῆς Θεσσαλίας, unde extorres fuere ob Peliæ cædem.

---

venire, compiagne la futura disgrazia. Glauca riceve i doni, e dona la grazia richiesta a' figliuoli di Medea. Medea, dopo questo, macchina di uccidere anche i figliuoli per odio di Giasone. E' qui agitata da varia passione di amore verso i figliuoli, di odio verso il marito. Il Coro quindi espone quanto sia pericoloso e grave aver de' figliuoli, e gl' incomodi spiega del matrimonio.

Ver. 21. *Dal Tessalico suol*) Ciò dice, perchè ivi Medea fece morir Pelia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giasone, *Medea*, *Coro*.

Giaf. APpena uditi i tuoi comandi, venni,
Poichè, se bene sei nemica mia,
Pur ciò, ch'or brami, non t'andrà fallito;
Ma udrò cosa da me di nuovo, o donna,
Vuoi. *Med.* ti prego, Giason, che delle cose,
Ch'io dissi omai perdon mi doni; e dritto
E ben, che l'ire mie tu soffra, molte
L'un ver l'altro a vicenda avendo noi
Cose amiche operate: io ragionai
Meco, e me stessa rampognando dissi,
Misera, a che vaneggio? a che m'adiro
Contro chi del mio ben prendonsi cura?
A' sovrani son io di questa terra
Divenuta nemica, e a mio marito,
Ch'utilissime cose or per noi face
Prendendo la real figlia per moglie,
E generando de' fratelli a' miei
Figli. e dal cor non isciorrò lo sdegno?
Perchè mi dolgo, se propizj i Numi
M'arridono? e non ho de' figli anch'io?
Dal Tessalico suol so pur, che siamo
Fuggitivi, e che uopo abbiam d'amici.

 Ora

Atto quarto. In questo Atto Medea finge di aver deposta l'ira, e di ritornare in amicizia con Giasone, lodandolo, che abbia presa altra moglie. Giasone crede alle finte parole di Medea, e promette di adoperarsi a favore di lei appresso Creonte, e Glauca. Medea intanto manda de' doni a Glauca per mezzo de' suoi due figliuoli; acciocchè in questa guisa potesse ottenere la grazia, che almeno i figliuoli non andassero in esilio. Questi doni erano avvelenati per far con essi morire Glauca, e chiunque a Lei s'appressasse. Il Coro, che sa quello dee ave-

Ταῦτ' ἐννοηθεῖσ', ᾐσθόμην ἀβουλίαν
Πολλὴν ἔχουσα, καὶ μάτην θυμουμένη.
Νῦν οὖν σ' ἐπαινῶ· σωφρονεῖν τ' ἐμοὶ δοκεῖς,
Κῆδος τόδ' ἡμῖν προσλαβών· ἐγὼ δ' ἄφρων,
Ἣ χρῆν μετεῖναι τῶνδε τῶν βουλευμάτων,
Καὶ ξυμπεραίνειν καὶ παρεστάναι λέχει,
Νύμφην τε κηδεύουσαν ἥδεσθαι σέθεν.
„ Ἀλλ' ἐσμὲν, οἷον ἐσμὲν, οὐκ ἐρῶ κακὸν,
„ Γυναῖκες· οὔκουν χρῆν σ' ὁμοιοῦσθαι κακοῖς,
„ Οὐδ' ἀντιτείνειν νήπι' ἀντὶ νηπίων.
Παρειμέσθα, καὶ φαμὲν κακῶς φρονεῖν
Τότ'· ἀλλ' ἄμεινον νῦν βεβούλευμαι τάδε.
Ὦ τέκνα, τέκνα, δεῦτε, λείπετε στέγας,
Ἐξέλθετ', ἀσπάσασθε καὶ προσείπατε
Πατέρα μεθ' ἡμῶν, καὶ διαλλάχθηθ' ἅμα
Τῆς πρόσθεν ἔχθρας εἰς φίλους μητρὸς μέτα·
Σπονδαὶ γὰρ ἡμῖν, καὶ μεθέστηκεν χόλος.
Λάβεσθε χειρὸς δεξιᾶς· οἴμοι κακῶν.
Ὡς ἐννοοῦμαι δή τι τῶν κεκρυμμένων.
Ἆρ', ὦ τέκν', οὕτω καὶ πολὺν ζῶντες χρόνον,
Φίλην ὀρέξετ' ὠλένην; τάλαιν' ἐγὼ,
Ὡς ἀρτίδακρύς εἰμι, καὶ φόβου πλέα·
Χρόνῳ δὲ νεῖκος πατρὸς ἐξαιρουμένη,
Ὄψιν τερείνην τήνδ' ἔπλησα δακρύων.
Χο. Κἀμοὶ κατ' ὄσσων χλωρὸν ὡρμήθη δάκρυ.

Καὶ

Ver. 892. Παρειμέσθα) Alias legebatur περιείμεσθα. Scholiastes, Joannes Miltonus, Æmylius Portus Vulgatam nostram amplectuntur. Hæc omnia a subdola muliere εἰρωνικῶς dicuntur.

Ver. 899. Οἴμοι κακῶν) Hæc secum ipsa Medea dicit, non exaudiente Jasone. Angitur animo ob facinus, quod tacita tegit.

Ver. 901. Ἆρ', ὦ τέκν', &c.) Inconsulto hæc dici a Medea putat Scholiastes; quia ex his facile poterat Jason suspicari, ne quid mali animo tegeret. Existimabat tamen ipsam dolere liberorum fatum, qui a Patre exules abscedere debebant.

Ver. 903. Ὡς ἀρτίδακρύς εἰμι) H. e. ὡς προφάτως δακρύουσα, ut explicat Scholiastes, *quam cito ad lacrymas redeo.*

---

prendendo per mano i figliuoli si querela, perchè pensa di ucciderli, e far vendetta contro il marito.

Ora pensando a queste cose, appresi,
Che molto io sono sconsigliata e stolta,
E che m'adiro invan. te dunque or lodo,
E m'avveggo, che sei saggio incontrando
Questa novella affinitade a nostro
Vantaggio, e che son io priva di senno,
Ch'esser dovea di questi tuoi consigli
A parte, e teco oprar, onde compiuti
Fossero, e rimaner presso al tuo letto,
E goder, che di te si prenda cura
„ La nuova sposa; ma noi Donne siamo
„ Quelle che siamo, per non dir di peggio.
„ Non dei dunque imitar i nostri rei
„ Costumi, nè cambiar folli per folli
Opre. ben già concedo omai, confesso,
Ch'allora fui mal consigliata e stolta,
Ma meglio a queste cose ho posta or mente.
Venite o figli voi, venite, figli,
Le stanze abbandonate, escite, e meco
Strignete al seno, e salutate il padre,
E la primiera nemistade presa
Contro chi v'ama, disciogliete insieme
Con la madre; che già tra noi v'è pace,
E posta giuso è l'ira. ora prendete
La destra mano: oimè pe'i danni miei,
Quando volgo in pensier quello che serbo
Ascoso in petto! lungo tempo forse
Vivendo, o figli, questa destra amica
Mi porgerete? o me infelice! quanto
Presto ritorno al lagrimar di pria,
E piena sono di timore. queste
Molli guancie bagnai di largo pianto;
Perchè tardi la rea contesa sciolsi
Contro del padre vostro. *Co.* a me non meno
Novello pianto uscio dagli occhi, e piaccia
Al

Ver. 47. *Oimè, ec.*) Ciò dice Medea senza esser udita da Giasone, e pren-

Καὶ μὴ προβαίη μεῖζον, ἢ τὸ νῦν, κακόν.
Ἰά. Αἰνῶ, γύναι, τάδ'· οὐδ' ἐκεῖνα μέμφομαι·
Εἰκὸς γὰρ ὀργὰς θῆλυ ποιεῖσθαι γένος
Γάμους παρεμπολῶν τί γ' ἀλλοίους πόσει.
Ἀλλ' εἰς τὸ λῷον σὸν μεθέστηκεν κέαρ.
Ἔγνως δὲ τὴν νικῶσαν, ἀλλὰ τῷ χρόνῳ,
Βουλήν. γυναικὸς ἔργα ταῦτα σώφρονος.
Ὑμῖν δὲ, παῖδες, οὐκ ἀφροντίστως πατὴρ
Πολλὴν ἔθηκε σὺν θεοῖς σωτηρίαν.
Οἶμαι γὰρ ὑμᾶς τῆσδε γῆς Κορινθίας
Τὰ πρῶτ' ἔσεσθαι σὺν κασιγνήτοις ἔτι.
Ἀλλ' αὐξάνεσθε· τἄλλα δ' ἐξεργάζεται
Πατήρ τε, καὶ θεῶν ὅστις ἐστὶν εὐμενής.
Ἴδοιμι δ' ὑμᾶς εὐτραφεῖς ἥβης τέλος
Μολόντας, ἐχθρῶν τῶν ἐμῶν ὑπερτέρους.
Αὕτη, τί χλωροῖς δακρύοις τέγγεις κόρας,
Στρέψασα λευκὴν ἔμπαλιν παρηΐδα,
Κοὐκ ἀσμένη τόνδ' ἐξ ἐμοῦ δέχῃ λόγον;
Μή. Οὐδέν, τέκνων τῶνδ' ἐννοουμένη πέρι.
Ἰά. Θάρσει νῦν· εὖ γὰρ τῶνδ' ἐγὼ θήσω πέρι.
Μή. Δράσω τάδ'· οὔτι σοῖς ἀπιστήσω λόγοις.
„ Γυνὴ δὲ, θῆλυ, κἀπὶ δακρύοις ἔφυ·
Ἰά. Τί δῆτα λίαν τοῖσδ' ἐπιστένεις τέκνοις;
Μή. Ἔτικτον αὐτούς. ζῆν δ' ὅτ' ἐξηύχου τέκνα,
Εἰσ-

Ver. 915. Σὺν θεοῖς) Idem est, ac illud supra σὺν θεῷ, h. e. *Diis faventibus*.

Ver. 917. Σὺν κασιγνήτοις ἔτι) H. e. cum fratribus cæteris, quos ego ex Glauca suscipiam. Eodem versu τὰ πρῶτα ἔσεσθαι, significat, puto, *vos futuros principes hujus terræ*, vos cum filiis Glaucæ regnaturos. Græca hæc est dicendi formula, venusta oppido & notanda.

Ver. 925. Τέκνων) τε in τέκνων corripitur. Communis est, ut sexcenties diximus. Idem dicendum est versu 929. & 930.

Ver. 927. Ἀπιστήσω) Nescio cur Æmilio Porto hoc verbum minime probetur, quod sane & Homero usitatum esse legimus.

Ver. 928. Γυνὴ δὲ θῆλυ) Pleonasmus est. τὸ enim θῆλυ videtur παρέλκειν: vel adjicitur, ut adnotat Stiblinus, quasi sit ἡ Γυνὴ ἀσθενές τι, &c. Ad eundem pene modum interpretatur Scholiastes.

Ver. 930. Ἐξηύχου) Alias legebatur ἐξηύχουν. Vulgata lectio concinnior plane videtur. Medea enim adludit ad verba Jasonis versu 920.
Ἴδοιμι δ' ὑμᾶς εὐτραφεῖς ἥβης τέλος μέλοντας
Quare hic mulier Jasonem alloquens dicit ἐξηύχου *optabas*. Hanc lectionem ex Codice Heinsio Scaligeriano perspectam habuit Barnesius.

Al Ciel, che non avvenga un mal peggiore
Di questo omai presente. *Giaf.* io lodo, o donna,
Le cose, ch'or risolvi, e non rampogno
Quelle di pria; poichè non è stupore,
Che il sesso femminil si adiri e sdegni
Contro un marito, che le nozze d'altre
Donne procaccia; ma cangiasti in meglio
I sensi del tuo cor, ed il consiglio
Migliore ad iscoprir, se bene tardi,
Giugnesti: così fa donna, ch'è saggia.
Il Genitore poi non senza accorto
Consiglio, o figli, per divina aita,
Molto di ben recovvi, e di salute;
Poichè porto pensier, che voi di questo
Suol di Corinto diverrete un giorno
Sovrani: co' fratei che nasceranno
Crescete intanto; l'altre cose il padre,
E quel Nume, che a noi si mostra amico,
Compierà. Voglia il Ciel, ch'io vi rimiri
Giunti alla fin dell'etate verde bene
Allevati, e sovrani a' miei nemici.
Ma tu che fai, che le pupille bagni
Di nuovo pianto rivolgendo indietro
Le tue candide guancie? a grado forse
Questo mio favellar, donna, non prendi?
Med. Nulla per questo, no: di questi figli
Mi conturba il pensier. *Giaf.* sta lieta, e spera;
Che ben io terrò d'essi amica cura.
Med. Farò come mi dici, e non fia punto
Ch'alle parole tue non doni fede.
„ La donna per natura è cosa molle
„ Ed agevole al pianto. *Giaf.* e perchè piagni
Per questi figli tuoi cotanto? *Med.* parti
Delle viscere mie son dessi: quando

Por-

Ver. 68. Il genitore poi ec.) Parla co' suoi figliuoli.

Εἰσῆλθέ μ' οἶκτος, εἰ γενήσεται τάδε.
Ἀλλ' ὧνπερ οὕνεκ' εἰς ἐμοὺς ἥκεις λόγους,
Τὰ μὲν λέλεκται, τῶν δ' ἐγὼ μνησθήσομαι·
Ἐπεὶ τυράννοις γῆς μ' ἀποστεῖλαι δοκεῖ,
Κἀμοὶ τάδ' ἐστὶ λῷστα, γιγνώσκω καλῶς,
Μήτ' ἐμποδὼν σοι, μήτε κοιράνοις χθονὸς
Ναίειν. δοκῶ γὰρ δυσμενὴς εἶναι δόμοις.
Ἡμεῖς μὲν ἐκ γῆς τῆσδ' ἀπαίρομεν φυγῇ.
Παῖδες δ' ὅπως ἂν ἐκτραφῶσι σῇ χερὶ,
Αἰτοῦ Κρέοντα, τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα.
Γά. Οὐκ οἶδ' ἂν εἰ πείσαιμι· πειρᾶσθαι δὲ χρή.
Μή. Σὺ δ' ἀλλὰ σὴν κέλευσον αἰτεῖσθαι πατρὸς
Γυναῖκα, παῖδας τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα·
Γά. Μάλιστα, καὶ πείσειν γε δοξάζω σφ' ἐγὼ,
„ Εἴπερ γυναικῶν ἐστι τῶν ἄλλων μία.
Μή. Συλλήψομαι δὲ τοῦδέ σοι κἀγὼ πόνου·
Πέμψω γὰρ αὐτῇ δῶρ', ἃ καλλιστεύεται
Τῶν νῦν ἐν ἀνθρώποισιν, οἶδ' ἐγὼ, πολὺ,
Λεπτόν τε πέπλον, καὶ στέφος χρυσήλατον,
Παῖδας φέροντας· ἀλλ' ὅσον τάχος χρεὼν
Κόσμον κομίζειν δεῦρο προσπόλων τινά.
Εὐδαιμονήσει δ' οὐχ ἓν, ἀλλὰ μυρία,
Ἀνδρός γ' ἀρίστου σοῦ τυχοῦσ' ὁμευνέτου,
Κεκτημένη τε κόσμον, ὅν ποθ' Ἥλιος
Πατὴρ πατρὸς δίδωσιν ἐκγόνοισιν οἷς.

Λά-

Ver. 941. Οὐκ οἶδ' ἂν εἰ, &c.) Alias legebatur Οὐκ οἶδ' εἰ, &c. Quæ lectio jure Criticis corrupta videbatur. Senarius enim versus mutilus est. Quare Canterus, Duportus, & Scaliger emendarunt, οὐκ οἶδα γ' εἰ, &c. Perite quidem quoad metri rationem; sed non erat, cur quicpiam novi conjicerent. Nam apposite, si animadvertissent, Editio Aldina habebat, ut nos edidimus. Hanc itaque editionem sequi satius erat.

Ver. 945. Εἴπερ γυναικῶν, &c.) H. e. εἴπερ φίλανδρός ἐστι, *si modo viri amans est*, ut aliæ fere mulieres esse solent.

Ver. 947. Ἃ καλλιστεύεται) H. e. ἅπερ κάλλιστα νομίζεται παρὰ τοῖς ἀνθρώποις, *quæ pulcherrima existimantur ab hominibus*.

Ver. 948. Πολὺ) τὸ πολὺ refertur ad τὸ καλλιστεύεται.

Ver. 950. Παῖδας φέροντας) Hæc referuntur ad τὸ πέμψω, h. e. πέμψω αὐτῇ παῖδας φέροντας δῶρα, &c. *Mittam ipsi filios meos, qui ferant dona, &c.*

Ver. 952. οὐχ ἓν, ἀλλὰ μυρία) Hæc in adverbii modum dicuntur, h. e. *non semel*, sed *millies*.

Ver. 954. Ἥλιος πατὴρ πατρὸς) Vide annot. Italicas.

Porgevi voti, poco fa, che in vita
Si ſerbaſſero, in cor pietà mi venne,
Se avvenir ciò doveſſe. Or delle coſe
Per cui veniſti a favellare meco,
Parte ſon dette, e parte io ſon per dire;
Che ſe a que', ch'hanno impero in queſto ſuolo,
Piace di farmi gir eſul, ben io
Conoſco, ch'anco a me ciò torna a molto
Utile mio, così nè a te, nè ai Regi
Di queſto ſuol ſarà d'impaccio il mio
Soggiornarmene qui; che già nemica
D'eſſer appajo alle famiglie voſtre.
Toglierem noi da queſta terra il piede
Col girſene in eſilio; e perchè i figli
Sieno allevati di tua mano, prega
Creonte, non li laſci uſcir di queſte
Sue contrade. *Giaſ.* non ſo, ſe perſuaderlo
Potrò; ma pur tentar conviene. *Med.* almeno
Alla novella moglie impon lo chiegga
Al padre. *Giaſ.* così inver; e penſo ch'io
La potrò perſuader, s'una tra l'altre
Mogli, ch'amano i ſuoi mariti, è queſta.
Med. E anch'io'n queſt'opra recherotti aita:
Poichè a Lei manderò doni, che molto,
Lo ſo ben io, per lor vaghezza ſono
Dagli uomini ſtimati in queſta etade,
Una veſte ſottile, e un aureo ſerto
Gir farò i figli a preſentar ad eſſa.
Or fa meſtier, che alcun de' ſervi miei,
Quanto più preſto può, queſti ornamenti
Venga a recarmi qui: non una ſola
Volta colei felice fia, ma mille,
E avendo te per ſuo marito, un uomo
Di cotanto valor, e poſſedendo
Ornamenti, ch'a ſuoi poſteri un tempo
Diè il Sole genitor del padre mio.

Pren-

Λάζυσθε φερνὰς τάσδε, παῖδες, εἰς χέρας,
Καὶ τῇ τυράννῳ μακαρίᾳ νύμφῃ δότε
Φέροντες· οὔ τοι δῶρα μεμπτὰ δέξεται.
Ἰά. Τί δ', ὦ ματαία, τῶνδε σὰς κενοῖς χέρας;
Δοκεῖς σπανίζειν δῶμα βασίλειον πέπλων;
Δοκεῖς δὲ χρυσοῦ; σῶζε, μὴ δίδου τάδε.
Εἴπερ γὰρ ἡμᾶς ἀξιοῖ λόγου τινὸς
Γυνὴ, προθήσει χρημάτων σάφ' οἶδ' ἐγώ.
Μή. Μή μοι σύ· πείθειν δῶρα καὶ θεοὺς, λόγος.
„ Χρυσὸς δὲ κρείσσων μυρίων λόγων, βροτοῖς.
„ Κείνης ὁ δαίμων, κεῖνα νῦν αὔξει θεός.
Νέα τυραννεῖ. τῆς δ' ἐμῶν παίδων φυγὰς
Ψυχῆς ἂν ἀλλαξαίμεθ', οὐ χρυσοῦ μόνον·
Ἀλλ', ὦ τέκν', εἰσελθόντε πλησίους δόμους,
Πατρὸς νέαν γυναῖκα, δεσπότιν τ' ἐμὴν,
Ἱκετεύετ', ἐξαιτεῖσθε, μὴ φυγεῖν χθόνα,
Κόσμον διδόντες· τοῦδε γὰρ μάλιστα δεῖ,
Εἰς χεῖρ' ἐκείνην δῶρα δέξασθαι τάδε.
Ἴθ' ὡς τάχιστα· μητρὶ δ', ὧν ἐρᾷ τυχεῖν,
Εὐάγγελοι γένοισθε, πράξαντες καλῶς.

Χο. Νῦν ἐλπίδες οὐκ ἔτι μοι παίδων ζωᾶς·
Οὐκέτι· στείχουσι γὰρ εἰς φόνον ἤδη.

Δι-

Ver. 960. Πέπλων) πε in πέπλων communis est; hic corripitur, ut jambus fiat.

Ver. 964. Μή μοι σύ) Hæc ἐλλειπτικῶς, h. e. *ne tu istuc mihi dicas*. Item λόγος ἐλλειπτικῶς effertur, h. e. λόγος ἐστί.

Ibidem Πείθειν δῶρα, &c.) Sententia hæc vulgatissima est apud Græcos, Latinosque: munera enim homines Deosque placant.

Ver. 967. Νέα τυραννεῖ) H. e. νέα νύμφη, *nova sponsa*, scilicet Glauca.

Ver. 969. Πλησίους δόμους) Alias legebatur πλουσίους. Rectius quidem est πλησίους legere, ut cuique patet.

Ver. 973. Εἰς χεῖρ' ἐκείνην) Ita quidem concinnius, quam ut alii malunt, Εἰς χεῖρ' ἐκείνης. Ἐκείνην enim ad τὸ δέξασθαι refertur, ut ἡ σύνταξις postulat.

Ver. 976. Νῦν ἐλπίδες, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima.

Ver. 128. *Prendete ec.*) Vengono portati fuori a Medea gli ornamenti, de' quali favella, ed Essa li dà in mano de' suoi figliuoli, acciocchè essi li portino a Glauca nuova moglie di Giasone.

Prendete, o figli, nelle mani voſtre
Queſti doni nuziali, ed a recarli
Alla real felice ſpoſa gite,
Riceverà non iſpregievol doni.
Giaſ. E perchè, ſtolta, te ne privi d'eſſi?
Penſi, che la real famiglia forſe
Abbiſogni di veſti? e penſi, ch'oro
Vi manchi? ſerba queſti doni, e a lei
Non li donar; poichè ſe la novella
Mia donna in qualche pregio e ſtima noi
Tiene, ſo ben, che anteporracci all'oro.
Med. Non iſtarmi a dir ciò: fama è, che i doni
„ Anco i Numi piegar ſogliono, e preſſo
„ A' mortali ha maggior potere e forza
„ L'oro, che mille perſuaſion: fortuna
A queſta donna arride, e la ſolleva
Il ſuo propizio Nume omai in grandezza.
Regna la nuova ſpoſa. io poi la vita,
Non che l'oro darei, perchè i miei figli
Poteſſero fuggir coteſto eſiglio.
Or voi però nelle vicine ſtanze
Entrate, o figli, e la novella ſpoſa
Del voſtro genitor, e mia ſovrana
In atto umili ſcongiurate, e ad Eſſa
Chiedete pur di non fuggir da queſte
Contrade, e gli ornamenti in don porgete,
Che queſto è ciò, che ſopra tutto face
D'uopo, che queſti doni in mano prenda.
Ite toſto, e alla Madre, avendo bene
La coſa oprata, voi lieta novella
Di ciò, che conſeguir deſia, recate.

Co. Alcuna ſpeme omai
Non ſerbo io più, che vivi
Rimangano que' figli,
Ch'or già vanno alla morte.

Δέξεται νύμφα χρυσέων ἀναδέσμων,
Δέξεται δύστανος ἄταν.
Ξανθᾷ δ' ἀμφὶ κόμᾳ
Θήσει τὸν ἀΐδα κόσμον,
Ταῦτα ταῖν χεροῖν λαβοῦσα.

Πείσει χάρις, ἀμβρόσιός τ' αὐγὰ πέπλου,
Χρυσεότευκτον στέφανον περιθέσθαι.
Νερτέροις δ' ἤδη πάρα νυμφοκομήσει·
Τοῖον εἰς ἕρκος πεσεῖται,
Καὶ μοῖραν θανάτου
Προσλήψεται δύστανος.
Ἄταν δ' οὐχ ὑπεκφεύξεται.

Σὺ δ', ὦ τάλαν, ὦ κακόνυμφε,
Κηδεμὼν τυράννων,
Παισὶν οὐ κατειδὼς
Ὀλέθριον βιοτὰν προσάγεις,
Ἀλόχῳ τε σᾷ στυγερὸν θάνατον.
Δύστανε, μοίρας ὅσον παροίχῃ.

Μεταστένομαι δὲ σὸν ἄλγος,
Ὦ τάλαινα παίδων

Μα-

Ver. 981. Ἀΐδα κόσμον) H. e. θανάσιμον, *lethalem*.
Ver. 983. Πείσει χάρις, &c.) ἀντιστροφὴ prima est.
Ibidem Αὐγὰ πέπλου) Scholiastes legit αὐγὰ πέπλων. Utraque lectio apposita est.
Ver. 985. Νερτέροις δ' ἤδη, &c.) Hæc ita explicanda sunt, παρὰ νερτέροις αὐτὴν κοσμήσει ταῦτα τὰ δῶρα, *apud inferos eam ornabunt hujusmodi dona*. h. e. ob hæc dona morietur.
Ver. 990. Σὺ δ', &c.) στροφὴ secunda est. Hæc de Jasone a Choro dicuntur.
Ver. 993. Ὀλέθριον βιοτὰν) Hæc sunt ita construenda, προσάγεις ὄλεθρον τῇ βιοτῇ τῶν παίδων, *lethalem perniciem vitæ filiorum adfers*.
Ver. 996. Μεταστένομαι, &c.) ἀντιστροφὴ secunda est.

Riceverà la ſpoſa
Quegli aurei arredi in dono,
Riceverà infelice
Il ſuo fatale danno.
Intorno al biondo crine
Porrà quell' ornamento,
Che ire faralla a Pluto,
Que' doni di Medea
Nelle ſue man prendendo.

Di quell' arredo il vago
Lavoro, ed il divino
Splendor trarralla a porſi
Intorno al crine l'aurea
Corona, e già que' doni
Laggiù tra morta gente
Adorneran la ſpoſa.
In così fatto laccio
Cadrà, tale deſtino
Avranne di ſua morte
La ſventurata donna,.
Nè fia, che fugga queſta
Fatal rovina e danno.

E tu infelice, e laſſo
Spoſo, che de' Regnanti
Genero ſe', a' tuoi figli
Della lor vita l'ora
Fatale ſenza accorgerti,
Ed a tua moglie inſieme
Morte funeſta apporti.
Che gran ſventura omai
Ti ſi naſconde, o miſero!

Compiango il tuo dolore,
De' figli o ſventurata
Madre, ch' ucciderai

Μᾶτερ· ἃ φονεύσεις
Τὰ τέκνα, νυμφιδίων ἕνεκεν
Λεχέων, ἅ σοι προλιπὼν ἀνόμως
Ἄλλῃ ξυνοικεῖ πόσις συνεύνῳ.

Παιδαγωγὸς, Μήδεια, Χορός.

Παι. Δέσποιν', ἀφεῖνται παῖδες οἵδε σοι φυγῆς.
Καὶ δῶρα νύμφη βασιλὶς ἀσμένη χεροῖν
Ἐδέξατ'· εἰρήνη δὲ τἀκεῖθεν τέκνοις.
Μή. Ἔα. Παι. Τί συγχυθεῖσ' ἕστηκας, ἡνίκ' εὐτυχεῖς;
Τί σὴν ἔτρεψας ἔμπαλιν παρηΐδα,
Κοὐκ ἀσμένη τόνδ' ἐξ ἐμοῦ δέχῃ λόγον;
Μή. Αἶ, αἶ. Παι. Τάδ' οὐ ξυνῳδὰ τοῖσιν ἐξηγγελμένοις.
Μή. Αἶ, αἶ μάλ' αὖθις. Παι. μῶν τιν' ἀγγέλων τύχην
Οὐκ οἶδα, δόξης δ' ἐσφάλην εὐαγγέλου;
Μή. Ἤγγειλας, οἷ' ἤγγειλας· οὐ σε μέμφομαι.
Παι. Τί δὴ κατηφεῖς ὄμμα, καὶ δακρυρροεῖς;
Μή. Πολλή μ' ἀνάγκη, πρέσβυ· ταῦτα γὰρ θεοὶ,
Κἀγὼ κακῶς φρονοῦσ' ἐμηχανησάμην.
Παι. Θάρσει· κρατεῖς τοι καὶ σὺ πρὸς τέκνων ἔτι.
Μή. Ἄλλους κατάξω πρόσθεν ἢ τάλαιν' ἐγώ.

Παι. Οὐ-

Ver. 998. Ἆ φονεύσεις) τὸ ἃ pro ἣ Dorice. Dorica dialectus in Choris est admodum usitata.

Ver. 1002. Δέσποιν') Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι.*

Ver. 1005. Ἔα) τὸ ἔα in metro redundat. Versus enim incipit a verbis Τί συγχυθεῖσ' &c.

Ver. 1008. Αἶ, αἶ) Hæc quoque, ut supra diximus, in metro redundant. Versus enim incipit a verbis Τάδ' οὐ, &c. Quæ vero sequenti versu leguntur, in metro adnumerantur.

Ver. 1015. Πρὸς τέκνων ἔτι) τμῆσις est. Conjunctim enim dicitur προσέτι, *adhuc.*

Ver. 1016. Ἄλλους κατάξω) ἄλλους pro τούτους ponitur, inquit Scholiastes. Quare non erat, cur Duportus legeret ἀλλ' οὓς. Præterea κατάξω ex eodem Scholiaste significat πέμψω εἰς τὸν ᾅδην, *ad orcum mittam, interficiam.*

---

e pensando, che invano i figliuoli aveano ottenuta la grazia, poichè essa meditava di ucciderli, piagne.

I parti di tue viſcere
Pe 'l talamo nuziale,
Che abbandonò con onta
Di te contro ragione
Il tuo marito, ch'ora
Con altra moglie alberga.

SCENA SECONDA.

Pedagogo, Medea, Coro.

Ped. SOn liberati dall'eſilio, o mia
Sovrana, i figli tuoi: già la reale
Spoſa in ſue mani ricevette lieta
I tuoi doni, onde fu, ch'ebbero i figli
Pace. *Med.* deh, laſcia. *Ped.* e perchè giaci triſta,
Mentre or fortuna ti ſi moſtra amica?
Perchè le guancie, e la tua fronte indietro
Volgeſti? forſe di buon grado queſto
Mio favellare non aſcolti? *Med.* ahi, ahi.
Ped. Ciò già non corriſponde alle novelle,
Che ti venni a recar. *Med.* ahi, ahi, di nuovo
Più forte grido. *Ped.* forſe io d'annunziarti
Qualche ſventura non mi ſono accorto,
E penſando recar lieta novella,
Sommi ingannato? *Med.* m'annunziaſti quello
Che m'annunziaſti, io già te non rampogno.
Ped. Perchè tu dunque le pupille baſſe
Tieni, ed in pianto ti diſciogli? *Med.* dura
Neceſſitade, o vecchio, a ciò mi tragge;
Che così i Numi, ed io mal conſigliata
Diſpoſi e macchinai. *Ped.* non ti ſi perda
Il core, hai vinto già ſino a queſt'ora
Ciò ch'appartiene a' figli tuoi. *Med.* ma deggio
Io pria laſciarli: o me infelice e triſta!

I 2 *Ped.* Non

Ver. 5. *Deh laſcia*) Medea udendo, che Glauca avea preſo i doni, e pen-

Παι. Οὔτοι μόνη σὺ σῶν ἀπεζύγης τέκνων.
„ Κούφως φέρειν χρὴ θνητὸν ὄντα συμφοράς.
Μή. Δράσω τάδ'· ἀλλὰ βαῖνε δωμάτων ἔσω,
Καὶ παισὶ πόρσυν' οἷα χρὴ καθ' ἡμέραν.
Ω῏ τέκνα, τέκνα, σφῶν μὲν ἔστι δὴ πόλις,
Καὶ δῶμ', ἐν ᾧ λιπόντες ἀθλίαν ἐμὲ,
Οἰκήσετ' αἰεὶ μητρὸς ἐστερημένοι.
Ε'γὼ δ' ἐς ἄλλην γαῖαν εἶμι δὴ φυγὰς,
Πρὶν σφῶν ὄνασθαι, κἀπιδεῖν εὐδαίμονας,
Πρὶν λέκτρα, καὶ γυναῖκα, καὶ γαμηλίους
Εὐνὰς ἀγῆλαι λαμπάδας τ' ἀνασχέθειν·
Ω῏ δύσταλαινα, τῆς ἐμῆς αὐθαδίας.
Α῎λλως ἄρ' ὑμᾶς, ὦ τέκν', ἐξεθρεψάμην·
Α῎λλως δ' ἐμόχθουν, καὶ κατεξάνθην πόνοις,
Στεῤῥὰς ἐνεγκοῦσ' ἐν τόκοις ἀλγηδόνας.
Η῏ μήν ποθ' ἡ δύστηνος εἶχον ἐλπίδας
Πολλὰς ἐν ὑμῖν, γηροβοσκήσειν τ' ἐμὲ,
Καὶ κατθανοῦσαν χερσὶν εὖ περιστελεῖν,
Ζηλωτὸν ἀνθρώποισι. Νῦν δ' ὄλωλε δὴ
Γλυκεῖα φροντίς· σφῶν γὰρ ἐστερημένη,
Λυπρὸν διάξω βίοτον, ἀλγεινόν τ' ἐμοί.
Υ῾μεῖς δὲ μητέρ' οὐκέτ' ὄμμασιν φίλοις
Ο῎ψεσθ', ἐς ἄλλο σχῆμ' ἀποστάντες βίου.
Φεῦ, φεῦ· τί προσδέρκεσθέ μ' ὄμμασιν τέκνα;
Τί προσγελᾶτε τὸν πανύστατον γέλων;
Αἶ, αἶ· τί δράσω; καρδία γὰρ οἴχεται.

Γυναῖ-

Ver. 1017. Τέκνων) τε in τέκνων de more corripitur, ut jambus fiat. Aliud porro a Medea dictum fuit, aliud hic a Pædagogo intelligitur. Putat enim Medeam illis verbis ἄλλους κατάξω significasse ἀποπέμψω πρὸς Ι'άσονα, ἠλλοτριωμένους μου τοὺς παῖδας.

Ver. 1021. Ω῏ τέκνα, τέκνα) Hæc & quæ sequuntur a Medea αἰνιγματωδῶς dicuntur, ne Pædagogus præsentiat id, quod ipsa animo tegit.

Ver. 1027. Α'γῆλαι) H. e. σεμνῦναι, ut exponit Hesychius. Phrynichus autem ἀγῆλαι explicat pro δοξάσαι. Mos quidem erat Matribus filiorum adornare nuptias, nuptiisque faces præferre, ut alio loco dicemus.

Ver. 1034. Καὶ κατθανοῦσαν, &c.) Morem hunc Veterum, si recte memini, alibi exposuimus.

Ver. 1039. Ε'ς ἄλλο) Scholiastes videtur legere ἐς ἄλλου, ut τὸ ἄλλου referatur ad τὸ βίου. Apte quidem. Sed etiam Vulgata lectio est satis apposita. Adludit autem hic Medea ad ἄλλο σχῆμα τοῦ βίου, ὃ κατὰ τὸ ᾅδην, *ad aliam vitæ rationem, quæ apud Inferos ducitur.*

Ped. Non ſe' tu ſola, che diviſa reſti
„ Da' figli tuoi: colui, che mortal nacque,
„ Soffrir dee di leggier l'avverſa ſorte.
Med. Così farò; ma vanne entro alle ſtanze,
E ciò, ch'alla giornata a' figli miei
Fa d'uopo, ſomminiſtra. o figli, figli,
Città rimane a voi, rimanvi albergo,
Dove, laſciando me miſera e ſola,
Mai ſempre privi della madre voſtra
Soggiornerete; ed io men vo raminga
In altra terra pria d'aver di voi
Contento, e pria di rimirarvi aſceſi
A proſpera fortuna, e pria, che i voſtri
Imenei inſieme, e inſiem la voſtra ſpoſa,
E i talami nuziali io adorni, e pria,
Che le tede a voi acceſe innanzi porti.
O me infelice per lo ſtolto mio
Oſtinato voler! invano dunque,
O figli, io vi nudrii, furo i miei ſtenti
Invano ſparſi, invan diſtrutta e sfatta
Fui dagli affanni, acerbe doglie avendo
Sofferte in partorirvi: io, laſſa, avea
Tutte le mie ſperanze in voi ripoſte,
Che mi avreſte nudrita in vecchia etade,
E nella morte mia di voſtra mano
Ben acconcia mi avreſte e ornata, coſa
Ch'han gli uomini a bramar. è omai perduto
Queſto dolce piacer; perocchè priva
Rimanendo di voi, mia vita triſta
Io condurrò; nè più la madre voi
Rimirerete con le luci amate
Cangiando in altra guiſa il viver voſtro.
Ahi, ahi! perchè ver me volgete, o figli,
Le pupille? perchè ver me movete
L'ultimo voſtro amico riſo? ahi ahi!
Che farò? mi ſi sface il core in petto.

Γυναῖκες, ὄμμα φαιδρὸν ὡς εἶδον τέκνων,
Οὐκ ἂν δυναίμην· χαιρέτω βουλεύματα
Τὰ πρόσθεν· ἄξω παῖδας ἐκ γαίας ἐμούς.
Τί δεῖ με πατέρα τῶνδε τοῖς τούτων κακοῖς
Λυποῦσαν, αὐτὴν δὶς τόσα κτᾶσθαι κακά;
Οὐ δῆτ᾽ ἔγωγε· χαιρέτω βουλεύματα.
Καί τοι τί πάσχω; βούλομαι γέλωτ᾽ ὄφλειν,
Ἐχθροὺς μεθεῖσα τοὺς ἐμοὺς ἀζημίους;
Τολμητέον τάδ᾽. ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κάκης,
Τὸ καὶ προέσθαι μαλθακοὺς λόγους φρενί.
Χωρεῖτε, παῖδες, εἰς δόμους. ὅτῳ δὲ μὴ
Θέμις παρεῖναι τοῖς ἐμοῖσι θύμασιν,
Αὐτῷ μελήσει. χεῖρα δ᾽ οὐ διαφθερῶ.
Ἆ, ἆ. Μὴ δῆτα, θυμὲ, μὴ σύ γ᾽ ἐργάσῃ τάδε.
Ἔασον αὐτοὺς, ὦ τάλαν, φεῖσαι τέκνων.
Ἐκεῖ μεθ᾽ ἡμῶν ζῶντες, εὐφρανοῦσί σε.
Μὰ τοὺς παρ᾽ ᾅδῃ νερτέρους ἀλάστορας,
Οὔτοι πότ᾽ ἔσται τοῦθ᾽, ὅπως ἐχθροῖς ἐγὼ
Παῖδας παρήσω τοὺς ἐμοὺς καθυβρίσαι.
Πάντως σφ᾽ ἀνάγκη κατθανεῖν· ἐπεὶ δὲ χρὴ,
Ἡμεῖς κτενοῦμεν, οἵπερ ἐξεφύσαμεν.
Πάντως πέπρακται ταῦτα, κοὐκ ἐκφεύξεται.
Καὶ δὴ 'πὶ κρατὶ στέφανος, ἐν πέπλοισί τε

Νύμ-

Ver. 1048. Χαιρέτω βουλεύματα) Ita etiam Scholiastes. Quare non est, cur alii legere malint παύσομαι βουλευμάτων. Vi certe isthæc lectio obtrusa videtur, χαίρειν dicunt Græci κατ᾽ εὐφημισμὸν, cum quicpiam in malam crucem abire jubent, aut cum contemtu relinquunt. Hanc loquendi formulam Latini sunt imitati. Sic Terentius in And. *Valeant, qui inter nos dissidium volunt.*

Ver. 1049. Ὄφλειν) Jambus est per liquidam, & mutam, ob quas syllaba, quæ præcedit, communis est.

Ver. 1051. Ἐμῆς κάκης) Κάκη ignavia est, & timiditas in rebus gerendis. Hinc caculæ dicuntur milites nullius pretii.

Ver. 1053. Ὅτῳ, &c.) Adludit ad illos Deos qui cæde hominum non delectabantur, Qui autem delectabantur, erant Erinnyes, Mars, & alii.

Ver. 1056. Ἆ, ἆ) Hæc in metro non adnumerantur. Versus enim incipit a verbis, Μὴ δῆτα, &c.

Ver. 1057. Τέκνων) Jambus est. Sic deinceps.

Ver. 1065. Καὶ δὴ, &c.) Id factum esse putat, non quia sciat, sed quia ex intervallo temporis, ex quo dona misit, fieri potuisse existimat.

Donne, perchè l'occhio ſereno e lieto
De' figli miro, far non poſſo l'opra,
Che macchino. o penſier primieri gite
In pace: i figli miei fuori di queſto
Suol condurrò; perchè deggio a me ſteſſa,
Per far co' loro danni il loro padre
Ir triſto, procacciar in doppia guiſa
Doglie acerbe cotanto? itene in pace
O miei conſigli. Ed oh! che faccio? voglio
Eſſer forſe deriſa, i miei nemici
Impuniti laſciando? arditamente
Compier deggio l'impreſa: ed è viltade
Queſta non meno mia, ch'omai favelli
Con queſti molli e ſconſigliati accenti.
Nelle ſtanze ite, o figli, ed a quel Nume,
Ch'eſſer preſente a' ſagrifizj miei
Abborre, cura fia di voi; ma no,
Non macchierò queſta mia deſtra, ahi ahi!
Non far dunque, non far queſt'opra rea,
O ſpirto mio, laſciali in vita, o laſſo,
Perdona a' figli miei, con noi vivendo
Colà nel duro eſilio, a te ſaranno
Di conforto; ma no, pe'i Numi inferni,
Che con Pluto laggiù giaccion, non fia
Che queſto avvenga mai, che ingiuria ed onta
Laſci a' nemici far de' figli miei.
Per ogni modo è neceſſario, ch'eſſi
Muojano; e già, poichè queſto fa d'uopo,
Si faccia; noi, che generati abbiamli,
Li ucciderem, è ſtabilito e fermo
Queſto, nè fia, che in altra guiſa avvenga.
Su'l capo intanto ha la corona poſta,
E tra le veſti ſi conſuma e pere

Ver. 63. O penſier primieri, ec.) Medea combattuta nell' animo da varia paſſione di amore, e di odio, ora vuole, ora non vuole uccidere i proprj figliuoli. Qui moſtra di non voler più ucciderli, indi riſolve di farlo.

Ver. 75. A quel Nume ec.) Vedi l'annotazione al Greco.

Νύμφη τύραννος ὄλλυται· σάφ' οἶδ' ἐγώ.
Ἀλλ' εἶμι γὰρ δὴ τλημονεστάτην ὁδὸν,
Καὶ τούσδε πέμψω τλημονεστέραν ἔτι.
Παῖδας προσειπεῖν βούλομαι· δότ', ὦ τέκνα,
Δότ', ἀσπάσασθε, μητρὶ δεξιὰν χέρα.
Ὦ φιλτάτη χεὶρ, φίλτατον δέ μοι στόμα,
Καὶ σχῆμα, καὶ πρόσωπον εὐγενὲς τέκνων,
Εὐδαιμονοῖτον· ἀλλ' ἐκεῖ· τὰ δ' ἐνθάδε,
Πατὴρ ἀφείλετ'. ὦ γλυκεῖα προσβολὴ,
Ὦ μαλθακὸς χρὼς, πνεῦμά θ' ἥδιστον τέκνων.
Χωρεῖτε, χωρεῖτ'. οὐκέτ' εἰμὶ προσβλέπειν
Οἵατ' ἐς ὑμᾶς, ἀλλὰ νικῶμαι κακοῖς.
Καὶ μανθάνω, μὲν οἷα τολμήσω κακά.
Θυμὸς δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων,
Ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς.
Χο. Πολλάκις ἤδη διὰ λεπτοτέρων
Μύθων ἔμολον, καὶ πρὸς ἁμίλλας
Ἦλθον μείζους, ἢ χρὴ γενεὰν
Θῆλυν ἐρευνᾶν· ἀλλὰ γὰρ ἔστι
Μοῦσα καὶ ἡμῖν, ἣ προσομιλεῖ,
Σοφίας ἕνεκεν· πάσαισι μὲν οὔ.

„ Παῦ-

Ver. 1068. Τλημονεστέραν) H. e. τλημονεστέραν ὁδὸν, scilicet, ὁδὸν φόνου: In animo enim Medeæ erat filios interficere.

Ver. 1073. Ἀλλ' ἐκεῖ) H. e. παρ' ᾅδῃ apud Plutonem. Nam in vivis, inquit, omnia vobis eripuit Pater.

Ver. 1078. Καὶ μανθάνω, &c.) Paullo secus ab Auctoribus hic versus citatur. Libuit tamen hanc lectionem retinere, quæ adposita oppido videtur.

Ver. 1081. Πολλάκις, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι.

Ver. 1085. Μοῦσα καὶ ἡμῖν, &c.) H. e. ἡ φρόνησις καὶ παίδευσις πρὸς τὸ δύνασθαι διακρίνειν τὰ ἀνθρώπινα, *prudentia, & disciplina, qua possint mulieres res humanas dijudicare.* Plures quidem mulieres prudentia doctrinaque præditæ laudantur, ut in vita Euripidis diximus.

---

gno, onde comprenderle. Ciò dice per quello segue a dire, ponendo in mezzo il proprio parere.

Ver. 123. *La musa nostra*) Cioè prudenza, ingegno. Vedi le annotazioni al Latino.

La regia sposa, il so ben io; ma vommi
Per una via molto infelice e trista,
E per una più ancor misera e acerba
Ir farò questi figli; ad essi or voglio
Donar l'estremo addio: porgete, o figli,
Alla madre la destra omai porgete,
Abbracciatela. O cara amata destra!
O cara amata bocca, e vago aspetto,
Gentil de' figli miei tranquillo viso!
Siate felici pur; ma là nell'altra
Vita; che il Genitor questa v'invola.
O dolce amplesso! o delicate e molli
Carni, e de' figli miei respir dolcissimo!
Gite, gite da me; che rimirarvi
Non posso io più; ma dagli affanni sono
Vinta. so bene a qual opra spietata
Per accingermi son; ma dallo sdegno,
Ch'agli Uomini è cagion di mali immensi,
Rimane il mio voler oppresso e vinto.

Cor. Più volte io stessa meco
Medesma attentamente
Ho ragionato, e dentro
Alla mia mente feci
Maggior contrasto e lite
Volgendo pensier vario,
Se al femmenile sesso
L'apprendere conviene
Le scienze e le dottrine;
E ben vidi, che noi
Non men la Musa nostra
Abbiam, che ci favella
Onde sapienti farci;
Non tutte già; ma forse

Tra

Ver. 113. *Più volte*, *ec.*) Qui il Coro dice, che anche le donne hanno prudenza e senno, onde giudicar delle cose, ed intelletto e ingegno,

„ Παῦρον δή γένος ἐν πολλαῖσιν
„ Εὕροις ἂν ἴσως,
„ Κοὐκ ἀπόμουσον τὸ γυναικῶν·
„ Καὶ φημὶ βροτῶν, οἵ τινές εἰσι
„ Πάμπαν ἄπειροι, μηδ' ἐφύτευσαν
„ Παῖδας, προφέρειν εἰς εὐτυχίαν
„ Τῶν γειναμένων.
„ Οἱ μέν τ' ἄτεκνοι δι' ἀπειροσύναν
„ Εἴθ' ἡδὺ βροτοῖς, εἴτ' ἀνιαρὸν
„ Παῖδες τελέθουσ', οὐχὶ τυχόντες,
„ Πολλῶν μόχθων ἀπέχονται.
„ Οἷσι δὲ τέκνων ἐστὶν ἐν οἴκοις
„ Γλυκερὸν βλάστημ', ἐσορῶ μελέτῃ
„ Κατατρυχομένους τὸν ἅπαντα χρόνον.
„ Πρῶτον μὲν ὅπως θρέψουσι καλῶς,
„ Βίοτόν θ' ὁπόθεν λείψουσι τέκνοις.
„ Ἔτι δ' ἐκ τούτων, εἴτ' ἐπὶ φλαύροις,
„ Εἴτ' ἐπὶ χρηστοῖς μοχθοῦσι, τόδε
Ἐστὶν ἄδηλον.
Ἓν δὲ τὸ πάντων λοίσθιον ἤδη
Πᾶσιν κατερῶ θνητοῖσι κακόν.
„ Καὶ δὴ γὰρ ἅλις βίοτον εὗρον,

„ Σώ-

Ver. 1089. Ἀπόμουσον) Idem fere, ac ἄμουσον. Intellige ἀπὸ κοινοῦ τὸ γυναικῶν γένος.

Ver. 1091. Ἄπειροι) H. e. ἄπειροι τῶν γάμων.

Ver. 1096. Παῖδες τελέθουσ') H. e. παῖδες τελέθουσι ἡδὺ, &c. *pueri sunt res suavis, &c.*

Ver. 1098. Οἷσι) Cum jota paragogico. Dandi casus est τοῦ ἐστὶν. Κατατρυχομένους vero regitur ἀπὸ τοῦ ἐσορῶ.

Ver. 1102. Βίοτον) βίοτος aliquando *vitam* significat, aliquando *victum*. Posteriori significatione hoc loco sumitur. Belle huc pertinent quæ senex Periplectomenes apud Plautum dicit in Milite Glorioso, quem nos Italicis versibus interpretati sumus, & commentario illustravimus.

Tra molte t'avverrà
Di ritrovarne poche
Donne, che di ſapere
Non ſieno prive. io dico
Però, che tra' mortali,
Color, che affatto ſono
Dal maritale nodo
Sciolti, nè generati
Hanno figliuoli, ſono
Di quelli più felici,
Che generati n'hanno:
Poichè color, che prole
Non han, nulla ſapendo,
Se dolce ſia a' mortali,
O amara coſa i figli,
Privi de' figli eſſendo,
Da molti affanni, e ſtenti
Si trovano diſciolti.
Ma color poi, che in caſa
De' figli il caro germe
Serbano, veggo ognora
Da cure e noje oppreſſi;
Prima penſando come
Li poſſan ben nudrire,
E donde laſciar loro
Da mantener lor vita.
Oltre di queſto poi
I Genitor non ſanno
Se l'opra lor ſia poſta
Per figli buoni, o rei;
Ignoto è queſto. alfine
Dirò l'eſtremo danno,
Che han tutti i mortali:
Molti trovaro a' figli
Quanto baſtava loro

On-

„ Σώματά τ' εἰς ἥβην ἦλθε τέκνων,
„ Χρηστοί τ' ἐγένοντ'. εἰ δὲ κυρήσει
„ Δαίμων, οὗτος φροῦδος ἐς ἀΐδαν
„ Θάνατος προφέρων σώματα τέκνων.
Πῶς οὖν λύει πρὸς τοῖς ἄλλοις
Τήνδ' ἔτι λύπην ἀνιαροτάτην
Παίδων ἕνεκεν
Θνητοῖσι θεοὺς ἐπιβάλλειν;

Ver. 1111. Δαίμων) Aliquando in bonam, hic vero in malam partem usurpatur. Hoc enim loco significatur malus genius.

Ver. 1113. Λύει) H. e. λυσιτελεῖ. Vide quæ supra adnotavimus ver. 566.



Onde nudrir la vita;
E già bene composti
Della persona giunsero
Al fior di verde etade,
E di gentil costume
Divennero; ma contro
D'essi s'avverso Fato
Sorge, nell'ombre nere
Una improvvisa morte
I giovanetti corpi
De' figli trae. che giova
Dunque, che per cagione
De' figli, oltra tant'altri,
Questo dolor cotanto
Acerbo e fiero i Numi
Aggiungano a' mortali?



ΜΗΔΕΙΑ, ΑΓΓΕΛΟΣ, ΧΟΡΟΣ.

Μή. Φίλαι, πάλαι τοι προσμένουσα τὴν τύχην,
Παραδοκῶ τἀκεῖθεν, οἷ προβήσεται.
Καί τοι δέδορκα τόνδε τῶν Ἰάσονος
Στείχοντ' ὀπαδῶν, πνεῦμά τ' ἠρεθισμένον.
Δείκνυσι δ' ὥς τι καινὸν ἀγγελεῖ κακόν.
Ἀγ. Ὦ δεινὸν ἔργον παρανόμως εἰργασμένη
Μήδεια, φεῦγε, φεῦγε, μήτε ναΐαν
Λιποῦσ' ἀπήνην, μήτ' ὄχον πεδοστιβῆ.
Μή. Τί δ' ἄξιόν μοι τῆσδε τυγχάνει φυγῆς;
Ἀγ. Ὄλωλεν ἡ τύραννος ἀρτίως κόρη,
Κρέων θ' ὁ φύσας, φαρμάκων τῶν σῶν ὕπο.
Μή. Κάλλιστον εἶπας μῦθον· ἐν δ' εὐεργέταις
Τὸ λοιπὸν ἤδη, καὶ φίλοις ἐμοῖς ἔσῃ.
Ἀγ. Τί φῄς; φρονεῖς μὲν ὀρθά, κοὐ μαίνῃ, γύναι;
Ἥ τις τυράννων ἑστίαν ᾐκισμένη,
Χαίρεις κλύουσα, κοὐ φοβῇ τὰ τοιάδε;
Μή. Ἔχω τι κἀγὼ τοῖς γε σοῖς ἐναντίον
Λόγοισιν εἰπεῖν. ἀλλὰ μὴ σπέρχου φίλος.
Λέξον δὲ πῶς ὤλοντο· δὶς τόσον γὰρ ἂν

Τέρ-

Ver. 1117. Φίλαι, &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι.*

Ver. 1124. Ἀπήνην) *καταχρηστικῶς τὴν ναῦν* vocat *ἀπήνην*. Nam *ἀπήνη*, ut inquit Scholiastes, proprie est *ἅμαξα*. Significat Nuncius necesse esse, ut Medea sive navi, sive curru, sive quoquo modo fugiat. Plura exempla suppetunt hujusce *καταχρήσεως*, ut adnotat Muretus in libris Var. Lect.

Ver. 1127. Ὁ φύσας) H. e. *ὁ φύσας αὐτήν*, *qui eam genuit*.

Ver. 1128. Ἐν δ' εὐεργέταις) Qui insigniter beneficia in alios conferebant apud Græcos *εὐεργέται* dicebantur.

Ver. 1130. Φρονεῖς μὲν, &c.) Hæc *ἄνευ ἐρωτήσεως* a nonnullis efferuntur: utroque modo concinne.

Ver. 1134. Μὴ σπέρχου) *Ne succenseas*, Alii interpretantur, *ne properes*. Quasi mulier Nuncio dicat, habeo & ego quid tibi respondeam; sed noli esse audiendi anxius. Cedo tu prius, quomodo &c. Ut ut sit, nec mea sane interpretatio a re abhorrere videtur.

---

cise anche i figliuoli. Per la qual cosa egli molto si duole, e contro Medea si querela. Medea si difende, e fuggendo da lui sopra un cocchio di Dragoni alati lo rampogna acremente del tradimento usato.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Medea, *Nunzio*, *Coro*.

Med. DA lunga pezza ad aſpettar rimango
Dove la ſorte quindi, o amiche, vanne
A finir; ma già veggo uno de' ſervi
Di Giaſon, che ſen vien tutto anelante,
E ben dimoſtra, che a recar ſen corre
Qualche triſta novella. *Nun.* O tu, Medea,
Ch'empia faceſti un'opra dira e cruda,
Fuggi, fuggi, nè d'ir ſopra una nave,
Nè ſopra un cocchio di fuggir tralaſcia.
Med. E coſa v'ha, che merti sì, che in queſta
Guiſa men fugga? *Nun.* la real fanciulla
E' morta non ha molto, e inſiem Creonte
Suo Padre per gli tuoi veleni è morto.
Med. Aſſai fauſta novella a me recaſti:
Tra que', che ben mi fanno, e tra gli amici
Miei tu ſarai per l'avvenir. *Nun.* che dici?
Hai il tuo buon ſenno, o pur vaneggi, o donna?
Ch'onta avendo apportato e danno a' Regj
Lari, udendo piacer ne prendi, e nulla
Temi sì fatti eventi. *Med.* ho coſa anch'io
Da dire contro a' detti tuoi; ma punto
Non ti turbare, o amico, e narra come
Perir; poichè il piacer, che grande or ſento,
Doppio mi renderai, s'eſſi moriro

Nel-

Atto quinto. In queſto Atto il Nunzio racconta a Medea, che Glauca e Creonte acerbamente morirono a cagione de' veleni di Lei. Medea ciò udendo, molto ſi rallegra, ed indi riſolve di uccidere eziandio i proprj figliuoli. Giaſone udita la morte della ſpoſa, e di Creonte, corre a ritrovar Medea per iſgridarla di ciò, che operò, e per ſalvare i figliuoli. Giaſone intende dalle donne del Coro, che Medea uc-
ciſe

Τέρψειας ἡμᾶς, εἰ τεθνᾶσι παγκάκως.
Ἀγ. Ἐπεὶ τέκνων σῶν ἦλθε δίπτυχος γονὴ
Σὺν πατρὶ, καὶ παρῆλθε νυμφικοὺς δόμους,
Ἥσθημεν, οἵπερ σοῖς ἐκάμνομεν κακοῖς,
Δμῶες· δι' ὤτων δ' εὐθὺς ἦν πολὺς λόγος,
Σὲ, καὶ πόσιν σὸν, νεῖκος ἐσπεῖσθαι τὸ πρίν.
Κυνεῖ δ' ὁ μέν τις χεῖρ', ὁ δὲ ξανθὸν κάρα
Παίδων· ἐγὼ δὲ καὐτὸς ἡδονῆς ὕπο,
Στέγας γυναικῶν σὺν τέκνοις ἅμ' ἑσπόμην.
Δέσποινα δ', ἣν νῦν ἀντὶ σοῦ θαυμάζομεν,
Πρὶν μὲν τέκνων σῶν εἰσιδεῖν ξυνωρίδα,
Πρόθυμον εἶχ' ὀφθαλμὸν εἰς Ἰάσονα·
Ἔπειτα μέντοι προὐκαλύψατ' ὄμματα,
Λευκὴν τ' ἀπέστρεψ' ἔμπαλιν παρηΐδα,
Παίδων μυσαχθεῖσ' εἰσόδους· πόσις δὲ σὸς
Ὀργάς τ' ἀφῄρει, καὶ χόλον νεάνιδος,
Λέγων τάδ'. οὐ μὴ δυσμενὴς ἔσῃ φίλοις,
Παύσῃ δὲ θυμοῦ, καὶ πάλιν στρέψεις κάρα,
Φίλους νομίζουσ', οὕσπερ ἂν πόσις σέθεν.
Δέξῃ δὲ δῶρα, καὶ παραιτήσῃ πατρὸς,
Φυγὰς ἀφεῖναι παισὶ τοῖσδ', ἐμὴν χάριν.
Ἡ δ' ὡς ἐσεῖδε κόσμον, οὐκ ἠνέσχετο,
Ἀλλ' ᾔνεσ' ἀνδρὶ πάντα· καὶ πρὶν ἐκ δόμων
Μακρὰν ἀπεῖναι πατέρα καὶ παῖδας σέθεν,
Λαβοῦσα πέπλους ποικίλους ἠμπέσχετο,
Χρυ-

Ver. 1141. Ἐσπεῖσθαι) a σπένδω.
Ver. 1144. Στέγας) H. e. εἰς στέγας τῶν γυναικῶν, ubi Glauca erat.
Ver. 1146. Τέκνων σῶν .... ξυνωρίδα) Non absimile est illud supra, ver. 1137. τέκνων σῶν .... δίπτυχος γονή. Formulæ sunt, quibus significantur *duo filii*.
Ver. 1147. Πρόθυμον εἶχ', &c.) H. e. προθύμως καὶ ἥδιστα ἑώρα τὸν Ἰάσονα, *hilari ac sereno oculo Jasonem aspiciebat*.
Ver. 1152. Οὐ μὴ, &c.) Alterutra ex istis negationibus παρέλκει. Quod jam perspectum habuit etiam Scholiastes, qui ita inquit in hunc locum, αἱ δύο ἀρνήσεις ἀντὶ μιᾶς κεῖνται, *duæ negationes loco unius ponuntur*. Idem enim est, ac μὴ δυσμενής, &c.
Ver. 1156. Ἐμὴν χάριν) H. e. διὰ ἐμὴν χάριν, *in mei gratiam*.

Nella più diſpietata e acerba guiſa.
Nun. Poichè inſieme col padre i tuoi due figli
Vennero, e entrar della novella ſpoſa
Nelle ſtanze, il turbato e triſto viſo
Raſſerenammo noi ſervi, che in doglia
Eravam per le tue ſventure, e toſto
S' udir molte parole ir per l' orecchie
Di queſto, e quel, che tu non men, che tuo
Marito alfin diſciolta avea la prima
Diſcordia: ed altri allor le mani, ed altri
De' figli tuoi baciava il biondo capo.
Ed io medeſmo dal piacer mio ſcorto
Sino alle ſtanze delle donne, ſtando
Preſſo al lor fianco accompagnati ho i figli.
Là giunti, la ſovrana, a cui preſtiamo,
Di te invece, ora omaggio e ſervitude,
Pria di volgere a' tuoi due figli il guardo,
A Giaſon tenea volto e fiſo l' occhio,
Indi copriſſi i lumi, e indietro volſe
Le ſue candide gote, odio e diſdegno
Moſtrando, che colà foſſero entrati
Que' figli; ma ceſſar feo tuo marito
Dall' ira allora la fanciulla in queſta
Guiſa a lei favellando: eſſer non dei
Degli amici nemica; or giù lo ſdegno
Poni, e a volger la fronte a noi ritorna,
E ſtima amici tuoi quelli, che tuo
Marito amici ſuoi reputa, e omai
Ricevi i doni, e prega il Padre, ch' egli
In grazia mia perdoni a' figli miei
L' eſiglio: ed Ella gli ornamenti come
Vide, ſchiva non fu; ma a tuo marito
Tutto promiſe, e pria che il padre e i figli
Tuoi dalle ſtanze ſe ne andaſſer lungi,
Preſa la veſte a color vario tinta,

Χρυσοῦν τε θεῖσα στέφανον ἀμφὶ βοστρύχοις,
Λαμπρῷ κατόπτρῳ σχηματίζεται κόμην,
Ἄψυχον εἰκὼ προσγελῶσα σώματος.
Κἄπειτ' ἀναστᾶσ' ἐκ θρόνων, διέρχεται
Στέγας, ἁβρὸν βαίνουσα παλλεύκῳ ποδὶ,
Δώροις ὑπερχαίρουσα, πολλὰ πολλάκις
Τένοντ' ἐς ὀρθὸν ὄμμασι σκοπουμένη.
Τοὐνθένδε μέντοι δεινὸν ἦν θέαμ' ἰδεῖν.
Χροιὰν γὰρ ἀλλάξασα, λεχρία πάλιν
Χωρεῖ τρέμουσα κῶλα, καὶ μόλις φθάνει
Θρόνοισιν ἐμπεσοῦσα, μὴ χαμαὶ πεσεῖν·
Καί τις γεραιὰ προσπόλων, δόξασά του
Ἢ Πανὸς ὀργὰς, ἤ τινος θεῶν μολεῖν,
Ἀνωλόλυξε, πρίν γ' ὁρᾷ κατὰ στόμα
Χωροῦντα λευκὸν ἀφρὸν, ὀμμάτων τ' ἄπο
Κόρας στρέφουσαν, αἱμάτ' οὐκ ἐνὸν χροΐ.
Εἶτ' ἀντίμολπον ἧκεν ὀλολυγῆς μέγαν
Κωκυτόν· εὐθὺς δ' ἡ μὲν εἰς πατρὸς δόμους
Ὥρμησεν, ἡ δὲ πρὸς τὸν ἀρτίως πόσιν,
Φράσουσα νύμφης συμφοράν· ἅπασα δὲ
Στέγη πυκνοῖσιν ἐκτύπει δρομήμασιν.
Ἤδη δ' ἀνέλκων κῶλον ἔκπλεθρον δρόμου

Τα-

Ver. 1161. Χρυσοῦν τε θεῖσα) Alias legebatur χρυσοῦν πθεῖσα. Vulgatæ lectioni favet Canterus, ac Barnesius. Versus utranque lectionem patitur, at sententiæ concinnior videtur Vulgata. Editio Heidelbergæ πθεῖσα legit.

Ver. 1163. Προσγελῶσα) Alias legebatur προσβλέπουσα, teste Scholiaste. Ego male legere προσγελῶσα. Quæ lectio plane venustior. Nam belle sic mos indicatur mulierum, quæ sibi placent. Sensus enim est, ut explicat Scholiastes, χαίρουσα ἐπὶ τῇ ὑποπιπτούσῃ αὐτῷ κατόπτρῳ εὐμορφίᾳ.

Ver. 1173. Ἢ Πανὸς ὀργὰς) Πανικὰ δείματα, Panici terrores unde dicantur ex Polyæno lib. 1. Stratag. colligitur. Pan enim dux Bacchi fuit, qui primus Phalangem invenit, exercitumque in dextrum sinistrumque cornu distribuit. Is hostes nocturno quodam clamore perterruit, & in fugam vertit. Hinc, inquit Polyænus, τοὺς κενοὺς καὶ νυκτερινοὺς τῶν στρατευμάτων φόβους Πανὶ κληΐζομεν.

Ver. 1174. Πρίν γ' ὁρᾷ) Barnesius conjicit legendum πρὶν γ' ὁρᾶν. Non inepte. πρὶν enim sæpe vide hocce modo constructum.

Ver. 1177. Ὀλολυγῆς) Ὀλολυγὴ, ut adnotat in hunc locum Stiblinus, est εὐχὴ τῶν γυναικῶν, votum seu precatio mulierum.

Ver. 1182.

Intorno ſe la poſe, e di quell'aurea
Corona cinſe la ſua chioma innante
A chiaro ſpecchio componendo attenta
Il crine, ed arridendo alla ſua muta
Inanimata immago: indi dal ſeggio
Levataſi ſen gìa per quelle ſtanze
In delicata guiſa il bianco piede
Movendo, di que' doni oltre miſura
Compiacendoſi, e molte e ſpeſſe volte
Gli occhi volgeva a rimirarſi in alto
La fronte. Ma di poi fiero a vederla
Spettacol fu; poichè cangiando in volto
Color, cade a ritroſo indietro, tutte
Tremando a lei le membra, e ſopra un ſeggio
Cadendo, appena prevenir poteo
Di non cader a terra: allor penſando
Che il furore di Pane, o d'altro Nume
Quella fanciulla non aveſſe preſa,
Delle ſerve una vecchia alzò le grida
Pria di veder, che bianca ſchiuma a lei
Uſciva per la bocca, è che ſconvolte
Avea degli occhi le pupille, e ſangue
Non v'era più nel corpo: indi una voce
Di ſuon dal primo ſuo gridar diverſo
A tutta forza mandò fuori; e toſto
Una ſerva del padre andò correndo
Alle ſtanze, ed un'altra al nuovo ſpoſo,
Onde narrar della novella ſpoſa
L'acerbo caſo. riſuonava tutta
La caſa allor pe'l calpeſtìo di gente
Che correndo ſen gìa per ogni parte;
Ma già l'aſſalſe il mal rapido e preſto,

 Co-

Ver. 75. Il furore di Pane) Vedi l'annotazione al Greco.

Ver. 1182. Ἤδη δ', &c.) Intellige, vel πῦρ, vel νόσος, *ignis*, vel *morbus* ἀνέλκων, &c.

Ταχὺς βαδιστὴς τερμόνων ἀνθήπτετο.
Ἡ δ' ἐξ ἀναύδου καὶ μύσαντος ὄμματος
Δεινὸν στενάξασ' ἡ τάλαιν' ἠγείρετο.
Διπλοῦν γὰρ αὐτῇ πῆμ' ἐπεστρατεύετο.
Χρυσοῦς μὲν ἀμφὶ κρατὶ κείμενος πλόκος,
Θαυμαστὸν ἵει νᾶμα παμφάγου πυρός.
Πέπλοι δὲ λεπτοὶ, σῶν τέκνων δωρήματα,
Λευκὴν ἔδαπτον σάρκα τῆς δυσδαίμονος.
Φεύγει δ' ἀναστᾶσ' ἐκ θρόνων πυρουμένη,
Σείουσα χαίτην κρατά τ' ἄλλοτ' ἄλλοσε,
Ῥῖψαι θέλουσα στέφανον. ἀλλ' ἀρηρότως
Σύνδεσμα χρυσὸς εἶχε· πῦρ δ' ἐπεὶ κόμην
Ἔσεισε, μᾶλλον δὶς τόσως ἐλάμπετο.
Πίτνει δ' ἐπ' οὖδας συμφορᾷ νικωμένη,
Πλὴν τῷ τεκόντι κάρτα δυσμαθὴς ἰδεῖν.
Οὔτ' ὀμμάτων γὰρ δῆλος ἦν κατάστασις,
Οὔτ' εὐφυὲς πρόσωπον· αἷμα δ' ἐξ ἄκρου
Ἔσταζε κρατὸς, συμπεφυρμένον πυρί.
Σάρκες δ' ἀπ' ὀστέων, ὥστε πεύκινον δάκρυ,
Γναθμῶν ἀδήλοις φαρμάκοις ἀπέῤῥεον.
Δεινὸν θέαμα. πᾶσι δ' ἦν φόβος θιγεῖν
Νεκροῦ. τύχην γὰρ εἴχομεν διδάσκαλον.
Πατὴρ δ' ὁ τλήμων συμφορᾶς ἀγνωσίᾳ,

Ἄφνω

Ver. 1183. Ταχὺς, &c.) H. e. ὡς ταχὺς &c. Comparatio instituitur.

Ver. 1184. Μύσαντος ὄμματος) Barnesius legeret μύσαντος ὄμματα. Non invenuste. Nam sic τὸ ὄμματα ἀπὸ τοῦ μύσαντος regitur.

Ver. 1197. Πλὴν τῷ τεκόντι) H. e. πλὴν τῷ πατρὶ, a nemine, præter quam a patre facile dignosci poterat.

Ver. 1202. Γναθμῶν ἀδήλοις) Scholiastes legit γνάθμοις ἀδήλοις. Concinnior videtur vulgata lectio, qua τὸ ἀδήλοις ad τὸ φαρμάκοις refertur, & τὸ γναθμῶν regitur ἀπὸ τοῦ ἀπέῤῥεον. Non dubito, quin hæc explicatio Criticis probetur.

Ver. 1204. Τύχην γὰρ, &c.) H. e. ἡ δυστυχία τῆς Γλαύκης ἐπαίδευεν ἡμᾶς, *sors adversa Glaucæ nos cautos prudentesque efficiebat.*

Come corſier veloce al corſo ſciolto
Giunge toſto a toccar la meta: intanto
La infelice, che pria muta, e cogli occhi
Chiuſi giacea, ſi ſcoſſe, e fuor dal petto
Traſſe gravi ſoſpir; perocchè doppio
Male la combattea, l'aurea corona,
Che le cigneva il crine, in modo ſtrano
Mandava fuor di fiume a guiſa il foco
Che tutto divorava, e la ſottile
Veſte, che in dono i figli tuoi le porſero,
Rodea le bianche carni alla infelice.
Eſſa tutta d'intorno e fiamme e foco
Fuggia ſorgendo da quel ſeggio, ov'era,
Qua e là battendo e la ſua chioma e il capo,
Onde ſcuoterſi giù l'aſpra corona;
Ma fortemente era legato e ſtretto
Quell'aureo ſerto. il foco poi com'ebbe
Diſperſo il crine, balenò maggiore
Doppiamente altrettanto: alfin ſu'l ſuolo
Vinta dal crudo mal cade, e a gran pena,
Fuor che dal genitor, le ſue ſembianze
Ravviſar ſi potean; poichè nè l'occhio
Appariva qual pria, nè più la fronte
Era di ſua beltade adorna, e il ſangue
Miſto col foco le ſtillava giuſo
Di cima al capo, e giù dall'oſſa, e come
Il lagrimoſo umor la picea ſtilla,
Giù ſcorrean per le guancie a lei le carni
Per gli ſegreti tuoi veleni: orrendo
Spettacolo! timor aveano tutti
Di toccar quella eſtinta, e noi l'acerbo
Caſo di lei faceva cauti. il padre
Infelice però, poichè quel triſto
Avvenimento a lui non era conto,

Ver. 117. *La Picea*) La Picea è una ſorta di albero, che ſtilla un umor a guiſa di lagrima.

Ἄφνω προσελθὼν δῶμα, προσπιτνεῖ νεκρῷ·
Ὤμωξε δ' εὐθύς· καὶ περιπτύξας χέρας
Κυνεῖ, προσαυδῶν τοιάδ'· ὦ δύστηνε παῖ,
Τίς ὧδ' ἀτίμως δαιμόνων σ' ἀπώλεσε;
Τίς τὸν γέροντα τύμβον ὀρφανὸν σέθεν
Τίθησιν; οἴμοι, συνθάνοιμί σοι, τέκνον.
Ἐπεὶ δὲ θρήνων καὶ γόων ἐπαύσατο,
Χρῄζων γεραιὸν ἐξαναστῆσαι δέμας,
Προσείχεθ', ὥστε κισσὸς ἔρνεσιν δάφνης,
Λεπτοῖσι πέπλοις· δεινὰ δ' ἦν παλαίσματα.
Ὁ μὲν γὰρ ἤθελ' ἐξαναστῆσαι γόνυ,
Ἡ δ' ἀντελάζετ'· εἰ δὲ πρὸς βίαν ἄγοι,
Σάρκας γεραιὰς ἐσπάραξ' ἀπ' ὀστέων.
Χρόνῳ δ' ἀπέστη, καὶ μεθῆχ' ὁ δύσμορος
Ψυχήν· κακοῦ γὰρ οὐκέτ' ἦν ὑπέρτερος.
Κεῖνται δὲ νεκροὶ, παῖς τε, καὶ γέρων πατὴρ,
Πέλας· ποθεινὴ δακρύοισι συμφορά.
Καί μοι τὸ μὲν σὸν ἐκποδὼν ἔστω λόγου,
Γνώσῃ γὰρ αὐτὴ ζημίας ἀποστροφήν.
„ Τὰ θνητὰ δ' οὐ νῦν πρῶτον ἡγοῦμαι σκιάν.
„ Οὐδ' ἂν τρέσας εἴποιμι, τοὺς σοφοὺς βροτῶν,
„ Δοκοῦντας εἶναι, καὶ μεριμνητὰς λόγων,
„ Τούτους μεγίστην μωρίαν ὀφλισκάνειν.
„ Θνητῶν γὰρ οὐδείς ἐστιν εὐδαίμων ἀνήρ.
„ Ὄλβου δ' ἐπιῤῥυέντος, εὐτυχέστερος

„ Ἄλλου

Ver. 1210. Τὸν γέροντα τύμβον) Dicunt etiam Græci uno verbo τυμβογέροντα, γέροντας τύμβους vocant senes, qui morti proximi sunt. Hunc loquendi morem Latini sunt imitati. Plautus in Milite Glorioso vocat senem capularem & Acheruntium.

Ver. 1211. Τέκνον) τε in τέκνον, ut alibi, brevis est, ut jambus fiat.

Ver. 1214. Δάφνης) Propter mutam & liquidam δα in δάφνης communis est. Quare hic corripitur, ut jambus fiat.

Ver. 1217. Ἀντελάζετ') Alias legebatur ἀντιλάζυτ'. Idem plane est. Nam λάζομαι, & λάζυμαι apud Græcos dicitur pro λαμβάνω, ut adnotat Scholiastes ad illud Hecubæ ver. 64.

Γεραιᾶς χειρὸς προσλαζύμεναι.

Ver. 1224. Γνώσῃ) γράφεται, inquit Scholiastes, etiam γλώσσῃ, ut sit τῇ ἑαυτῆς γλώσσῃ καὶ φλυαρίᾳ, &c. Nihil tamen mutandum est. Adposita enim est vulgata lectio.

Ver. 1228. Μωρίαν ὀφλισκάνειν) De verbis ὄφλω, ὀφλίσκω, & ὀφλισκά-

Presto là giunto nella stanza sopra
La figlia, che giacea morta, si getta,
E tosto in lai proruppe, e con sue mani
Stringendola, la bacia, in tali accenti
Disciolgendo la lingua: O sventurata
Figlia! qual Nume in sì deforme e turpe
Guisa perir ti feo? chi me già vecchio
In decrepita età di te m'ha privo?
Oimè, teco morissi almeno, o figlia.
Ma poichè da' lamenti, e da' suoi pianti
Cessò volendo sollevarsi ritto
Il vecchio, come dell'alloro ai rami
L'edra, stette attaccato alla sottile
Veste della fanciulla: e fiera lutta
V'era intanto; poichè questi volea
Sollevar le ginocchia, e questa giuso
Le teneva, e se a forza ei le traea,
Essa staccava a lui le vecchie carni
Dall'ossa: alfine venne meno, e l'alma
Abbandonò lo sventurato; ch'egli
Regger più non poteva al crudo male.
Or vicini e la figlia, e il vecchio padre
Giacciono morti; e ben di pianto è degno
L'acerbo caso. or tu fuggi all'udire
Questo mio favellar: ben tu vedrai
Qual pena su di te verrà a cadere.
Ora non è la prima volta, ch'io
Stimo l'umane cose un'ombra vana;
Nè temerei di dir, che tra' mortali
Color, che son creduti essere saggi,
E facondi orator, son da stimarsi
Stoltissimi; poichè non è felice
Alcuno tra' mortali: allor, ch'abbonda
La ricchezza, avvien sì, che avventurato

κάνω alibi, si recte memini, diximus. Sic versu 581. ζημίαν ὀφλισκάνει dicit Noster.

„ Ἄλλου γένοιτ' ἂν ἄλλος, εὐδαίμων δ' ἂν οὔ.
Χο. Ἔοιχ' ὁ δαίμων πολλὰ τῇδ' ἐν ἡμέρᾳ
Κακὰ ξυνάψειν ἐνδίκως Ἰάσονι.
Ὦ τλῆμον, ὥς σου συμφορὰν οἰκτείρομεν,
Κόρη Κρέοντος, ἥ τις εἰς ᾅδου δόμους
Οἴχῃ, γάμων ἕκατι τῶν Ἰάσονος.
Μή. Φίλαι, δέδοκται τοὔργον, ὡς τάχιστά μοι
Παῖδας κτανούσῃ, τῆσδ' ἀφορμᾶσθαι χθονός.
Καὶ μή, σχολὴν ἄγουσαν, ἐκδοῦναι τέκνα
Ἄλλῃ φονεῦσαι δυσμενεστέρᾳ χερί.
Πάντως σφ' ἀνάγκη κατθανεῖν· ἐπεὶ δὲ χρή,
Ἡμεῖς κτενοῦμεν, οἵπερ ἐξεφύσαμεν.
Ἀλλ' εἶ' ὁπλίζου καρδία· τί μέλλομεν
Τὰ δεινὰ κἀναγκαῖα μὴ πράσσειν κακά;
Ἄγ', ὦ τάλαινα χεὶρ ἐμή, λάβε ξίφος,
Λάβ', ἕρπε πρὸς βαλβῖδα λυπηρὰν βίου,
Καὶ μὴ κακισθῇς, μηδ' ἀναμνησθῇς τέκνων,
Ὡς φίλταθ', ὡς ἔτικτες· ἀλλὰ τήνδε γε
Λαθοῦ βραχεῖαν ἡμέραν παίδων σέθεν.
Κἄπειτα θρήνει. καὶ γὰρ εἰ κτείνεις σφ', ὅμως
Φίλοι γ' ἔφυσαν, δυστυχὴς δ' ἐγὼ γυνή.

Χο. Ἰὼ γᾶ τε, καὶ παμφαὴς ἀκτὶς
Ἀελίου, κατίδετε, ἴδετε τὰν

Ὀλο-

Ver. 1231. Εὐδαίμων) Εὐδαίμων hic appellatur, qui ἄχει τέλους ἀπείρατος κακῶν est. Cujusmodi nemo in hominum vita esse potest.

Ver. 1237. Τοὔργον) H. e. τὸ ἔργον per synalœphen. Plura id genus alibi.

Ver. 1242. Ἡμεῖς κτενοῦμεν) Vide quæ diximus versu 1063. hujusce Fabulæ, ubi idem versus legitur. ἀρσενικὸν genus ἀντὶ τοῦ θηλυκὸν usurpatur. τὰ πάθη Medeæ mira hic profecto sunt, de quibus alibi.

Ver. 1243. Ἀλλ' εἶ') H. e. Ἀλλὰ εἶα. Hæc adnoto, ne cui negocium facessant.

Ver. 1246. Πρὸς βαλβῖδα) Βαλβὶς, ut inquit Scholiastes, κυρίως est ἡ τῶν δρομένων ἄφεσιν. Latini appellant *carcerem*, unde illud, *a carcere ad calcem*. Hic significatur ὁ φόνος τῶν παίδων, *cædes filiorum*.

Ver. 1248. Ὡς ἔτικτες) Legitur etiam ὧν ἔτικτες· Quæ lectio plane non inconcinna. Nam τὸ ὧν refertur commode ad τὸ τέκνων. Qui loquendi mos est Græcis valde usitatus, ut χρῶμαι βιβλίοις, οἷς ἔχω, & alia id genus. Nihil tamen mutatum velim; propterea quod ὡς ἔτικτες etiam adposite dicitur.

Ver. 1252.

E' un più dell'altro; ma non mai felice.
Co. Par, ch'a ragione il ſuo nemico Nume
Abbia a raccor contro Giaſone in queſto
Dì molti danni. O ſventurata, quanto
Del fatal tuo deſtin pietà mi ſtringe,
O figlia di Creonte, or che ne' bui
Alberghi di Pluton vai per le nozze
Di Giaſon! *Med.* ſtabilita è già la coſa,
O amiche mie, sì toſto avrò i miei figli
Uccisi, di fuggir da queſto ſuolo,
E non tradir queſti fanciulli miei
Rimanendomi lenta e neghittoſa,
Sicchè da più ſpietata e cruda mano
Vengano uccisi. E' forza lor, nè ſcampo
Avvi, già di morir. ora s'è forza,
Li uccideremo noi, che partoriti
Li abbiamo: ma via ſu, t'arma e rinfranca,
O core mio; perchè ſiam noi reſtie
Di fare un fier, ma neceſſario ſcempio?
Su triſta mano mia, ſtringi il coltello,
Stringilo, vanne a recar lor l'acerbo
Fin della vita, nè moſtrarti vile,
Nè rammentarti omai de' figli. (o molto
Amati figli!) e come mai, Medea,
Li partoriſti? ma, per queſto almeno
Breve giorno, de' tuoi figli pon giuſo
Ogni memoria, e piagnerai di poi;
Poichè, ſe ben gli ucciderai, pur furo
Amati; e ſola la infelice io ſono.

Co. O Terra, o rai del Sole,
Che in queſta parte e in quella
Spargete il chiaro lume,
Mirate omai, mirate

Que-

Ver. 1252. Ἰὼ γᾶ, &c.) Verſus ſunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ eſt.

Ὀλομέναν γυναῖκα, πρὶν φοινίαν
Τέκνοις προσβαλεῖν χέρ' αὐτοκτόνον·
Σᾶς γὰρ ἀπὸ χρυσέας
Γονᾶς ἔβλαστεν· θεῶν
Δ' αἷμα πίτνειν φόβος ὑπ' ἀνέρων.
Ἀλλά νιν, ὦ φάος διογενὲς, κάτειργε,
Κατάπαυσον, ἔξελ' οἴκων φονίαν,
Τάλαινάν τ' ἐριννὺν ὑπ' ἀλαστόρων.

Μάταν μόχθος ἔρρει τῶν τέκνων,
Καὶ μάταν γένος φίλιον τέκες, ὦ
Κυανεᾶν λιποῦσα Συμπληγάδων
Πετρᾶν ἀξενωτάταν εἰσβολάν
Δειλαία· τί σοι φρενῶν
Βαρὺς χόλος προσπιτνεῖ,
Καὶ δυσμενὴς φόνος ἀμείβεται;
Χαλεπὰ γὰρ βροτοῖς ὁμογενῆ μιάσματ'
τ' ἐπὶ γαῖαν αὐτοφόνταισι. ξυνῳ-
δὰ θεόθεν πιτνοῦντ' ἐπὶ δόμοις ἄχη.

Παῖδες, Χορός.

Παῖς. Οἴμοι, τί δράσω; ποῖ φύγω μητρὸς χέρας;
Ἕτ. Οὐκ οἶδ', ἀδελφὲ φίλτατ'· ὀλλύμεθα γάρ.

Χο. Α'.

Ver. 1257. Ἔβλαστεν) H. e. ἐβλάστησαν, five ἔφυσαν. Hoc enim refertur ad τέκνα.

Ver. 1262. Μάταν μόχθος) Ἀντιστροφὴ hæc eſt.

Ver. 1265. Πετρᾶν ἀξενωτάταν) H. e. πετρῶν ἀξενωτάτων. Hæc περιφραστικῶς dicuntur ad ſignificandam τὴν Προποντίδα.

Ver. 1270. Ξυνῳδὰ) Legitur etiam, ut animadvertit Scholiaſtes, συνῳδά. Si συνῳδὰ legatur, ad ἄχη refertur. h. e. συνῳδὰ ſunt ἄχη, &c. Vulgata tamen lectio perinde eſt venuſta atque appoſita.

Ver. 1272. Οἴμοι, &c.) Hi duo verſus ἰαμβικοὶ ſunt.

Questa perduta donna
Pria, che la man fatale
Al sanguinoso scempio
De' proprj figli stenda.
Dall'aurea stirpe, o Febo,
Di te nati son essi.
Ora de' Numi il sangue
Agli uomini non lice
Sparger; però Lei frena,
Lei doma, o divo Lume,
La micidiale e trista
Furia da Genj fieri
Spinta, d'albergo scaccia.

Invan lo stento è gito
Sofferto per tuoi figli;
Invan l'amata prole
Hai partorita, o tu,
Che sei partita, o lassa,
Di là, dove tra scogli
Inospiti ed infidi
Delle Cianee Simplegadi
S'entra, qual grave sdegno
Dell'animo ti prese,
Ed or l'ostile scempio
S'aggiunge? empietà sono
In su la terra fiere,
Che di sua mano gli uomini
I lor parenti uccidano;
Ond'io so, ch'a' mortali
Il Ciel castighi fulmina.

SCENA SECONDA.

Fanciulli dentro, *Coro* in Iscena.

Fanc. Oimè, che farò mai? dove fuggire
Dalle mani potrò della crudele

Ma-

Χο. Ἀκούεις βοὰν; ἀκούεις τέκνων;
Ἰὼ τλᾶμον, ἰὼ κακοτυχὲς γύναι.
Παρέλθω δόμους. ἀρῆξαι φόνον
Δοκεῖ μοι τέκνοις.
Παι. Ναὶ πρὸς θεῶν ἀρήξατ', ἐν δέοντι γάρ.
Ὡς ἐγγὺς ἤδη γ' ἐσμὲν ἀρκύων ξίφους.
Χο. Τάλαιν', ὡς ἄρ' ἦσθα πέτρος, ἢ σί-
δαρος, ἅ τις τέκνων, ὧν ἔτεκες,
Ἄροτον αὐτόχειρι μοίρᾳ κτενεῖς.
Μίαν δὴ κλύω, μίαν τῶν πάρος
Γυναῖκα φίλοις χέρα προσβαλεῖν τέκνοις,
Ἰνὼ μανεῖσαν ἐκ θεῶν, ὅθ' ἡ Διὸς
Δάμαρ νιν ἐξέπεμψε δωμάτων ἄλῃ.
Πίπτει δ' ἁ τάλαιν' εἰς ἅλμαν, φόνῳ
Τέκνων δυσσεβεῖ,
Ἀκτῆς ὑπερτείνασα ποντίας πόδα.
Δυοῖν δὲ παίδοιν ξυνθανοῦσ', ἀπόλλυται.
Τί δή ποτ' οὖν γένοιτ' ἂν ἔτι δεινόν;
„ Ὦ γυναικῶν λέχος πολύπονον,
„ Ὅσα δὴ βροτοῖς ἔρεξας ἤδη κακά;

Ἰάσων, Χορός.

Γυναῖκες, αἳ τῆσδ' ἐγγὺς ἕστατε στέγης,
Ἆρ' ἐν δόμοισιν ἡ τὰ δείν' εἰργασμένη
Μήδεια τοῖσιν, ἢ μεθέστηκεν φυγῇ;

Δεῖ

Ver. 1274. Ἀκούεις βοάν; &c.) Versus sunt μονοστροφικοί.
Ver. 1284. Χέρα) Barnesius putat legendum ob versum χεῖρα. Sic enim versus jambicus trimeter fit.
Ver. 1285. Ἰνώ, &c.) De his vide annot. Ital.
Ver. 1294. Γυναῖκες) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.
Ver. 1296. Τοῖσιν) Canterus mallt τοῖσιδ'. Exempla ejusdemmodi adfert Heracl. ver. 965.
Τί δὴ τόδ', ἐχθροὺς τοῖσιδ' οὐ καλὸν κτανεῖν.
Et illud Elen. ver. 320.
Πῶς δ' εὐμενείας τοῖσιδ' ἐν δόμοις ἔχεις
Nihil ego cum aliis muto. Nec enim necesse est.

---

da' Latini Matuta. Venne eziandio creduta Dea del mare. Dicono alcuni, che uccise anche Learco altro suo figliuolo.

Madre? *Altro Fanc.* non ſo, fratello amato, ſiamo
Di già perduti. *Co.* odi le grida? i figli
Odi? o infelice, o ſventurata donna!
Anderò nelle ſtanze, io voglio i figli
Togliere dallo ſcempio. *Fanc.* ah! per gli Dei
Recate aita, ch'è opportuna omai;
Poichè ſiam preſſo ai micidiali lacci.
Co. O miſera! tu ſei qual ſaſſo, o ferro,
Che con mano fatale uccidi i figli,
Che frutti del tuo ſeno, e parti ſono
Delle viſcere tue: tra quelle priſche
Donne, odo, che finora una fu ſola
Che la deſtra vibrò contro l'amata
Prole, colei, che dalla Dea fu volta
In furor, Ino detta, allor che fuori
D'albergo la ſcacciò, perchè raminga
Giſſe, la moglie del ſupremo Giove;
Ed indi in mar la ſventurata cadde
Pe'l diſpietato e reo ſcempio de' figli,
Sopra il marino lido il piè ſtendendo.
Or, che più dunque di ſpietato e triſto
Puote avvenir? o femminili nozze
Cagion di mille doglie e affanni, quante
Voi recaſte a' mortai ſventure e danni!

SCENA TERZA.

Giaſone, Coro.

Giaſ. O Donne voi, che ve ne ſtate preſſo
A queſto albergo, è forſe entro in coteſte
Stanze Medea, che oprò le atroci coſe,
O fuggendo è di là partita? dee

O

Ver. 17. *Ino*) Fu Ino figliuola di Cadmo, e di Armonia, e moglie di Attamante. Fu coſtei nutrice di Bacco. Per la qual coſa Giunone la fece divenir furibonda; onde agitata dal furore uccise Melicerta ſuo figliuolo, ed indi ſi gettò in mare. Da' Greci è chiamata Leucotea, da'

Δεῖ γάρ νυν ἤτοι γῆς σφε κρυφθῆναι κάτω,
Ἢ πτηνὸν ἆραι σῶμ' εἰς αἰθέρος βάθος,
Εἰ μὴ τυράννων δώμασιν δώσει δίκην.
Πέποιθ', ἀποκτείνασα κοιράνους χθονὸς,
Ἀθῷος αὐτὴ τῶνδε φεύξεσθαι δόμων;
Ἀλλ' οὐ γὰρ αὐτῆς φροντίδ', ὡς τέκνων ἔχω.
Κείνην μὲν, οὓς ἔδρασεν, ἔρξουσιν κακῶς.
Ἐμῶν δὲ παίδων ἦλθον ἐκσῶσαι βίον,
Μή μοί τι δράσωσ' οἱ προσήκοντες γένει,
Μητρῷον ἐκπράσσοντες ἀνόσιον φόνον.
Χο. Ὦ τλῆμον, οὐκ οἶσθ', οἷ κακῶν ἐλήλυθας,
Ἰᾶσον· οὐ γὰρ τούσδ' ἂν ἐφθέγξω λόγους.
Ἰά. Τί δ' ἐστίν; ἦπου κἄμ' ἀποκτεῖναι θέλει;
Χο. Παῖδες τεθνᾶσι χειρὶ μητρῴᾳ σέθεν.
Ἰά. Οἴμοι, τί λέξεις; ὥς μ' ἀπώλεσας, γύναι.
Χο. Ὡς οὐκ ἔτ' ὄντων σῶν τέκνων φρόντιζε δή.
Ἰά. Ποῦ γάρ νιν ἔκτειν', ἐντὸς, ἢ 'ξωθεν δόμων;
Χο. Πύλας ἀνοίξας, σῶν τέκνων ὄψει φόνον.
Ἰά. Χαλᾶτε κλῇδας ὡς τάχιστα πρόσπολοι.
Ἐκλύεθ' ἁρμοὺς, ὡς ἴδω διπλοῦν κακὸν,
Τοὺς μὲν θανόντας, τὴν δὲ τίσωμαι δίκην.

Μήδεια, Ἰάσων, Χορός.

Μή. ΤΙ' τάσδε κινεῖς κἀναμοχλεύεις πύλας;
Νεκροὺς ἐρευνῶν, κἀμὲ τὴν εἰργασμένην;
Παῦσαι πόνου τοῦδ'· εἰ δ' ἐμοῦ χρείαν ἔχεις,

Λέγ'

Ver. 1297. Δεῖ γάρ νυν) Scholiastes legit, δεῖ γάρ νιν. Ob versum satius videtur legere νυν, quæ particula est expletiva, ut eam vocant.

Ver. 1301. Ἀθῷος) H. e. ἀτιμώρητος, *impunita*.

Ver. 1310. Παῖδες τεθνᾶσι, &c.) Scholiastes legit Παῖδες σέθεν τεθνᾶσι, &c. Si ita legatur, τρῳ in μητρῴᾳ corripitur.

O aſconderſi coſtei ſotterra, o a volo
Sollevarſi là ſu nel più ſublime
Aere, ſe non vuol della reale
Famiglia ſoggiacer alla vendetta.
Perſuadeſi forſe, avendo ucciſi
I Re di queſto ſuol, ch'eſſa impunita
Dalle ſtanze potrà fuggir? di lei
Sì non calmi però, come de' figli:
Puniſcan pur coſtei coloro a' quali
Danno recò; ma venni, onde la vita
Serbar a' figli miei, perchè i parenti
Non imprendano a far qualche vendetta
Contro di lor pe 'l crudo ſcempio oprato
Dalla Madre. *Co.* O Giaſon triſto e infelice!
Sin dove i danni tuoi giungan non ſai;
Che favellato non avreſti in queſta
Guiſa. *Giaſ.* che v'è? me pur uccider forſe
Vuol l'empia Donna? *Co.* i figli tuoi ſon morti
Per mano della Madre. *Giaſ.* oimè! che dici?
Oh come, o donna, or m' hai conquiſo e sfatto!
Co. Penſa già, che non più ſono tra' vivi
Que' tuoi figli. *Giaſ.* ma dove ella gli ucciſe?
Entro alle ſtanze, o fuor? *Co.* apri le porte,
E lo ſcempio vedrai de' figli tuoi.
Giaſ. Le chiuſe porte, o ſervi, aprite toſto,
Sciolgete ogni ritegno, e perchè vegga
Il doppio danno mio, giacere eſtinti
Que' due figli, e perchè colei puniſca.

SCENA QUARTA.

Medea dentro, Giaſone, Coro.

Med. PErchè movi, e da' ſuoi ritegni ſciogli
Le porte ricercando i figli eſtinti,
E me, che, quella fui, ch'oprò lo ſcempio?
Ceſſa da queſto affanno, e ſe meſtiero

Λέγ' εἴ τι βούλει· χειρὶ δ' οὐ ψαύσεις ποτέ.
Τοιόνδ' ὄχημα πατρὸς Ἥλιος πατὴρ
Δίδωσιν ἡμῖν, ἔρυμα πολεμίας χερός.
Ἰά. Ὦ μῖσος, ὦ μέγιστον ἐχθίστη γύναι
Θεοῖς τε, κἀμοὶ, παντί τ' ἀνθρώπων γένει,
Ἥτις τέκνοισι σοῖσιν ἐμβαλεῖν ξίφος
Ἔτλης, τεκοῦσα, κἄμ' ἄπαιδ' ἀπώλεσας.
Καὶ ταῦτα δράσασ', ἥλιόν τε προσβλέπεις,
Καὶ γαῖαν, ἔργον τλᾶσα δυσσεβέστατον.
Ὄλοι'. ἐγὼ δὲ νῦν φρονῶ, τότ' οὐ φρονῶν,
Ὅτ' ἐκ δόμων σε, βαρβάρου τ' ἀπὸ χθονὸς
Ἕλλην' ἐς οἶκον ἠγόμην, κακὸν μέγα,
Πατρός τε, καὶ γῆς προδότιν, ἥ σ' ἐθρέψατο.
Τὸν σὸν δ' ἀλάστορ' εἰς ἔμ' ἔσκηψαν θεοί.
Κτανοῦσα γὰρ δὴ σὸν κάσιν παρέστιον,
Τὸ καλλίπρωρον εἰσέβης Ἀργοῦς σκάφος.
Ἤρξω μὲν ἐκ τοιῶνδε· νυμφευθεῖσα δὲ
Παρ' ἀνδρὶ τῷδε, καὶ τεκοῦσά μοι τέκνα
Εὐνῆς ἕκατι καὶ λέχους σφ' ἀπώλεσας.
Οὐκ ἔστιν ἥτις τοῦτ' ἂν Ἑλληνὶς γυνὴ
Ἔτλη ποθ', ὧν γε πρόσθεν ἠξίουν ἐγὼ
Γῆμαί σε, κῆδος ἐχθρὸν, ὀλέθριόν τ' ἐμοὶ,
Λέαιναν, οὐ γυναῖκα, τῆς Τυρσηνίδος

Σκύλ-

Ver. 1322. Τοιόνδ' ὄχημα) De hac Fabula, qua Mythologi narrant, Medeam, junctis ad currum Draconibus avectam fuisse, vide annot. Ital.

Ver. 1324. Ὦ μῖσος) Odium appellat Medeam Jason. Quæ loquendi formula est ἐνεργητικωτάτη.

Ibid. Μέγιστον) ἐπιῤῥηματικῶς. In adverbii modum hic μέγιστον dicitur.

Ver. 1335. Παρέστιον) Κτανοῦσα κάσιν παρέστιον dicit Poeta, quia, ut arbitrantur nonnulli, Medea fratrem suum παρὰ τὴν ἑστίαν καὶ τὸν βωμὸν ἀνεῖλεν, *apud focos & aras interfecit*. Vide præterea annot. Ital.

Ver. 1338. Ἀνδρὶ τῷδε) H. e. ἐμοί. De se enim loquitur Jason.

Ver. 1343. Τῆς Τυρσηνίδος, &c.) Vide annot. Ital.

Ver. 7. *Sì fatto cocchio*) Dicesi, che Medea ebbe del Sole un cocchio tirato da Dragoni alati, su cui fuggì. In questa scena comparisce Ella su questo cocchio gridando a Giasone, che nulla teme di lui.

Di me ti face, dì, se nulla brami;
Ma con tue man non avverrà giammai,
Che tu mi tocchi. A noi sì fatto cocchio
Dà il Sole genitor del padre mio,
Onde difesa abbiam contro la destra
Ostile. *Giaf.* o donna scellerata, e in ira
Estrema a' Numi, e a me non men, ch'a tutto
L'uman genere, tu, che ardir avesti
Di vibrare il coltel contro que' figli,
Che partoristi, e me de' figli privo
Lasciando distruggesti; e pure il Sole
Dopo un fatto sì reo miri e la Terra
Tu, ch'un'opra hai commessa empia cotanto.
Perir ti faccia il Ciel: ben or m'avveggo,
Ma non m'avvidi allor, quando t'ho scorta
Da que' barbari alberghi, e dal remoto
In questo Greco suol, ch'un' empia e trista
Donna tu sei, del padre, e della patria
Terra, che ti nutrìo, rea traditrice.
I Numi fero entrar il tuo nemico
Genio nel petto mio; poichè il fratello,
Con cui fosti allevata appresso i patrj
Lari uccidendo, nella nave d'Argo,
Nave di vaga prora ornata, sei
Salita. questi fur i tuoi principj.
Indi di questo tuo marito moglie
Divenuta, ed a me de' figli avendo
Partoriti, a cagion che gl' Imenei
E le nozze incontrai con altra donna,
Perir facesti i figli tuoi. non havvi
Tra greche donne alcuna già, ch'ardito
Abbia d'oprar sì fatta cosa, ed io
Sopra di tutte queste, onde mia moglie
Averti, ti stimai degna. o nemiche
Nozze, ed a me di sì fatal rovina!
Non una donna sei; ma se' una fiera

Σκύλλης ἔχουσαν ἀγριωτέραν φύσιν.
Ἀλλ' οὐ γὰρ ἄν σε μυρίοις ὀνείδεσι
Δάκοιμι, τοιόνδ' ἐμπέφυκέ σοι θράσος.
Ἔῤῥ' αἰσχροποιὲ, καὶ τέκνων μιαιφόνε.
Ἐμοὶ δὲ τὸν ἐμὸν δαίμον' αἰάζειν πάρα·
Ὃς οὔτε λέκτρων νεογάμων ὀνήσομαι,
Οὐ παῖδας, οὓς ἔφυσα, κἀξεθρεψάμην,
Ἕξω προσειπεῖν ζῶντας, ἀλλ' ἀπώλεσα.
Μή. Ἦ μακρ' ἂν ἐξέτεινα τοῖσδ' ἐναντία
Λόγοισιν, εἰ μὴ Ζεὺς πατὴρ ἠπίστατο,
Οἷ' ἐξ ἐμοῦ πέπονθας, οἷά τ' εἰργάσω.
Σὺ δ' οὐκ ἔμελλες, τἄμ' ἀτιμάσας λέχη,
Τερπνὸν διάξειν βίοτον, ἐγγελῶν ἐμοὶ,
Οὐδ' ἡ τύραννος, οὐδ' ὁ σοὶ προθεὶς γάμους
Κρέων ἀνατεὶ τῆσδέ μ' ἐκβαλεῖν χθονός.
Πρὸς ταῦτα, καὶ λέαιναν, εἰ βούλει, κάλει,
Καὶ Σκύλλαν, ἣ Τυρσηνὸν ᾤκησεν πέδον.
Τῆς σῆς γὰρ, ὡς χρὴ, καρδίας ἀνθηψάμην.
Ἰά. Κἀυτή γε λυπῇ, καὶ κακῶν κοινωνὸς εἶ.
Μή. Σάφ' ἴσθι· λύει δ' ἄλγος, ἢ σὺ μὴ 'γγελᾷς.
Ἰά. Ὦ τέκνα, μητρὸς ὡς κακῆς ἐκύρσατε.
Μή. Ὦ παῖδες, ὡς ὤλεσθε πατρῴᾳ νόσῳ.
Ἰά. Οὐ τοίνυν ἡ 'μὴ δεξιά σφ' ἀπώλεσεν.
Μή. Ἀλλ' ὕβρις, οἵ τε σοὶ νεοδμῆτες γάμοι.
Ἰά. Λέχους σφε κἠξίωσας οὕνεκα κτανεῖν;

Μή. Σμι-

Ver. 1347. Ἔῤῥ', &c.) Hunc versum notatum fuisse litera χ inquit Scholiastes. Hoc enim in more positum habebant Græci Veteres, ut si quid improbarent, litera χ notarent. Quod vocabant χιάζειν.

Ver. 1358. Ἀνατεὶ) H. e. ἄνευ ἄτης καὶ βλάβης, ut adnotat Scholiastes. Scribitur etiam a Sophocle in Antigona ἀνατὶ, teste Scholiaste.

Ver. 1363. Λύει δ', &c.) λύει pro λυσιτελεῖ, *prodest*, ut alibi diximus.

Ver. 1365. πατρῴᾳ νόσῳ) Vocat νόσον Jasonis τὴν κακίαν, λαγνείαν, καὶ ἀκρατίαν, pravitatem, luxuriam, & incontinentiam ejus, quæ in caussa est, cur filii pereant. Nam ob novas nuptias tantum accidit mali.

Ver. 1368. Κἠξίωσας) H. e. καὶ ἠξίωσας. Per synalœphen.

Leonessa: hai della Tirrena Scilla
Natura più crudel; ma invan con mille
Rampogne tenterei pungerti, tanto
Per talento natìo se'altera e audace.
Perir ti faccia il Ciel, o donna rea,
Di turpi cose operatrice, ed empia
De' proprj figli ucciditrice. or io
L'avverso mio destin ben piagner deggio,
Che più non ho delle novelle nozze
Onde goder, nè più gli amati figli,
Ch'ho generati, e che nudrii, tra' vivi,
Onde con essi favellar, io serbo;
Ma li perdetti. *Med.* inver molte parole,
E a queste tue contrarie or io direi,
Se non sapesse il sommo padre Giove
Quali cose da te soffersi, e quali
A tuo favore oprai: tu non dovevi
Onta facendo alle mie nozze trarne
Lieta la vita, e trastullar su' miei
Danni: ed in oltre la real fanciulla,
E Creonte, che a te la diede in moglie,
Lieti gir non dovean senza vendetta;
Poichè mi discacciar da questa terra.
Quindi me pur, se t'è in piacer, appella
Leonessa crudel, ed una fiera
Scilla, ch'annida nel Tirreno suolo;
Che già il cor t'ho conquiso e punto, come
A te si convenia. *Giaf.* tu pur vai trista,
E a parte non men sei di questi danni.
Med. Ben io lo so; ma questo duol mi giova,
Che tu su' danni miei non godi e ridi.
Giaf. O figli, ch'empia e scellerata madre
Aveste! *Med.* o figli, come voi periste
Pe' i cupidi desir del padre! *Giaf.* almeno
La destra mia non li distrusse e uccise.
Med. Ma ben la ingiuria, e le novelle tue
Nozze. *Giaf.* che forse per le nuove nozze

Μή. Σμικρὸν γυναικὶ πῆμα τοῦτ' εἶναι δοκεῖς;
Ἰά. Ἥ τις γε σώφρων· σοὶ δὲ πάντ' ἐστὶν κακά.
Μή. Οἵδ' οὐκ ἔτ' εἰσί· τοῦτο γάρ σε δήξεται.
Ἰά. Οἵδ' εἰσιν, οἴμοι, σῷ κάρᾳ μιάστορες.
Μή. Ἴσασιν, ὅς τις ἦρξε πημονῆς, θεοί.
Ἰά. Ἴσασι δῆτα σὴν ἀπόπτυστον φρένα.
Μή. Στυγῆ· πικρὰν δὲ βάξιν ἐχθαίρω σέθεν.
Ἰά. Καὶ μὴν ἐγὼ σήν· ῥᾴδιοί γ' ἀπαλλαγαί.
Μή. Πῶς οὖν; τί δράσω; κάρτα γὰρ κἀγὼ θέλω.
Ἰά. Θάψαι νεκρούς μοι τούσδε, καὶ κλαῦσαι πάρες.
Μή. Οὐ δῆτ', ἐπεί σφας τῇδ' ἐγὼ θάψω χερὶ,
Φέρουσ' ἐς Ἥρας τέμενος ἀκραίας θεοῦ,
Ὡς μή τις αὐτοὺς πολεμίων καθυβρίσῃ,
Τύμβους ἀνασπῶν. γῇ δὲ τῇδε Σισύφου
Σεμνὴν ἑορτὴν, καὶ τέλη προσάψομαι
Τολοιπὸν ἀντὶ τοῦδε δυσσεβοῦς φόνου.
Αὐτὴ δὲ γαῖαν εἶμι τὴν Ἐρεχθέως,
Αἰγεῖ συνοικήσουσα τῷ Πανδίονος.
Σὺ δ', ὥσπερ εἰκὸς, κατθανῇ κακὸς κακῶς,
Ἀργοῦς κάρα σὸν λειψάνῳ πεπληγμένος,
Πικρὰς τελευτὰς τῶν ἐμῶν ἰδὼν γάμων.

Ἰά. Ἀλ-

Ver. 1370. Ἥ τις γε σώφρων) H. e. mulier quæ modesta & continens est, nihil putat sibi injuriæ adferri a viro, qui ad alias nuptias transiit.

Ver. 1371. Οἵδ' οὐκ, &c.) H. e. *οἵδε παῖδες, hi filii.* δεικτικῶς.

Ver. 1372. Σῷ κάρᾳ) κάρᾳ dandi casus, pro κάρατι. Sic alibi γήρᾳ pro γήρατι.

Ver. 1380. Ἀκραίας θεοῦ) Vide annot. Italicas.

Ver. 1388. Ἀργοῦς κάρα σὸν λειψάνῳ, &c.) Vide, præter Scholiasten, quæ nos dicimus in annot. Italicis.

Ver. 102. *Eretteo*) Eretteo fu Re di Atene; onde qui significa Atene dicendo *nelle contrade di Eretteo*.

Ver. 111. *Morrai ec.* Allude quì il Poeta a ciò, che raccontasi di Giasone, cioè, che fu questi persuaso da Medea a dormire sotto la poppa della nave di Argo, la qual nave sapea Medea, che dovea in breve disciorsi ed isdrufcirsi. Scioltasi dunque la nave, da un avanzo sdrufcito venne a Giasone infranto il capo, e morì.

Uccider li voleſti? *Med.* e picciol danno
Queſto forſe ti ſembra ad una moglie?
Giaſ. Ben a colei, ch'ha in cor prudenza e ſenno;
Ma appo te ſono ree le coſe tutte.
Med. Ma più vivi non ſon coteſti figli,
E queſto ognor t'affliggerà lo ſpirto.
Giaſ. Ah, ch'eſſi tanti ſon Genj nemici
Contro di te. *Med.* gli Dei ſanno, chi pria
Avrà tal danno. *Giaſ.* ſan l'animo indegno
Che nutri in petto. *Med.* in odio omai mi ſei,
E l'amaro tuo dir ſdegno ed abborro.
Giaſ. Ed io non meno il tuo: facil tra noi
Fia il ſepararſi. *Med.* or come dunque? coſa
Far deggio? ch'oltramodo anch'io lo bramo.
Giaſ. Compiagner queſti eſtinti, e ſeppellirli
A me tu laſcia. *Med.* no; ch'io di mia mano
Portandoli colà nel ſagro boſco
Della divina Acrea Giunon, darò
Lor ſepoltura, ond'onta ad eſſi alcuno
De'nemici non faccia il lor ſepolcro
Diſcoprendo: ed in oltre in queſta terra
Di Siſifo una ſagra inſigne feſta
Celebreronne, e ſagrifizj poi
Offerirò per l'empia oprata ſtrage.
Io poſcia me ne andrò là d'Eretteo
Nelle contrade a far ivi ſoggiorno
Con Egeo figlio di Padion: per fine
Tu, ch'empio ſei, come già merti, in triſta
Guiſa morrai dagli ſdruſciti avanzi
Della gran nave d'Argo infranto il capo,
E vedrai di mie nozze il fine acerbo.

Ver. 95. *Acrea Giunon*) Acrea è chiamata Giunone παρὰ τὸ ἐν ἀκροπόλει ἱδρῦσθαι, come nota lo Stiblino. Avea Giunone nella Rocca di Corinto il ſuo ſimulacro. In oltre Medea dice, che vuole celebrare le feſte a Giunone in Corinto in eſpiazione del commeſſo delitto. Queſte Feſte furono di poi da'Corintj chiamate Eree; poichè Giunone in Greco H'ρα è detta.

Ἰά. Ἀλλά σ' Ἐρινὺς ὀλέσειε τέκνων
Φονία τε Δίκη.
Μή. Τίς δὲ κλύει σου θεὸς, ἢ δαίμων
Τοῦ ψευδόρκου, καὶ ξειναπάτα;
Ἰά. Φεῦ, φεῦ μυσαρὰ, καὶ παιδολέτορ.
Μή. Στεῖχε πρὸς οἴκους, καὶ θάπτ' ἄλοχον.
Ἰά. Στείχω, δισσῶν γ' ἄμορος τέκνων.
Μή. Οὔπω θρηνεῖς· μένε καὶ γῆρας.
Ἰά. Ὦ τέκνα φίλτατα. Μή. μητρί γε, σοὶ δ' οὔ.
Ἰά. Κἄπειτ' ἔκτας; Μή. πημαίνουσά σε.
Ἰά. Αἶ, αἶ· φιλίου χρῄζω στόματος
Παίδων ὁ τάλας, προσπτύξασθαι.
Μή. Νῦν σφε προσαυδᾷς, νῦν ἀσπάζῃ,
Τότ' ἀπωσάμενος. Ἰά. δός μοι πρὸς θεῶν
Μαλακοῦ χρωτὸς ψαῦσαι τέκνων.
Μή. Οὐκ ἔστι, μάτην λόγος ἔρριπται.
Ἰά. Ζεῦ, τάδ' ἀκούεις, ὡς ἀπελαυνόμε-
θ', οἷά τε πάσχομεν ἐκ τῆς μυσαρᾶς
Καὶ παιδοφόνου τῆσδε λεαίνης;
Ἀλλ' ὁπόσον γοῦν πάρα, καὶ δύναμαι,
Τάδε θρηνῶ, κἀπιθοάζω,
Μαρτυρόμενος δαίμονας, ὥς μοι
Τέκνα κτείνασ', ἀποκωλύεις
Ψαῦσαί τε χεροῖν, θάψαι τε νεκρούς,
Οὓς μή ποτ' ἐγὼ φύσας ὤφελον
Πρὸς σοῦ φθιμένους ἐπιδέσθαι.

Χο. „ Πολ-

Ver. 1390. Ἀλλά σ', &c.) Versus ἀνάπαιστοι sunt.

Ver. 1392. Κλύει) Æmylius Portus, teste Barnesio, malit legere κλύοι. Non inepte profecto, si qua esset mutandi necessitas. At nulla est.

Ver. 1393. Ξειναπάτα) H. e. ξεναπάτου. Ad hunc locum adlusit fortasse Julius Pollux lib. 3. ubi dicit, Εἴρηται δὲ ξεναπάτης παρ' Εὐριπίδῃ.

Ver. 1398. Μητρί γ', &c.) H. e. φίλτατα τέκνα εἰσί.

Giaſ. Ma te faccia perir de' figli eſtinti
La Furia pur, e la Giuſtizia ancora
Vindicatrice delle inique ſtragi.
Med. Ma quale Nume mai, qual Genio amico
Aſcolta uno ſpergiuro, ed un, che i proprj
Oſpiti ſuoi tradiſce? *Giaſ.* ahi ſcellerata
Cruda de' figli ucciditrice! *Med.* vanne
Entro alle ſtanze, e ſeppelliſci tua
Moglie. *Giaſ.* men vo ſolo rimaſto e privo
Di due figli. *Med.* a baſtanza ancor non piagni,
La vecchia etade aſpetta. *Giaſ.* o molto amati
Figli! *Med.* da te non già, ben dalla madre.
Giaſ. E nondimeno gli uccideſti? *Med.* ond'io
Ne recaſſi a te affanno e duol. *Giaſ.* ahi, ahi!
Bramo di por, io ſventurato, preſſo
A' figli miei l'amiche labbra. *Med.* ad eſſi
Or tu favelli, or li ſaluti, mentre
Allora gli ſcacciaſti. *Giaſ.* ah laſcia omai,
Ti prego per gli Dei, laſcia, ch'io tocchi
De' figli il molle e delicato corpo.
Med. Permeſſo non ti fia, ſon le parole
Invano da te ſparſe all'aura. *Giaſ.* Giove,
Odi sì fatte coſe, e come ſiamo
Diſcacciati e ſcherniti, e quali danni
Soffriam da queſta abbominevol fiera
Leoneſſa de' figli ucciditrice?
Pur quanto almeno m'è permeſſo e poſſo,
Di queſte coſe ree mi lagno, e tutto
M'agito e ſcuoto, in teſtimonio i Numi
Chiamando, che a me togli e vieti ſino,
Da poichè gli uccideſti, i figli eſtinti
Di toccar con mie mani, e ſeppellirli.
Il Ciel voleſſe pur, ch'io generati
Non gli aveſſi giammai: ſe al fine eſtinti
Di tua barbara man dovea vederli.

Χο. „ Πολλῶν ταμίας Ζεὺς ἐν ὀλύμπῳ,
„ Πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί.
„ Καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
„ Τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον εὗρε θεός.
Τοιόνδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα.

Ver. 1416. Πολλῶν, &c.) Idem finis eſt & Alceſtidis, & Andromachæ, & Baccharum, & Helenæ, ut ſuis locis videbimus.

Εὐριπίδου Μηδείας Τέλος.

Co. „ Giove là ſu nel Cielo
„ Di molte coſe ſuole
„ Eſſer diſpenſatore,
„ E molte coſe i Numi
„ Non iſperate fanno
„ Quaggiù avvenire; e quelle,
„ Che ſon da noi ſperate,
„ Non ſogliono avvenire;
„ Ma ben di ciò, che noi
„ Non iſperiamo, il fine
Ritrova il Ciel: così
Or queſta coſa avvenne.

Il fine della Medea di Euripide.